

Progetto Babel

letteratura per divertimento

Speciale Autunno

2021

O T T O B R E

Editoriale PBSA2021

A cura di Marco R. Capelli



Brevissimo editoriale, brevissimo sia per via dello spazio fisicamente ridotto concesso dalla nuova grafica "automatizzata" che per il fatto che, lo so, con gli anni divento noioso. Noterete alla prima lettura, invece, come questo "Speciale Autunnale" noioso non lo sia per nulla ed abbia un tono cupo e riflessivo che si adatta perfettamente alla stagione. Abbandonate, per una volta, le ambientazioni fantastiche e fantascientifiche, i trenta racconti di questo numero di PB – scelti tra i più votati dalla redazione tra quelli archiviati nell'area di seconda lettura in un lungo arco temporale che va dal 2012 ad oggi – sono caratterizzati dalla netta predominanza della *narrativa* classica e, soprattutto, dal tocco decisamente femminile (e un po' introspettivo) dovuto all'assoluta prevalenza numerica delle autrici sugli autori. Trenta racconti da leggere, mentre fuori piove piano, comodamente seduti in poltrona o sul divano, con qualcosa da bere e la coperta favorita sulle ginocchia. E' inevitabile, per quanto si cerchi di essere imparziali, avere preferenze personali che nulla hanno a vedere con l'effettivo valore di un testo quanto, piuttosto, con la capacità che quello specifico racconto ha di legarsi in qualche modo al nostro personale vissuto. Per questo, non entrerà nel merito dei singoli racconti: non sarebbe giusto influenzare (anche solo involontariamente) i lettori, dal momento che gli autori e le autrici che troverete nella raccolta sono tutti – ognuno a suo modo – ugualmente originali e talentuosi. Mi limiterò, quindi, a citare solo il toccante "*Mamma e Satumata*" di Claudia Cavalcanti che apre questo speciale, e lo farò semplicemente perché è il primo lavoro di questa autrice che pubblichiamo sulle pagine di PB e ci auguriamo sinceramente che non sia l'ultimo. Una rapida nota tecnica prima di chiudere: il nuovo sistema di impaginazione potrebbe permettere a PB, già dai primi mesi del 2022 (in occasione del ventennale) di tornare alla primitiva periodicità bimestrale. Chi vivrà... vedrà. Nel frattempo, un cordialissimo saluto e, al solito, *buona lettura!*

NOTA SUI DIRITTI D'AUTORE

I diritti sui testi presentati in questo numero di PROGETTO BABEL sono e restano dei rispettivi autori che prestano quanto pubblicato in perpetuo ed a puro titolo di favore. Pertanto, ogni riproduzione, anche parziale, non preventivamente autorizzata dall'autore è da considerarsi una violazione del diritto di copyright. Resta inteso che gli autori si assumono piena responsabilità per quanto riguarda il contenuto e la proprietà delle loro opere.

NOTA SULLE ILLUSTRAZIONI

Tutte le immagini utilizzate sono state scelte o perché prive di copyright o perché l'utilizzo è stato autorizzato dagli autori. In caso, per errore, avessimo inserito una immagine protetta da copyright, ci scusiamo anticipatamente e chiediamo cortesemente all'autore di informarci così da poter procedere alla rimozione della stessa. Ricordiamo comunque che Progetto Babel è una iniziativa no profit e che nessun beneficio economico deriva dalla diffusione della rivista.

Indice PB Speciale Autunno 2021

Mamma e Satumata di Claudia Cavalcanti	3
La voglia di lavorare di Giorgio di Gennaro.....	5
Il supremo principio di Milos Fabbri.....	9
In Via della Lungara di Lorella De Bon	11
Il cuore di Marmo di Gianni Di Noto Ascenzo.....	15
Un'americana a Roma di Claudio Ruggeri.....	18
Oggi morirò di Franco Vitale.....	32
Il padrino di Donatella Magnani.....	34
Sai Vittorio di Anna Steri.....	38
Lo gnomo di Anna La Rosa.....	39
La fine della fame di Gennaro La Marca.....	42
Storia di un gabbiano di Francesca Ture	48
Senza respiro di Carla Montuschi	50
La vendetta di Pierina Pacucci	52
Capolinea di Davide Procopio	54
Elisa di Maria Cristina Piazza	56
Il sorriso dello straniero di Davide Mannucci	59
Un Grande Esercito di Giovanni Pigozzo	62
Idem di Serena Maccatrozzo	63
La valigia di Monika Madrigali	68
L'ultimo Corsaro di Natale Pace.....	69
Con un filo d'erba tra i denti di Antonio Carnuccio.....	73
L'amore ingrato di Dianella Bardelli.....	75
Mustafà di Simona Genovali.....	77
Un pesce nel marmo di Gabriella Chiari.....	79
Di luce e d'ombra di Agnese Moretti.....	81
La grande acqua di Roberto Alba	83
La notte di Taranto di Claudia Girardi	84
Il mio viaggio inizia qui di Elena Volonterio	86
Transeuropa Express di Francesco Dolcemascio.....	87

Progetto Babel (fondata nel 2002 da Marco R. Capelli) è una pubblicazione aperiodica senza fini di lucro a cura dell'Associazione Letteraria Progetto Babel. PB non rappresenta una testata giornalistica in quanto parte integrante del sito omonimo che viene aggiornato senza nessuna periodicità e che non si può quindi considerare un prodotto editoriale ai sensi della legge 62 del 7-03-2001. Eventuali utili (qualora ve ne fossero) vengono reinvestiti nelle attività culturali della rivista. La collaborazione è libera, gratuita e subordinata solo al giudizio, inappellabile, della redazione. Tutto il materiale può essere inviato seguendo le istruzioni riportate sul sito.

Progetto Babel
RIVISTA LETTERARIA

PBSA21 Ver.2.1.1 Ottobre 2021

Foto di copertina ed elaborazione grafica Marco R. Capelli
Caporedattore, editing, impaginazione: Marco R. Capelli

RACCONTO NARRATIVA

Claudia Cavalcanti

Mamma e Satumata

"(...)Mamma sembra addirittura felice. Canta, balla e sorride spesso. Ogni tanto le propongo un dettato e lei scrive molte parole. A volte costruisce dei soprammobili. Ieri per sbaglio ha mangiato una mosca caduta dentro al bicchiere. (...)"



Satumata è caduto dal tetto.

È così che ci siamo incontrati. Ha pianto per almeno due ore prima che riuscissi a scovarlo. Era talmente minuscolo che davvero non lo vedevo. Ho guardato nell'erba filo per filo, un filo alla volta come un artigiano che intesse un tappeto pregiato. Seguivo la voce strillare, ma che voce potente anche se stridula. Come una trombetta.

È tra due piccoli steli di margheritine selvatiche che l'ho sentito molliccio. Per un attimo ho ritirato la mano, ma poi ho trovato il coraggio. L'ho preso senza stringere troppo e l'ho alzato.

Era tutto di ossa pieghevoli, più piccolo della mia mano con la pelliccetta bagnata e piccoli artigli sparati nel cielo. Strillava con la minuscola bocca così spalancata che si vedeva la gola.

Così ho visto una cosa tremenda, ho avuto paura e di scatto l'ho lanciato via.

Ha un occhio malato, bruttissimo, come avesse un grande tumore. Mi ha fatto davvero impressione. Corro subito in casa e torno con un fazzoletto di carta. Lo riprendo con il fazzoletto in una piccola piega del collo. E lo guardo.

È orribile. Magro e con l'occhio malato. Io non lo voglio. Corro in fondo al giardino e lo porto al mio giardiniere.

"C'è un regalo per te "gli dico e glielo consegno.

"Grazie "mi risponde gentile, e lo prende.

Sono fiero della mia opera buona, ho salvato un gattino sperduto e malato, gli ho trovato un padrone e, felice oramai ritorno alle mie cose da fare.

Solo un'ora più tardi decido di uscire.

Lo ritrovo di nuovo davanti al portone di casa, ancora piangente e con il tumore sull'occhio. Mi guarda con l'occhio buono e mi chiede di aver cura di lui. Guardo ancora la sua piccola bocca con le labbra nere lucenti che urla e lo sollevo ancora una volta, stavolta senza il fazzoletto, cercando il coraggio di guardarlo più da vicino.

Scopro che se lo metto di profilo dalla parte dell'occhio buono, sembra quasi normale.

Certo è piccolo e magro, ma di profilo è quasi normale.

Lo avvolgo in una tovaglia di casa e lo porto con me, c'è un veterinario a due passi da qui, posso farlo vedere da lui. Il veterinario mi dice che l'occhio malato va operato subito e che va rimosso ma che potrebbe morire per l'intervento.

È un po' troppo piccolo per superare la prova.

Devo decidere per la sua vita.

"E se muore?" gli chiedo.

"Succede "mi risponde "A volte si muore".

"Ma se lo lascio così col tumore nell'occhio?"

"Forse morirà presto lo stesso"

"Ma non è sicuro che morirà?" Gli chiedo agitato.

"No. Non è sicuro che morirà" Mi risponde tranquillo.

Devo decidere io e non c'è nessun altro elemento.

Ma perché proprio io di punto in bianco devo decidere della vita di questo gattino? Se me ne vado e lo lascio qui o lo riporto tra i fili d'erba dove lo ho trovato avrò comunque io deciso per lui. Forse io sono compreso nel suo destino? Comunque, ora non ne posso più uscire.

Decido di farlo operare.

Resterà per la notte nella piccola clinica, domani mi faranno sapere.

In farmacia compro le medicine per mamma e torno a casa. Sono farmaci inutili anche se li prende lo stesso.

Da quando papà non c'è più mamma non ha più la memoria. Non ha più il cervello.

Dicono che la sua malattia si chiami l'Alzheimer.

È una malattia molto brutta per quelli che ci ragionano sopra. Per i malati invece la malattia non esiste. Perché non si rendono conto di averla.

Mamma sembra addirittura felice. Canta, balla e sorride spesso. Ogni tanto le propongo un dettato e lei scrive molte parole. A volte costruisce dei soprammobili. Ieri per sbaglio ha mangiato una mosca caduta dentro al bicchiere. Ha passato dieci minuti a cercarsi la mosca sulla lingua e tra i denti. Quando poi l'ha trovata ha capito che le mancava un'aletta. L'aletta non è riuscita a trovarla. L'avrà ingoiata con quel suo sorriso un po' storto. Abbiamo riso moltissimo insieme, pur senza parlare.

Da quando mamma ha l'Alzheimer ci vogliamo più bene, la malattia le ha lasciato solo l'amore. I suoi dispiaceri sono andati via con la mente. Sono spariti.

Come ogni giorno, anche oggi, andiamo a passeggio. Passiamo dalla strada del bosco. È una strada incantata piena di fiori di tutte le forme e distese di foglie verdi gialle e marroni. Camminiamo e schiacciamo con i piedi le foglie e come bambini che giocano, ridiamo a sentirne il rumore.

Gli alberi hanno un'aurea di luce. Pioppi giganti con rami che sembrano braccia. Mani che vibrano, salutano, si prendono cura di noi. Gli uccelli cantano a tutte le ore con instancabile brio.

Camminiamo.

Io le tengo la mano e lei me la stringe, si lascia guidare. Si fida. Sono parte di questa bellezza. Delle piccole cose. Delle semplici cose.

Qui noi siamo all'osso. In un osso primordiale e prolifero.

A volte mamma cambia direzione. Si perde. Prende una strada sbagliata, ma io la riporto al sentiero sottile e marcato che ci guida fino al nostro bistrot.

Camminiamo.

Un passo alla volta arriviamo al bistrot e ci sediamo per la nostra tisana di malva.

Mentre giro lo zucchero nella tazzina, compare una signora smemorata come lei. Si siede a fianco a noi. È la prima volta che la vedo. Si capiscono subito come due vecchie amiche che si trovano dopo tantissimi anni e quegli anni non sono passati.

Quante cose da raccontarsi nel loro strano linguaggio. Sorridono libere e si mostrano i bottoni della giacca in un puzzle perfetto di parole scombinare.

Li guardo anche io quei bottoni. Larghi di plastica grigi, lucenti con un filo bianco nel mezzo. Bellissimi. Perle di grande valore. Un tesoro che una con l'altra si mostrano. Prima una poi l'altra, con le bocche spalancate e ridenti, orgogliose.

Anche io ho un bottone nella mia giacca. Voglio mostrarlo. Far vedere anche io quanto è bello. Me lo afferrano in due con grande stupore. Piace molto il mio bottone.

Ora abbiamo un tesoro di bottoni di plastica.

E anche i polsini del maglione e i bordi delle gonne.

Prendiamo la tisana. Ridiamo ancora come bambini nei banchi di classe.

Poi ripieghiamo il tovagliolo in mille forme diverse con le nostre mani oneste.

Ci alziamo, la riunione è finita. Ci ringraziamo. Ci salutiamo. Ci vedremo di nuovo presto. Con grande piacere.

Riprendiamo la strada di casa, rischiamo le foglie coi piedi.

A casa è tutto tranquillo. Mamma è un po' stanca. La aiuto per andare a dormire.

Nella mia cameretta ripenso al gattino. A Satumata. A quella manciata di piccole cose. Quando ho lasciato la clinica ha spalancato il suo unico occhio per farmi capire che aveva paura ma era fiero di me. Combatteva per farcela. Non mi avrebbe deluso.

Poi me ne vado a dormire. Prima di chiudere gli occhi immagino che tutto l'amore del mondo vada da Satumata e che sia protetto per tutta la notte.

Spero davvero di vederlo di nuovo. All'improvviso mi manca, mi manca Satumata. Lo immagino in una bellissima bolla dorata. E così mi addormento tranquillo.

Un'ora prima che apra sono già alla piccola clinica. Fa freddo, è di prima di mattina, ma io non posso aspettare.

Devo sapere se Satumata si è risvegliato. Aspetto qualcuno che venga ad aprire e provo a chiamarlo:

"Satuuu ". Non arriva nessuna risposta.

C'è solo l'abbaiare di un cane. Riprovo

"Satuuuuu ". Ma niente.

Minuto dopo minuto trascorre questa lunghissima ora, finalmente arriva il dottore, ha la faccia un po' cupa, mi abbozza un sorriso. Non parla. Gira in silenzio la chiave e apre il negozio.

"Siediti "dice e sparisce in una stanza chiudendo la porta.

Io mi siedo in silenzio. Forse Satu non ce l'ha fatta.

Aspetto altri dieci minuti. Il dottore riesce.

“Entra “mi dice e mi indica una piccola gabbia.

Entro in punta di piedi, trattengo il respiro, con le braccia mi aiuto per camminare più piano e non fare rumore. Mi avvicino alla gabbia di sguincio, sospeso nell'aria.

Lo vedo, è raccolto come una piccola palla. Lo chiamo

“Satu..” apre il suo unico occhio e mi guarda. Si alza e barcolla sulle sue quattro zampette. Sbadiglia. L'occhio mancante gli è stato cucito. Adesso sembra un pirata.

È vivo! D'istinto raccolgo le mani, piango e ringrazio. Ringrazio la vita che non ci ha abbandonati.

Mamma e Satumata si sono amati dal primo momento. Lui zompetta con grande energia dal letto alle sedie ai termosifoni e mamma si diverte a correrli dietro. Cerca di prenderlo e lui dribbla veloce come una lepre. Si nasconde e così mamma aguzza l'ingegno. La notte dormono insieme.

Sospendono i giochi e dormono con la pancia rivolta al soffitto e le braccia alzate sopra la testa. Ogni tanto mamma lo guarda e controlla che sia ancora lì. Anche Satumata di notte apre il suo occhio e la guarda e quando è sicuro che è tutto tranquillo lo richiude e dorme sereno.

Capita che si guardino insieme, nello stesso momento. Quando succede restano immobili con le braccia alzate a fissarsi per ore. Lui senza un occhio e lei senza cervello. Tra di loro non ci sono mancanze. Non ci sono bruttezze. In alcune occasioni può bastare un occhio soltanto per vedere quello che del mondo è importante, e non sempre serve avere il cervello per entrare nel linguaggio del cuore.

(Illustrazione dell'autrice)

© Claudia Cavalcanti (2020-09-30)

RACCONTO NARRATIVA

Giorgio Di gennaro

La voglia di lavorare

"(...)La gente dei negozi e dei bar era tutta una cosa nuova per me. Quando mi vedevano con la tuta da meccanico mi facevano un sacco di domande, soprattutto le donne e gli uomini anziani. Poi quando dicevo chi era mio padre, tutti facevano un'espressione felice e soddisfatta(...)"



Quando entrai in officina per la prima volta, avevo all'incirca dodici anni. Non sapevo niente di motori; sapevo soltanto che a fare il meccanico ci si sporca... E parecchio anche.

Era estate, ed era appena finita la scuola. Una sera mio padre mi disse “Non mi pare il caso che te ne stai a casa tutto il giorno senza fare niente, o magari che te ne vai in giro chissà dove... No... Non mi pare proprio il caso”. Mia madre annuì continuando a lavare i piatti, mentre io pensai che mi stavano fregando l'estate.

Un paio di giorni dopo indossavo una tuta scura e spazzavo un pavimento lercio con una scopa moribonda.

I primi tempi mio padre e gli altri mi facevano fare sempre le stesse cose: spazzare per terra, pulire gli attrezzi, rimetterli al loro posto, andare a prendere l'acqua alla fontanella, lavare

pezzi di auto con la benzina, rispondere al telefono... Ero il classico garzone, in poche parole, un ragazzo di bottega, l'ultima ruota del carro.

D'altro canto, non sapevo niente di motori. Non potevo mica mettermi ad armeggiare su una macchina. Non ci capivo nulla, assolutamente. E se devo dirla tutta, non riuscivo nemmeno a capire se mi interessasse così tanto imparare. Voglio dire, non è che me ne importasse molto... Se mi trovavo lì, non era certo per mia scelta... Mio padre mi diceva “È normale non capirci niente all'inizio; questo è un mestiere che si impara col tempo, con la pratica giornaliera... Ci vogliono anni, cazzo... Anni!”. Io annuivo, senza guardarlo, fissando la parete sopra al bancone su cui erano appese le chiavi a occhio e quelle a snodo, mentre lui continuava dicendo “Intanto inizi dal basso, fai la gavetta, no? L'importante è avere voglia di lavorare... Capito? Voglia di lavorare”.

Ripeteva sempre questa cosa della voglia di lavorare, scandendo le sillabe, in tono quasi minaccioso, facendo trapelare in maniera evidente tutto il suo disprezzo per coloro che questa *voglia di lavorare* non ce l'avevano per niente. Era una cosa condivisa anche dal resto degli operai, quattro uomini che non facevano altro che ribadire di continuo quanto duro fosse il loro lavoro, quanti sacrifici fisici e morali dovessero fare ogni giorno e quanto, tutto ciò, fosse per loro motivo di grande orgoglio.

Io ero solo un ragazzino, forse è per questo motivo che non riuscivo a capire come mai fossero tanto orgogliosi di una cosa di cui si lamentavano continuamente. Mi chiedevo “perché rivendicare con tanta fierezza una cosa che detesti?”

Poi però li guardavo e pensavo che erano persone, persone come me e come tanti altri, e mi piaceva molto quando iniziavano a dire parolacce e a parlare di donne.

Anche il quartiere non era male, sembrava davvero un posto pieno di sorprese e cose da scoprire.

La gente dei negozi e dei bar era tutta una cosa nuova per me. Quando mi vedevano con la tuta da meccanico mi facevano un sacco di domande, soprattutto le donne e gli uomini anziani. Poi quando dicevo chi era mio padre, tutti facevano un'espressione felice e soddisfatta, e poi aggiungevano "Lui sì che è una brava persona, sul serio, ce ne fossero in giro bravi come tuo padre"; mi sorridevano e mi davano pacche sulle spalle e concludevano dicendo "È finita la scuola e t'ha messo sotto vero?", intendendo con quel *messo sotto* il fatto che mi avesse portato a lavorare con lui.

Anche loro pensavano che fosse meglio, per un ragazzino, imparare il valore del lavoro e del sacrificio, sempre per quella storia della voglia di lavorare che, a quanto pare, doveva essere davvero una cosa importante.

Dopo qualche settimana, iniziai a pensare che forse io non ce l'avevo tutta questa voglia di lavorare, perché non mi piaceva per niente passare dodici ore al giorno in officina, e nemmeno dovermi alzare così presto ogni mattina; iniziai a pensare che sarebbe stato bene inventarsi qualcosa, e il prima possibile, per evitare in futuro di dover lavorare così tanto.

Questo però non lo dissi a nessuno. Né a mio padre né a mia madre; e tantomeno ai vecchietti che incontravo in giro, i quali avevano delle facce davvero soddisfatte quando mi vedevano sporco e sudato, e ogni tanto capitava che qualcuno di loro mi dicesse "Tu sì che sei un bravo ragazzo, si vede che sei come tuo padre... Avete la stessa voglia di lavorare".

Ogni volta che mi veniva detta questa cosa, io mi sentivo sempre in imbarazzo, e soprattutto confuso: perché ammiravo mio padre, ero orgoglioso di lui, del suo fisico massiccio, dei baffi folti, e del fatto che tutti gli volessero bene e parlassero continuamente di lui in modo entusiasta; però c'era questa maledetta cosa del lavorare che non mi convinceva affatto; e ogni giorno che passava, mi veniva il dubbio che non fosse poi così bella come veniva dipinta.

Una cosa che facevo spesso, quell'estate, era andare in giro con una vecchia bicicletta. Accadeva ogni volta che venivo mandato da qualche parte, come in ferramenta o all'autoricambi. Allora io montavo sulla vecchia Lazzaretti rossa e partivo.

La maggioranza delle volte mi capitava di passare nel parco dietro l'officina, lungo la stradina che lo attraversava completamente, costeggiando un pezzo del fiume. Si trattava di un parco non molto grande e poco frequentato, pieno di alberi sbilenchi, bottiglie rotte e panchine sbiadite e arrugginite. La gente diceva che era uno schifo che un parco così bello fosse ridotto in quel modo, quasi abbandonato e privo di manutenzione, e che sarebbe stato meglio se i ragazzini della zona avessero avuto la possibilità di andarci a giocare.

"Ma al comune non glie ne frega un cazzo" diceva sempre Raffaele, uno degli operai dell'officina. "Non glie ne frega un cazzo di noi, figurati di un parco". Mi sembrava sempre un ragionamento impeccabile, questo.

Infine, la cosa che dava più fastidio alla gente, quella che davvero faceva avvelenare il sangue di tutti, era il fatto che una piccola parte del parco, quella verso il fiume, era stata occupata da qualche tempo da alcune famiglie di immigrati, i quali avevano tirato su due o tre baracche e ci si erano infilati dentro usandole come abitazione.

Non c'era nessuno che non detestasse quella gente. Nessuno. Erano odiati da tutti, e per i motivi più disparati: perché puzzavano, perché rubavano, perché stupravano, perché sporcavano, perché facevano troppi figli, perché rubavano il lavoro a noi italiani e, soprattutto, perché erano degli sfaticati. Non avevano alcuna voglia di lavorare.

In realtà non riuscivo a capire come questi ultimi due punti fossero conciliabili, il non voler lavorare e il rubare il lavoro, ma pensavo che ci fosse qualche ovvia spiegazione che a me, ingenuo ragazzino, sfuggiva completamente.

Anche mio padre, quando prendeva l'argomento con gli altri, lo diceva sempre: "Questa è gente che non ha alcuna voglia di lavorare". E scuoteva la testa. Tutti scuotevano sempre la testa.

Io non li avevo mai visti da vicino. Quando passavo da quelle parti vedevo un sacco di gente, di tutte le età, e non avevo la più pallida idea di cosa facessero e come vivessero. Non sapevo niente di loro; eppure, non mi piacevano. Anzi, stavo imparando a detestarli, come tutti gli altri. Senza sapere nemmeno il perché.

Poi un giorno mio padre mi disse di andare in ferramenta per comprare un litro di acetone e un metro di carta vetrata. Io presi la Lazzaretti e mi avviai. Era quasi l'una del pomeriggio. Era il mese di luglio e il sole era talmente forte che l'asfalto si squagliava come plastica sul fuoco. Girai dietro il palazzo, feci altri duecento metri e mi fermai all'incrocio. Quando il semaforo fu verde, attraversai la strada ed entrai nel parco.

Con tutto quel caldo non c'era nessuno in giro. C'era soltanto questo bianco totale e accecante nell'aria, questo bianco estivo che ti fa socchiudere gli occhi per la forza e la spietatezza.

Avanzavo sulla stradina, da lontano vedevo le baracche degli immigrati, ricoperte da lamiere infuocate e bollenti; svoltai verso destra e all'improvviso, senza neanche sapere come, mi ritrovai scaraventato a terra. Prima ancora di avere il tempo di capire cosa fosse successo e rialzarmi, vidi una scarpa muoversi nell'aria, alla mia destra, e in pochi istanti un calcio poderoso mi arrivò sulla testa, precisamente sul collo, nella zona sotto l'orecchio.

Sentii un dolore fortissimo, nuovo per me; e soprattutto ebbi paura. Improvvisamente non avevo la forza di alzarmi, e allo stesso tempo non riuscivo a capire cosa stesse succedendo. Poi, ancora disteso a terra, vidi un uomo, forse un ragazzo, non riuscii a capirlo, che mi diceva qualcosa in tono minaccioso e mi infilava le mani nelle tasche.

Ero stordito e spaventato, ma capii che ero stato aggredito da qualcuno. Pensai che sarei scoppiato a piangere. Ne fui

sicuro; ma stranamente non accadde. Restai lì, col collo indolenzito e bloccato dalla paura, mentre quel tizio se ne andava con i venti euro che aveva preso dalle mie tasche e con la bicicletta sulla quale mi trovavo fino a pochi secondi prima.

Lo vidi salire in sella e allontanarsi. Poi gettai la testa all'indietro, sulla polvere, e chiusi gli occhi per qualche istante. Il collo mi faceva male e non avevo alcuna voglia di alzarmi. Un silenzio di quartiere accompagnava il mio respiro. Era un silenzio fatto di suoni lontani, di rumori remoti di automobili e clacson, di porte e finestre sbattute dalla corrente, di passi sulle scale dei condomini e di saracinesche abbassate chissà dove.

Restai così per alcuni minuti, il tempo di raccogliere le energie e le idee. Poi aprii di nuovo gli occhi e il sole allagò le mie pupille.

Mi rialzai, tutto indolenzito e sporco. Mi accorsi di avere un taglio sul labbro inferiore e una piccola scia di sangue che mi rigava il mento. Pensai che fosse meglio tornare all'officina. Dolorante e confuso mi incamminai verso l'uscita del parco.

"E tu non hai reagito?" disse mio padre, "ti sei fatto pestare così, senza neppure reagire?"

Mi guardava, aspettando una risposta. Avrei voluto dirgli che ero stato preso di sorpresa, che la persona che mi aveva aggredito era molto più grande di me, che altrimenti mi sarei sicuramente fatto valere... E invece non dissi nulla. Restai in silenzio, di fronte a lui e agli altri operai che mi guardavano e mi facevano domande per tentare di capire chi potesse essere stato a fare una cosa del genere.

Anche se in realtà tutti erano sicuri, lì dentro, di sapere benissimo da dove venisse il colpevole; compreso il sottoscritto. Anche io, infatti, non ebbi alcun dubbio nel ritenere responsabile qualcuno degli abitanti delle baracche. Chi poteva essere stato altrimenti?

Me ne stavo seduto su una sedia, e mi passavo la mano sul collo in un massaggio che non serviva a niente. Provavo ancora dolore, anche se ora sembrava essersi leggermente attenuato.

Mio padre discuteva con gli altri, e ogni tanto mi lanciava uno sguardo. A me non piaceva per niente che mi guardasse in quel modo; il suo non era solo uno sguardo per vedere come stavo, era anche uno sguardo di disapprovazione, come a domandarsi come mai avesse un figlio che si era fatto pestare così, come un coglione, senza neppure reagire e farsi valere.

A un certo punto mi alzai dalla sedia e me ne andai nello spogliatoio. "Mi fa male il collo", dissi, "vado a darmi una sciacquata".

I quartieri delle grandi città, soprattutto quelli periferici, non sono molto diversi dai piccoli paesi della cosiddetta provincia. Voglio dire che quando accade qualcosa che altera il regolare e banale flusso della quotidianità, non ci vuole molto tempo prima che tutti ne vengano a conoscenza.

Anche quella volta fu così: già il giorno dopo tutti sapevano che il figlio del meccanico era stato "pestato dagli zingari", i

quali lo avevano conciato per le feste e gli avevano rubato un sacco di soldi e una bicicletta nuova fiammante. Ovviamente la storia non poteva avere una sola versione, le varianti furono molteplici, da quelle che mi rappresentavano vittima di un'aggressione violentissima e al limite dell'omicidio, a quelle in cui venivo dipinto come un perfetto idiota incapace di proteggersi da solo. In generale, però, non è che ci facessi una bella figura. In un quartiere come quello, essere aggrediti, picchiati, è qualcosa di cui vergognarsi se non si è riusciti a dare agli aggressori almeno un pugno, o un calcio, o magari una testata. Puoi anche prenderle, va bene, ma almeno un ricordino, sul corpo dell'altro, è obbligatorio lasciarlo. Il fatto che io avessi solo dodici anni non significava niente. Uno deve imparare il prima possibile come si sta al mondo, questo era il punto fondamentale.

Nessuno mi disse niente ovviamente, anzi, mi trattavano tutti bene. Ma io mi sentivo umiliato e furente, soprattutto perché sapevo come erano andate le cose, e sapevo di essere stato preso di sorpresa... Tanto che avevo visto a malapena l'autore dell'aggressione.

Iniziai a provare un profondo odio per lui... Iniziai a detestarlo, pur ignorandone non solo l'identità ma anche i lineamenti del viso. Nella mia memoria avevo solo un vago ricordo della sua figura, del tutto insufficiente comunque per un ipotetico riconoscimento. In parole povere, se lo avessi incontrato per strada, non sarei stato capace di riconoscerlo.

Non lo dissi a nessuno. Perché mi sembrava ancora più ridicolo e umiliante per me. Dissi sempre che anche se non ero riuscito a vedere perfettamente il volto del mio aggressore, sarei stato comunque in grado di riconoscerlo. E, come tutti gli altri, detti per scontato che si trattasse di qualcuno degli immigrati che abitavano nelle baracche del parco.

Pur non avendo alcuna prova o indizio, e nonostante qualche dubbio iniziale, non ci misi molto a convincermi che fosse stato uno di loro a saltarmi addosso e a fottermi la Lazzaretti e i venti euro. Ne fu sicuro, senza alcun dubbio. Pensavo che quei maledetti bastardi, tutti quanti, dovessero pagarla per quello che mi avevano fatto, soprattutto il figlio di puttana che aveva osato picchiarmi. Anche gli altri la pensavano come, e non parlo soltanto dei ragazzi dell'officina, ma anche della gente del quartiere che passava a trovarci e che bazzicava la zona.

In realtà era pieno di uomini che passavano il giorno senza fare niente; fumavano in continuazione e guardavano le donne passare. Se ne stavano seduti sulle sedie del bar consumando un sacco di birra, con le mani che sapevano di tabacco e la pelle sudata e annerita dal sole. Anche quelli non lavoravano e passavano il tempo senza combinare nulla, ma era raro che qualcuno dicesse di loro che non avevano voglia di lavorare. Sentivo sempre dire che bisognava aiutarli e comprenderli, perché era tutta colpa della disoccupazione. Soprattutto le donne... Sì, soprattutto le donne, loro ribadivano sempre questa cosa della mancanza del lavoro, e usavano espressioni come *povero figlio*, *sfortunato*, *bravo ragazzo* e così via, mostrando espressioni di pietà e solidarietà e scuotendo sempre la testa.

Anche qui, io non è che capissi perfettamente quale fosse la differenza tra un disoccupato italiano e un disoccupato immigrato, perché uno meritasse rispetto mentre l'altro diffidenza e disprezzo; ma capivo benissimo che qualche differenza doveva esserci per forza, e sicuramente un giorno l'avrei capita perfettamente, dato che a tutti gli altri la cosa veniva davvero spontanea e facile. Per ora mi bastava sapere che uno di quei bastardi mi aveva aggredito e mi aveva fatto passare per un incapace di fronte agli occhi di mio padre e un sacco di altra gente; questo era sufficiente a farmi capire che razza di gentaglia fosse quella e che il mio odio era ampiamente fondato.

Così, quando una settimana dopo il fattaccio, vennero a dirci che avevano appena beccato il tizio che mi aveva aggredito, fui contento, ed ebbi addirittura un brivido di eccitazione.

L'uomo che venne a comunicarci la notizia lavorava nel bar dietro l'angolo, quello in cui andavamo tutte le mattine. Si chiamava Salvatore, veniva dalla Sicilia e anche lui non sopportava gli immigrati. Anche lui sosteneva che non avevano alcuna voglia di lavorare.

Ad ogni modo, Salvatore ci disse che avevano beccato il tizio in questione in una stradina laterale vicino al parco, mentre passeggiava lungo il fiume con la nostra bicicletta. Poi ci disse di andare con lui, di sbrigarci.

Quando io e mio padre arrivammo sul posto, c'erano un sacco di persone. Se ne stavano in circolo, e i loro corpi, da lontano, formavano una barriera che ci impediva di vedere cosa stesse accadendo. C'erano donne e uomini, ragazzini della mia età e vecchi che a malapena si reggevano in piedi. Un gruppo eterogeneo che avrebbe potuto rappresentare perfettamente il quartiere... O il mondo intero.

Appena ci riconobbero, il gruppo si aprì per farci spazio e lasciarci passare.

Bisogna avere stomaco per stare al mondo. Questa era una frase che mi sentivo dire spesso, soprattutto in officina. Guardai la scena di fronte ai miei occhi e pensai che doveva essere davvero così: disteso a terra, buttato contro la rete che divideva la stradina dal margine del fiume, c'era un ragazzone grande e grosso, con gli occhi semichiusi e il volto tumefatto. A vederlo, doveva avere qualche anno più di me, non abbastanza però da renderlo maggiorenne. Era a terra, con la schiena appoggiata sulle maglie di filo di ferro e il torace che si contraeva velocemente per l'affanno. Ansimava e aveva il fiatone come se avesse corso in maniera disperata. Gli usciva sangue dal naso e dalle labbra, ridotte ormai a una specie di poltiglia; anche gli zigomi, entrambi, erano tagliati e insanguinati, mentre l'orecchio destro aveva uno spacco poco sopra al lobo.

Lo guardavo come se fosse un animale, senza riuscire a capire nulla. C'era gente intorno a me che urlava e lo insultava, altri invece che non dicevano niente e non guardavano, o magari se ne andavano via.

Non riuscivo a capire se quello potesse essere effettivamente il tipo che mi aveva aggredito, ma smisi di chiedermelo quasi subito. Mi venne come il dubbio, non so neppure perché, che non avesse più nessuna importanza. Cercai di guardarlo negli occhi, per capire chi fosse. Il suo occhio

destro, insieme al sopracciglio, era sproporzionatamente gonfio, così tanto che quasi non si riuscivano a distinguere nemmeno le palpebre. Su quella parte del viso, pesta e sformata, iniziava a diffondersi un colore violaceo e innaturale.

Il solo segno di vitalità, di identità, su quel volto ormai disfatto, era dato dall'occhio sinistro, scampato chissà come dalla furia che aveva investito tutto il resto. Quell'occhio, unico elemento sano nella devastazione del volto e ancora capace di comunicare qualcosa, guardava intorno a sé in tono vigile e attento, carico di stupore e di paura. E di vita.

Lo guardai, come ipnotizzato, mentre la gente urlava e ogni tanto qualcuno si avvicinava per assestare ancora un calcio, o un pugno, o uno sputo. Lo guardai mentre mio padre diceva qualcosa senza che io capissi nulla delle sue parole, neppure se ce l'avesse con me o con qualcun altro. Guardai quella luce viva dentro la pupilla, restai catturato da quella forma selvaggia e inspiegabile di movimento, quella forma ribelle e instancabile di vita, la quale nonostante le botte, il sangue, gli insulti, l'umiliazione e la paura, continuava ad esistere in maniera prepotente e inconsapevole, ad essere e basta, essere, essere e ancora essere, contro tutto e tutti e soltanto perché era la cosa più ovvia e naturale da fare.

Lo fissai ancora per molto, mentre le persone intorno parlavano e si muovevano. Lo facevano tra loro, lo facevano verso il ragazzo, lo facevano con me. Era tutto un terremoto di parole e movimenti... Braccia, gambe e lingue che schizzavano ovunque, in un ritmo forsennato di popolo e branco.

Adesso però non sentivo più lo stesso odio di prima. Non era soltanto perché non sapevo nemmeno se fosse davvero lui la persona che mi aveva aggredito. In realtà, questo non aveva più alcuna importanza per me. Guardavo quel ragazzo e tutta quella gente intorno, e capivo che c'era qualcosa che non filava, che non andava come io avevo creduto che sarebbe andata. E mi chiedevo cosa fosse; non riuscivo a capire di cosa si trattasse. Anche quello era un immigrato, no? Si vedeva benissimo dal colore della pelle... E anche quelle due o tre frasi che ogni tanto ripeteva, obbligando le parole a farsi spazio in mezzo al sangue sulle labbra, anche quelle non facevano che confermare che non era uno di noi... Già! Uno di noi... Adesso però non è che mi piacesse più tanto questa espressione, anzi, mi sembrava essersi svuotata di ogni significato.

Pensai fosse colpa del frastuono, del caos ingovernabile che sembrava aver invaso quello spicchio di città, ma improvvisamente non sapevo più cosa pensare, e la confusione era l'unica cosa davvero evidente all'interno della mia testa.

Allora ebbi voglia di voltarmi, di voltarmi e chiedere a mio padre... Chiedere a lui sarebbe stato giusto, pensai, sarebbe stata la cosa migliore da fare... Ma non riuscivo a staccare lo sguardo da quel ragazzo buttato a terra come un animale ferito.

E fu proprio quando decisi di sforzarmi per uscire da quella specie di incanto e girarmi verso mio padre, che tutti, in maniera repentina e inaspettata, iniziarono a dileguarsi e a fuggire di corsa verso ogni direzione.

Mi guardai intorno, frastornato e sorpreso, incapace di realizzare cosa stesse succedendo, e prima ancora di riuscire a capire, mi sentii afferrare per la mano e trascinare via in modo brusco e immediato. Mi sentii disorientato, come strappato dal sonno in maniera improvvisa... E quando alzai la testa vidi mio padre; era lui che mi trascinava via, quasi correndo, voltandosi ogni tanto verso di me mentre mi teneva per il polso, urlandomi di sbrigarmi, di fare presto.

Sentii la gente dire "arrivano le guardie" e in lontananza il suono delle sirene, sempre più vicino e chiaro.

Allora capii e lasciai la mano di mio padre, e poi mi misi a correre accanto a lui, verso l'officina, verso l'angolo dietro il quale pensai che saremmo stati quelli di prima... Esattamente come prima... Ma mentre correvo, iniziai a pensare "adesso mi giro, mi giro per guardarlo ancora, lo voglio guardare ancora un'ultima volta..." Correvo e pensavo questo, col fiatone e le tempie che pulsavano, esattamente come, probabilmente, era successo a quel ragazzo prima di

me, soltanto pochi minuti prima, quando a inseguirlo era stata la gente del quartiere...

Pensai che mi sarei voltato e lo avrei guardato ancora, ma non lo feci... Non so neppure il perché... Continuai a correre e non mi voltai più verso di lui... Guardai di fronte a me, mentre i piedi andavano uno di fronte all'altro, pestando il terreno e rimbalzando, alzando la polvere e schiacciando l'asfalto... Corsi così forte che superai mio padre, gli passai davanti come se fossi un fulmine, e non era la paura a farmi correre così forte, ma qualcosa che non sapevo identificare e che sembrava l'emozione più forte che avessi mai provato in vita mia... Corsi verso quell'angolo, verso l'officina, verso gli operai e la gente che passava, verso le macchine col cofano aperto e la voglia di lavorare... E appena girai l'angolo capii che mi ero sbagliato, che non sarebbe stato mai più come prima.

Giorgio Di gennaro (2014-09-28)

RACCONTO NARRATIVA

Milos Fabbri

Il supremo principio

"(...)La persona che entrò dopo di loro era un giovane trentacinquenne, che a dir dalla documentazione che portava con sé, era passato col rosso a un semaforo. (...)"



ASCOLI PICENO. Troppe volte quel giudice di pace si è dimostrato accondiscendente verso gli automobilisti multati per le violazioni al codice della strada. Troppe volte ha applicato sanzioni ridotte rispetto a quelle previste. E ora, Guglielmo Furfaro, giudice di pace prima in servizio a San Benedetto del Tronto, ora ad Ascoli Piceno, rischia il posto.

Sono le nove del mattino, il cielo finalmente si sta schiarendo. È piovuto tutta la notte. Davanti al grande portone di via Asiago n° 2 c'è già una piccola folla. Non sono più di quattro

persone, ma ultimamente succede quasi quotidianamente. Da quando il nuovo giudice di pace si è insediato nel suo ufficio, si è subito sparsa la voce di come sia elastico nell'interpretare la legge.

Guglielmo Furfaro è stato spostato nella sede di Ascoli Piceno dopo essere stato colpevolizzato di non attenersi scrupolosamente alla legge. Nel comune di San Benedetto del Tronto aveva iniziato una campagna contro alcuni vigili, giudicati troppo agguerriti contro gli automobilisti che avevano bevuto anche solo pochi bicchieri. Per questo motivo ebbe una sanzione disciplinare e fu ricollocato.

Ma anche ora le cose non erano cambiate. Il giudice Guglielmo Furfaro interpretava la legge mettendoci molto del suo buon senso.

"Prego entri pure."

La signora allungò un foglio e una busta al giudice. Insieme a lei era entrato anche il marito, un uomo piccolo e mal vestito, che rimase due passi alle spalle della moglie stringendo fra le mani il proprio cappello.

"In due sul motorino, senza revisione e senza assicurazione." Alzò lo sguardo puntando gli occhi dritti su quelli della donna; non c'era accusa in quello sguardo.

"Che mi dice signora? Perché siete venuti qui? Non c'è molto da dire, o da fare."

La signora si avvicinò di qualche passo e posò la mano sulla scrivania, si mise seduta sulla sedia che le stava a fianco ed avvicinò il volto all'uomo.

"Ma come pensa che possiamo pagare 1300 euro di multa secondo lei? Se non abbiamo fatto l'assicurazione un motivo ci sarà non crede? Guardi mio marito..." e si voltò indicandolo con lo sguardo, "... non lavora, è da due mesi che mi sta fra i piedi senza fare nulla. Di lavoro mio caro non ce n'è. Abbiamo due figli, ma anche loro faticano a campare cosa vuole lei, che ci aiutino a noi? Ma lo sa che mi tocca pure guidarlo a me il motorino? Quello è un incapace, ma cosa vuole... è più di vent'anni che siamo sposati".

Il giudice tolse lo sguardo dal marito e tornò a guardare la moglie.

"La capisco signora, questi non sono certo tempi buoni." Prese dei fogli su cui scrisse qualcosa e poi si alzò in piedi allungando la mano per salutarla.

"Andate pure, ma mi raccomando cercate di fare la revisione e l'assicurazione. Per la contravvenzione è tutto a posto, buona giornata."

La persona che entrò dopo di loro era un giovane trentacinquenne, che a dir dalla documentazione che portava con sé, era passato col rosso a un semaforo.

"Per caso lei ha qualche problema di vista?"

"No, ma ho qualche problema con mia moglie."

Stavo al lavoro quel giorno quando mi chiama e inizia a insultarmi: "Sei uno stronzo, ci provi con tutte, anche con le mie amiche, ma come cazzo ho fatto a trovare uno come te..." Strillava signor giudice, lei ha presente una donna quando strilla? Non avevo capito nemmeno di cosa parlasse. Le assicuro signor giudice, se vuole lo metta agli atti..." Venne interrotto dall'uomo che gli stava di fronte, il quale gli chiarì che non si trovavano in un tribunale e non doveva testimoniare nulla, ma quello continuò.

"Giuro non ho mai tradito mia moglie, e perché dovrei? È una bellissima donna e sa... è anche molto brava a letto..."

Il giudice lo interruppe un'altra volta dicendogli che non avevano importanza le prestazioni sessuali della moglie.

"Ha ragione, mi scusi. Comunque, mentre parlavo al telefono capii di cosa si trattava. Aveva letto una e-mail che avevo mandato a una amica, nulla di intimo o compromettente glie l'assicuro. Ma lei ha dato di matto, così sono dovuto correre a casa. Sa, noi abbiamo una bambina piccola, mi sono preoccupato."

Il giudice sospirò, fece un sorriso quasi impercettibile e salutò il ragazzo dicendogli di stare più attento la prossima volta. Lui non capì se si riferisse alla guida o alle e-mail, comunque lo salutò felice di non dover pagare nessuna multa.

Il giudice stava sistemando la scrivania, fra poco sarebbe tornato a casa. Fece accomodare l'ultimo cittadino della giornata. L'uomo che entrò portava con sé un contenitore di cartone da bottiglie, ne conteneva tre.

"Buon giorno signor giudice di pace."

"Buon giorno a lei, desidera?"

L'uomo appoggiò la scatola a terra e disse al giudice che gli era stata ritirata la patente perché era stato fermato e aveva il tasso alcolico al di sopra della soglia consentita.

"Ma a lei pare giusto signor giudice di pace? Me ne stavo tornando a casa con la mia famiglia e mi ferma una pattuglia. Dopo avermi chiesto la patente e il libretto mi fa scendere dall'auto per farmi fare la prova del palloncino. Mi vogliono infilare un tubo in bocca per poi farmici soffiare. Pensi che umiliazione con i miei figli. Questo è un paese irrispettoso, mi consenta di dirlo signor giudice di pace."

Il giudice Guglielmo Furfaro capiva bene quell'uomo.

"Guardi" gli disse "comprendo il suo stato d'animo, il veicolo le serve assolutamente per lavorare, giusto?" e guardò l'uomo.

"Giusto! signor giudice di pace."

"O.K può andare, le riconsegneranno la patente."

L'uomo fece per uscire ma si arrestò e tornò verso la scrivania posandoci sopra il contenitore con le bottiglie del vino.

"Queste sono per lei. Alla salute."

Alle dieci del mattino il sole è pienamente uscito dalle ultime nuvole. Le persone che affollavano l'entrata del municipio sono ancora tutte lì. Oggi il giudice non è arrivato, e non arriverà nemmeno nei giorni seguenti.

Mentre i cittadini multati attendono il suo arrivo, lui è con la moglie a passeggiare in spiaggia. Guglielmo tiene la mano della moglie fra la sua.

"Come mai non sei andato al lavoro oggi, caro?"

"Perché mi hanno licenziato."

Milos Fabbri (2014-09-04)

"Abbiamo gettato un'ombra su qualcosa ovunque ci trovassimo e non basta spostarsi da un luogo all'altro per salvare le cose; perché l'ombra ci segue sempre. Scegli un luogo dove non starai male – sì scegli un luogo dove non starai tanto male e restaci finché vuoi, guardando il sole"

"Camera con vista"(1908)

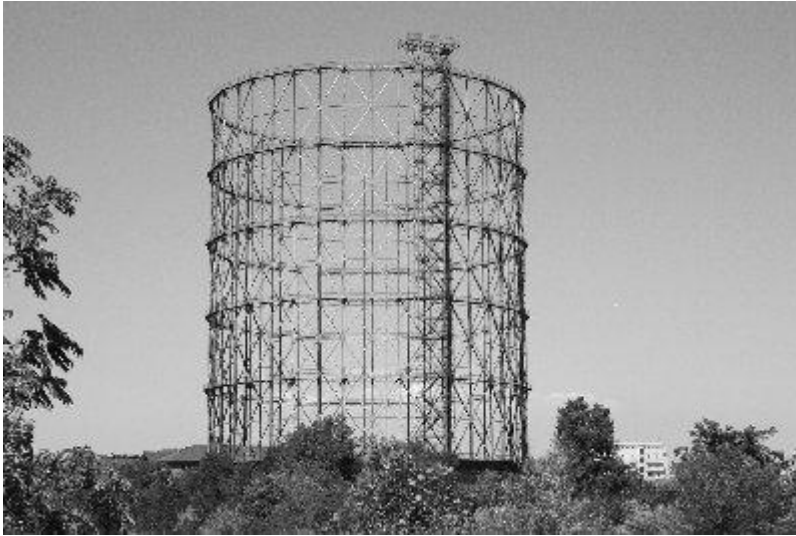
E. M. Forster

RACCONTO NARRATIVA

Lorella De Bon

In Via della Lungara

"(...) Cercò di percepire i rumori che provenivano dall'esterno. La stanza non era immersa nel silenzio assoluto, seppure interrata. Aveva disceso faticosamente due rampe di scalini, in totale una dozzina. (...) "



Un cerchio di luce illumina la scena: occhio di bue, il termine tecnico.

Al centro, una sedia.

Sopra la sedia, un uomo col capo reclinato sul petto: è nudo, nudo come un verme.

Fuori campo una voce metallica, ma gentile, a tratti melliflua, di quelle che nascondono la sorpresa della crudeltà.

-Dove ha nascosto i soldi, i gioielli, l'oro, i quadri? -

Nessuna risposta.

L'uomo dorme. O forse è svenuto.

La voce metallica non si arrende e torna alla carica, stavolta fredda e con una punta di disgusto.

-Allora? Esigo una risposta. Dove sono ...? -

-Non lo dirò ... mai ... tanto meno ... a lei. - fu la risposta, stentata quanto decisa, inframmezzata da tristi singulti.

Fuori, il primo pomeriggio di quel sedici ottobre stava sgocciolando in una grigia e scialba serata, fatta di consueti rumori: abbaiare di cani, miagolii di gatti. Solo quelli però.

Fuori, non vi era traccia d'uomo.

Per le strade non circolavano automobili, i negozi erano chiusi, le finestre delle case sbarrate.

Un silenzio umano irreale soffocava come una cappa tutto il quartiere della capitale, che sino a pochi mesi prima brulicava di gente e di attività.

Dove prima c'era vita, ora si respirava puzza di morte, di carne bruciata, talmente aspra da spellare le narici e far rivoltare lo stomaco.

-Come cazzo si permette? - sbraitò il soldato, alto e secco come un chiodo.

-Non ho nulla ... da perdere. - proseguì l'uomo sulla sedia, dopo avere alzato lo sguardo e averlo puntato dritto dentro i suoi occhi di ghiaccio.

-Brutto figlio di puttana. Hai ancora la vita da perdere, non te ne sei accorto? -

Le bestemmie erano le prime parole che l'ufficiale delle Schutzstaffeln aveva imparato mettendo piede sul suolo italiano. Ancora prima di prendere servizio presso il comando che gli era stato assegnato, si era riempito la bocca delle parole peggiori, ma del tutto funzionali allo scopo a cui era preposto.

Aveva lasciato famiglia e patria, e a malincuore era partito verso un paese che prometteva di riempirgli le tasche di denaro, pulito o sporco che fosse.

Era convinto che una volta terminato il lavoro che gli avevano affidato si sarebbe lasciato alle spalle, insieme al confine, anche i ricordi.

Contrariamente alle sue speranze e supposizioni, la missione non si stava rivelando facile: la vittima di turno, come tante altre prima di lui, era un osso duro, decisa a proteggere i suoi averi a costo della vita.

-Preferisco morire ... che cedere a un essere immondo come lei. - ebbe il coraggio di proferire l'uomo sulla sedia, sputando a terra a sottolineare il disprezzo e lo schifo che provava in quel momento.

Lo sputo, una sorta di composto vischioso e scuro misto a sangue, sfiorò gli stivali neri tirati a lucido dell'aguzzino, che fece un passo indietro per non rischiare di insozzarsi.

All'improvviso, qualcuno bussò alla porta della stanza.

-Avevo detto di non essere disturbato! - sbraitò l'ufficiale.

-Sì ... lo so, capo ... ma c'è un'urgenza ... dovrebbe proprio venire. - disse una voce timida e stentata dall'altra parte del legno.

-Ti è andata bene, per adesso. Ma preparati per il secondo round, ok? - sentenziò l'SS, accompagnando l'affermazione con un sogghigno feroce, che lo rendeva simile a una iena che si prepara al pasto accanto alla preda appena cacciata.

-Non vedo l'ora. - replicò coraggiosamente l'uomo sulla sedia, ficcando lo sguardo vitreo, ma fiero, dentro gli occhi del "capo".

I minuti passavano, forse le ore. Impossibile mantenere la cognizione del tempo quando si è rinchiusi in una stanza senza finestre.

Doveva esserci un tubo dell'acqua che perdeva da qualche parte, perché l'uomo sulla sedia sentiva uno sgocciolio tenue, ma regolare, provenire da qualche parte dietro la sua schiena.

Forse, contando mentalmente le gocce d'acqua che cadevano a terra, si sarebbe potuto fare un'idea del tempo, ma ci voleva energia anche per quella semplice operazione. E lui, di energia, ne aveva appena a sufficienza per sopravvivere.

Cercò di percepire i rumori che provenivano dall'esterno. La stanza non era immersa nel silenzio assoluto, seppure interrata. Aveva disceso faticosamente due rampe di scalini, in totale una dozzina.

Era stato bendato appena trascinato nell'ufficio dell'ufficiale, al Collegio Miliare in via della Lungara, a 300 metri dal Vaticano, del tutto simile a qualsiasi ufficio di qualsiasi ente pubblico. Nei pochi istanti di luce che gli erano stati permessi era riuscito soltanto a vedere una fotografia, appesa dietro la scrivania e incorniciata con un legno scuro, intarsiato di tutto punto.

Dalla parete lo sguardo dell'uomo ritratto si piantava direttamente negli occhi di chi entrava, come una spina nel palmo di una mano incauta.

Era un viso minuto, ma feroce, di quelli che una volta visti non si dimenticano più: come il primo amore, come un figlio.

Gli occhi erano piccoli, scuri, di ghiaccio. La fronte bassa. I capelli corti e corvini. Un cespuglio di baffi ispidi sotto il naso. Ma una cosa era certa: il volto di quell'uomo non dimostrava alcuna paura, anzi incuteva un terrore fisico e dirompente come quello che provano i bambini di fronte al buio.

L'uomo sulla sedia aveva guardato per pochi secondi il viso dell'ufficiale, ma quei pochi istanti erano bastati a farlo regredire nella paura più densa e più nera.

L'ultima resistenza della sua vescica aveva ceduto alla liquidità del terrore e anche le ossa avevano iniziato a tremare.

E per avere sporcato il pavimento era stato picchiato sino a tossire sangue e muco, sino a implorare di essere ucciso.

Poi, una volta giunto nella stanza sotterranea, erano cominciate le torture sistematiche, programmate nei minimi dettagli, scandite da una tabella di marcia messa in atto chissà quante volte, lì e altrove.

Erano rimasti soli lui e il tedesco. Le due persone che li avevano accompagnati se ne erano andate via subito dopo averlo legato alla sedia, congedate da un comando imperioso tanto simile al latrato di un dobermann.

Prima gli schiaffi, i pugni, i calci. Ovunque. Poi, gli elettrodi. Scariche che arrivavano puntuali a ogni suo rifiuto, a ogni suo silenzio. Aveva pisciato ancora, nonostante non bevesse da ore. Aveva pisciato chissà cosa, forse sangue, forse la sua stessa anima.

Zuppo com'era, le scosse elettriche facevano ancora più male, facendogli sbattere i denti e tremare gli occhi.

Ogni tanto perdeva i sensi, per fortuna. Ogni tanto sognava, forse. Difficile capire la distanza tra dolore e realtà.

Nella sua mente si accavallavano i volti delle persone care, i ricordi d'infanzia, i momenti più felici del suo matrimonio con

Ester, la nascita delle figlie, la paura di essere braccati, la fuga, i nascondigli, sempre diversi per depistare gli inseguitori ... la cattura ... il dissolvimento della sua famiglia.

Il ricordo di Ester, di Miriam e di Sara, seppure imbevuto di nostalgia e malinconia, gli tenne compagnia per tutto il tempo. Un ricordo che era un'ancora di salvezza, un punto di riferimento talmente forte da impedirgli di cedere.

Nella sua mente Ester era ancora giovane e bella, talmente bella da non credere che potesse esistere una donna così tutta per lui. E le sue figlie erano piccole e trotterellavano per casa gioiose e chiassose, riversando nel suo cuore una grande felicità.

Erano giornate, quelle, di assoluta serenità, scandite dai lavori quotidiani, dalla funzione religiosa il sabato, dalle riunioni dell'associazione, dalle visite alle altre famiglie per uno scambio reciproco di cibo e gentilezze.

Una serenità che era stata erosa da notizie allarmanti provenienti da tutta Europa, un cielo azzurro che inesorabilmente si riempiva di nubi scure e minacciose.

Poi, quel 16 ottobre, proprio un sabato festivo, si era abbattuta sul quartiere una forte tempesta, che aveva spazzato via tutto e tutti, svuotando le case e le strade, violentando i corpi e le anime senza alcuna pietà.

Anche la sua famiglia, come tante altre, era stata smembrata, spezzata, uccisa. Donne e bambini da una parte, uomini dall'altra: bestiame da portare al mercato, in attesa di essere macellato e appeso a un gancio, anzi peggio: gettato via, perché immangiabile, inutile.

Quella retata aveva fruttato all'oppressore tonnellate di carne e solo cinquanta chili d'oro.

Dopo quella che sembrò un'eternità, l'ufficiale fece ritorno nella stanza.

L'espressione del suo volto era cambiata. Una dolcezza inquietante aveva annacquato i suoi occhi, che adesso guardavano l'uomo sulla sedia con una sorta di compassione.

Sulle labbra sottili si era appoggiato un lieve quanto ambiguo sorriso, di quelli che non si sa mai cosa possano nascondere.

Era come se, in quel lasso di tempo appena trascorso, breve o lungo non è dato sapere, la bestia avesse indossato la maschera dell'agnello.

La ferocia, rivestendosi di compassione ingannava di essersi in parte dissolta, in realtà avendo fatto solo un passo in più verso la crudeltà.

L'uomo sulla sedia non poté fare a meno di guardarlo dritto negli occhi, rischiando in tal modo di ricevere un pugno in pieno stomaco, com'era successo tante volte durante l'interrogatorio.

Stavolta non accadde nulla.

Nessun pugno.

Nessuna reazione.

La vittima, oramai allo stremo delle forze fisiche e mentali, arrivò a pensare che per lui fosse giunta la fine, che quella tregua irreale fosse soltanto una breve pausa prima del gran

finale. Che il tedesco, insomma, stesse solo divertendosi a sue spese.

-Lei è fortunato, sa? Tra poco uscirà di qui. -

-Ah, che peccato! Oramai mi stavo abituando a questo particolare soggiorno. - ironizzò l'uomo sulla sedia, fingendo un sogghigno che gli costò dolorose fitte al torace.

-La figura del pagliaccio non le si addice, dopotutto. Sa, ho sempre pensato che in lei risieda una certa signorilità. -

-Non credo alle mie orecchie: sta forse facendo marcia indietro?

L'SS, alquanto imbarazzato, non seppe lì per lì cosa rispondere. Stranamente rimase senza parole e, cosa ancora più strana, non menò le mani per dire la sua.

-Nessuna marcia indietro. Rifarei quello che ho fatto sinora. Solo che ...-

-Solo che adesso le hanno portato via il suo gioco preferito, non è vero? Forse le è appena stato ordinato di non alzare più le mani su di me. -

-Non proprio, ma una cosa del genere. Come le ho già detto, tra poco sarà fuori di qui. Lei è fortunato ...-

-La vera fortuna risiede nel luogo in cui mi manderete. Col senno di poi, potrei rimpiangere questa stanza ... e anche lei. -

L'uomo in divisa trasalì. Era come se quel poveretto avesse intuito, o meglio sentito, gli ordini che pochi minuti fa gli erano appena stati impartiti dall'alto.

-Tra due ore la dovrò accompagnare in stazione. -

-Immagino che mi aspetti un lungo viaggio, magari in compagnia di altri sfortunati come me. -

-Non pensi al viaggio ... mi dica, vuole qualcosa da mangiare e da bere? -

-Mi vuole mettere all'ingrasso prima della grande carestia? - chiese l'uomo sulla sedia, il cui sarcasmo stava scemando, nella consapevolezza che il suo aguzzino era pur sempre un uomo. Un uomo che aveva scelto di stare dalla parte sbagliata e che avrebbe pagato a caro prezzo la sua scelta.

-Lei ha figli? - domandò inaspettatamente l'ufficiale.

-Sì, due figlie ... perché me lo chiede? -

-Perché potrebbe anche rivederle in stazione, chissà ...-

-Vedo che la crudeltà non l'ha abbandonata. Infondermi tale speranza nel cuore è la peggiore delle torture. -

-Non è una menzogna, la mia. Posso informarmi, se vuole. -

-No, lasci stare le mie figlie. Se il destino ha previsto che le rivedrò, sarà così anche senza il suo intervento. -

-Come vuole. -

-E lei, ha figli? - domandò a sua volta l'uomo sulla sedia.

-Due anch'io ... due maschi ...-

Detto questo, lo sguardo del soldato si perse nel vuoto, a fissare un punto lontano nello spazio.

All'uomo sulla sedia parve di vedere una lacrima.

-Non ci siamo ancora detti i nostri nomi. Io mi chiamo Ulrich.

- disse l'uomo, tanto per riprendersi da quell'attimo di commozione che non si addiceva al suo stato.

-Il mio nome è Giona. -

Così, tra una piccola confidenza e l'altra, passarono due ore e qualcuno tornò a bussare timidamente alla porta.

-Capo ... è ora di andare. -

-Arriviamo! -

Giunti alla porta d'ingresso del Collegio Militare, mentre via della Lungara era tornata a brulicare di gente, Ulrich porse la mano alla sua vittima, in atto di congedo.

-Ma non aveva detto che mi avrebbe accompagnato lei in stazione? -

-Sì, ma ho ricevuto l'ordine di restare qui al comando, mi spiace. -

-Allora, addio ...-

-Addio ...-

Dopo qualche passo, Giona si girò indietro verso la sua prigionia. Ulrich era fermo sulla soglia, impietrito alla vista di un'umanità in cammino verso una mèta a lui conosciuta.

La consapevolezza del destino di tutta quella gente lo aveva improvvisamente spogliato di ogni certezza, della sicurezza che una divisa e una carica gli avevano conferito.

Per un attimo, in mezzo a quella gente, gli parve di vedere i volti dei suoi figli.

Non resse alla vista e rientrò nel suo ufficio.

Dopo qualche minuto, il suo attendente sentì uno sparo provenire dalla stanza.

Ulrich non aveva mentito.

Una volta giunto alla stazione, tra spintoni, manganellate e maledizioni, Giona riuscì a intravedere il volto della moglie e delle figlie tra le migliaia di teste e corpi ammassati vicino ai binari.

Fu come se una mano invisibile lo avesse condotto a loro.

-Ester ... Miriam ... Sarah ...- urlò i loro nomi, ma non sentì la propria voce, che gli rimase strozzata in gola.

Ester mosse le labbra, le sue splendide labbra carnose, ma lui non riuscì a sentirla.

Quando il lungo convoglio arrivò, vennero tutti spinti e ammassati dentro diciotto carri bestiame piombati.

Il "viaggio" fu eterno quanto un pianto o un dolore, penoso come un'agonia.

Non si rivedero mai più.

* * * *

Sono passati quasi settant'anni da quel giorno alla stazione Tiburtina, da quelle lunghe ore a Palazzo Salviati, in via della Lungara. Sono passati con lentezza, a ribadire grottescamente la condanna che mi era stata inflitta allora.

È vero, nel frattempo mi sono sposata, ho cresciuto una figlia - che ho chiamato Miriam, come me - accudito due nipoti. Ma quella oscena condanna pende ancora sopra la mia testa, un marchio d'infamia che qualcuno ogni tanto rispolvera con crudeltà.

Nessuno mi ha mai tolto di dosso la stella gialla che identificava il mio stato di essere inferiore, inutile e ripugnante.

Nessuno. Nemmeno mio marito. Un italiano. Un emigrato in Svizzera. Un uomo mite, devoto alla famiglia, al lavoro e allo Stato. Un uomo buono, ma incapace di accogliere il mio vissuto, passandovi accanto con la stessa indifferenza con la quale aveva trascorso gli anni di guerra. Riformato dall'esercito, aveva indossato la divisa degli "Italiani brava gente: buon padre di famiglia, operaio impeccabile. Poi, a cinquantadue anni era stato stroncato da un infarto.

Sono passati quasi settant'anni e ho deciso di tornare là dove il dolore ha avuto inizio. No, nessuna stazione Tiburtina, nessun Collegio Militare in via della Lungara.

E nessun campo di sterminio. Ad Auschwitz non sono mai stata. Ho deciso, con una freddezza che non mi appartiene, che quel luogo non merita la mia presenza, le mie stentate preghiere, la mia commozione.

Di Auschwitz ho saputo. Di mia sorella Sarah ho conosciuto le sofferenze. Di mamma Ester e papà Giona ho immaginato la fine, la cenere gettata sui campi - così spero - il fumo alzatosi in cielo tra le braccia del Padre - così immagino, per non crepare prima del tempo a me destinato.

Ho saputo di Sarah da una voce di donna, il cui braccio recava tatuati i numeri 66210. L'ho incontrata in una scuola, quella donna, un Giorno della Memoria in cui entrambe rendevamo la nostra personale testimonianza dell'Olocausto. Quella donna aveva conosciuto Sarah al blocco 10 di Auschwitz, pochi giorni dopo il loro arrivo. Essendo giovani donne in buona salute, erano state entrambe scelte dal dottor Clauberg, primario ginecologo, per fare da cavie al suo progetto di sterilizzazione femminile.

Clauberg, un omuncolo stempiato, dalle labbra sottili, il naso adunco, e uno sguardo di ghiaccio dietro due lenti spesse e rotonde, aveva dichiarato a Himmler di poter sterilizzare fino a 1000 donne al giorno con il suo metodo, a patto di disporre del personale e delle attrezzature necessarie. Che gli erano state, ovviamente, concesse.

Durante una normale visita ginecologica, a quella donna e a Sarah - come ad altre centinaia di donne - era stata praticata una semplice iniezione al collo dell'utero. Su altre donne il dottor Clauberg si era accanito con maggiore crudeltà.

Quando nel blocco 10 giungevano nuove cavie, quelle oramai ridotte a relitti umani venivano mandate nelle camere a gas di Birkenau. Tra queste cavie sua sorella Sarah.

Di quelle pratiche, la donna tatuata col numero 66210 portava addosso i segni: era sterile, con frequenti emorragie e forti dolori al basso ventre e ai reni.

Nel corso della mia vita ho più volte promesso a me stessa che, prima di morire, avrei compiuto una sorta di rito di purificazione, un tentativo di guadagnare la salvezza nell'aldilà.

Ma oggi non sono abbastanza forte per credere che lassù esistano stelle che brillano di luce e basta. Sono convinta che lassù stiano appese solo stelle di stoffa, e campi di sterminio, e camere a gas, e camini.

La fede l'avevo, le preghiere me le aveva insegnate mia madre con devozione e pazienza. Quella stessa fede l'ho lasciata sul marciapiede della stazione, quel giorno che una mano sbucata dal nulla mi afferrò per il bavero del cappotto e mi trascinò via, lontano da un groviglio di carne umana disperante.

Sono tornata per rendere omaggio a un uomo che, rischiando la propria vita, mi ha strappata dalle fauci del mastino, portandomi in salvo. Me sola. Me soltanto.

"Ma perché proprio me, cos'avevo di diverso dagli altri da farmi meritare la salvezza?" mi chiedo, mentre cammino a fatica, appoggiandomi a un bastone, e con la schiena che mi duole a ogni passo, a ogni respiro.

Sbatto nervosamente le ciglia. Non ci sono mosche da scacciare. Solo fantasmi.

Infilo lentamente la punta del bastone nel brecciolino che ricopre le stradine strette del piccolo cimitero sui Colli.

Avanzo guardandomi intorno, riuscendo ad assaporare la pace di quel luogo, così curato e pieno di colori, così poco triste a dispetto del sacro compito che ricopre.

Da quassù Roma sembra una città come tante, anonima e brulicante di anime altrettanto anonime.

Tra le mura a sassi del camposanto, all'ombra di un tiglio, mi siedo su una panchina scolpita nella pietra, tenendo stretto in grembo l'inseparabile bastone, o meglio "la mia croce", come l'ho battezzato e come uso chiamarlo quando nessuno mi sente.

Con le mani giunte, nodose come quel legno santo, fisso lo sguardo davanti a me, dove sta una lapide interamente ricoperta d'edera. Nessun nome e nessuna data sono più visibili.

Eppure, io so che quella è la tomba che sono venuta a cercare. Me l'ha indicata il custode, rispondendo alla precisa richiesta di segnalarmi la dimora di Pietro Locatelli.

Per un tratto di strada quel custode mi ha accompagnata, sfiorandomi un braccio nell'intento di aiutarmi, ma desistendo, forse per non offendermi. In realtà, non mi sarei offesa di fronte a quel gesto. Mi sarei soltanto stupita. L'abitudine alla cattiveria umana riesce a far stupire della più piccola gentilezza.

In preghiera davanti alla tomba di Pietro, mi chiedo quale esistenza abbia condotto dopo il nostro commiato.

Due settimane trascorse nella sua casa, nascosta in cantina, protetta e accudita come una figlia (lui che figli non ne aveva, e neanche una moglie), erano bastate a creare un legame fortissimo, che per me non si è mai spezzato.

Ma quale destino era stato riservato a Pietro, un uomo solo, un contadino innamorato della sua vigna, che si era votato totalmente alla causa dei Giusti e che Giusto era diventato?

E quale il senso del mio ritorno a questa terra, a questi luoghi dove ho visto per l'ultima volta i miei genitori e mia sorella, i miei amici, i compagni di scuola, i vicini di casa?

"Il senso del ritorno sta scritto su quella lapide, dietro l'edera che la ricopre" mi ritrovo a pensare con un certo timore.

Mi alzo facendomi forza sul bastone, soffocando un gemito di dolore. Raddrizzatami a fatica, colmo la distanza tra la panchina e la lapide con un pugno di passi strascicati.

Superando un attimo di indecisione, scosto con la mano nodosa le foglie verde scuro. E con amara sorpresa riesco a leggere la data della morte di Pietro ... 3 novembre 1943 ...

-Pietro Locatelli è stato fucilato proprio contro i muri di questo cimitero. Una spia aveva raccontato ai tedeschi che il compaesano Pietro aiutava gli ebrei, e che aveva da poco dato rifugio a una ragazzina. - dice il custode, che nel frattempo mi ha raggiunto, senza farsi vedere.

È in quel preciso momento che comprendo il senso del mio ritorno: chiudere il tempo in un cerchio, un abbraccio di latte e sangue a sigillare un patto fraterno tra ciò che è stato e ciò

che siamo, tra una ragazzina destinata a sparire in una nuvola di fumo e un uomo con le mani sporche di terra e vino.

Chiudere il tempo in un cerchio che pare un abbraccio.

Ed io ti abbraccio, Pietro, padre mio come lo fu Giona: entrambi mi avete messo al mondo. Entrambi vi ho perso.

Ma ora sono qui, nella casa di Pietro.

Finalmente ci siamo riuniti all'ombra di questo tiglio che sa di libertà e che tanto ricorda il profumo di Ester, di Sarah e della donna numero 66210.

Il profumo di tante altre donne passate per il camino.

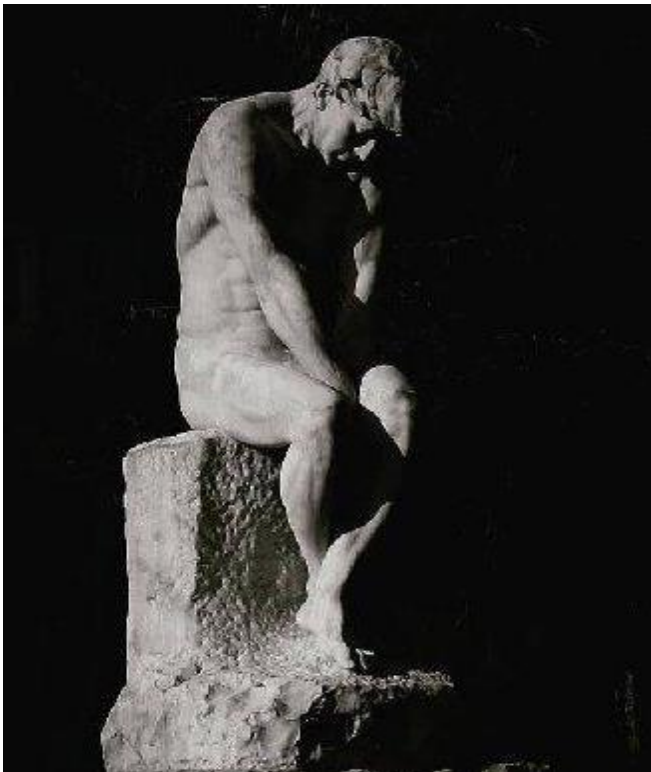
Lorella De Bon (2010-05-14)

RACCONTO NARRATIVA

Gianni Di Noto Ascenzo

Il cuore di Marmo

"(...)Dall'unica finestra, posta in fondo alla camera, i raggi solari entravano con timida riverenza sbalzando in oro tutte le sculture, finite o abbozzate che fossero, e al loro interno un pulviscolo dorato eseguiva una frenetica danza. (...)"



"Non ha importanza adesso... non ha alcun senso... non ha più senso scolpire" gemeva il giovane artista "come potrei continuare a scolpire, a rappresentare il mio mondo, quando il mondo è in lei che finisce? Oh, Dei delle stelle, perché? Perché ho dato vita a qualcosa che esiste e non vive? È vero: la morte non ti avrà mai, ma neanche la vita potrà mai conoscerli: viva per l'una e morta per l'altra..." così soleva angosciarsi il giovane artista.

Lo udì un passante e rise di lui. Da luoghi lontani anche l'Arte in persona udì il suo dolore e pianse per lui.

"Con impeto smisurato" continuò l'artista, *"ho lavorato a te giorno e notte... per sette giorni e sette notti ho picchiato, levigato, tornito, finché dall' inerte ed informe blocco di granito, alta, statuaria, imponente, non sei emersa tu: il simulacro di femmina più aggraziato e desiderabile che mai sia stato scolpito. Sembri davvero un sogno scolpito, una vita superiore intrappolata nel marmo. Il viso di Dea e lo sguardo perso in un orizzonte lontano; amena e seducente come un pensiero proibito... stupenda... stupenda!"*.

Egli amava l'opera sua. *"Nessuna tra le donne mortali"* soleva ripetersi, *"ti regge al pari. Loro, vuote e superficiali, non sanno guardare sotto i veli delle apparenze: mi guardano senza vedermi, hanno ribrezzo di me e mi addossano colpe che non mi appartengono; quasi avessi scelto io di pagare con le orrende fattezze di questo mio corpo il talento e la bellezza dell'anima che la natura spontaneamente mi ha offerto. Tu, tu invece, quanto sei diversa tu da tutte loro; lo sento... se soltanto Dio avesse pietà di me, come la divina Afro-dite ne ebbe del buon Pigmalione, quanto potremmo essere felici..."*. Egli guardò l'opera sua con una strana luce di commozione negli occhi *"ti amo"* farfugliò quasi balbettando nel gran silenzio *"e anche tu mi ami, lo so; lo sento"*.

"Ecco un mio degno rappresentante" si disse l'Arte *"ciò ch' io penso egli fa vivere; ciò ch'io insegno egli lo soffre; ciò ch'io canto egli lo impara; il suo animo è nobile e generoso, e degno di aiuto"*.

E l'Arte, capendo il segreto dolore del giovane artista, restava silenziosa a meditare sui misteri del mondo.

D'improvviso balzò in piedi, e guardandosi intorno pensò al suo sacerdote; distanze illimitate li dividevano, ma ella le

avrebbe percorso sulle ali del tempo e avrebbe raggiunto il cuore dell'uomo. Sì, lo avrebbe aiutato; lo avrebbe fatto per lui, e per sé stessa. Egli lo meritava; davvero lo meritava.

Guardato e non visto portava dentro il più nobile spirito; davvero dentro era il migliore degli uomini, o almeno questo sembrava. In ogni caso l'Arte, lo spirito dell'Arte doveva aiutarlo. Sentiva di doverlo fare: non poteva sbagliarsi. Passò come un'ombra attraverso le esperienze del giovane artista e come un'ombra aleggiò sulle sue sofferse emozioni finché, fissandosi al centro di quel fragile ego, non suscitò in lui il desiderio di essere vista; allora, da egli stesso inconsciamente evocata, gli comparve dinanzi. L'artista guardò e stupì. Mai i suoi occhi videro creatura più bella. D'uno splendore e di un'epoca inenarrabili, e di una bellezza che gli uomini non riescono interamente a comprendere, offriva a quegli occhi indifesi la più alta delle contemplazioni possibili; il solo guardarla poteva far salire le lacrime al più duro dei cuori. Della sua grazia parlavano poi l'abito e il volto, e i suoi gesti denunciavano la calma interiore di chi è scevro di macchia; fuori da ogni morale: era uno spirito su-premo, non vi era sorta di dubbio... Ma egli non sapeva chi fosse.

Stupefatto alla vista della sua straordinaria luminosità l'artista non osava alzar gli occhi verso i raggi dorati emanati dal sole dei suoi; con labbra incerte e tremanti balbettò quelle parole del grande Virgilio già usate dal poeta Fran-cesco: *"Come posso chiamarti, disse, o vergine? Poiché non hai volto mortale, né umano mi appare il tuo aspetto"*.

L'Arte sorrise. *"Io sono colei"* rispose, *"che tu hai perseguito in ogni tuo sogno di forma. Colei che scuote gli animi. La sposa suprema che ogni uomo dovrebbe cercare e che vive nell'opera dei sacerdoti tuoi pari, che siano essi pittori, liberi artisti, scultori o poeti..."*.

Aveva appena finito di parlare e già l'artista aveva formulato, considerato, consumato ogni sorta di ipotesi, e non vedeva chi altri potesse essere colei che gli parlava se non l'Arte in persona.

Si ricordava d'averla fedelmente servita; d'aver rappresentato il suo spirito attraverso le vie del suo indiscusso talento; d'aver descritto il suo aspetto e il suo regno affinché fosse chiaro agli uomini tutti, ma non sapeva nulla circa le sue vere origini, eppure era certo che in lei fosse il seme di una natura divina e superiore senz'altro.

Perciò la fissò meglio, avido di vederla, ma le sue umane forze a stento ressero la luminosità di quel volto. Afflitto gettò lo sguardo in terra, nuova-mente. L'altra se ne accorse e si provò a confortarlo.

"Non lasciarti intimidire dalla presenza di colei che tu stesso hai sempre difeso" disse. *"Coraggio, dunque, ascolta senza timore le parole di una madre che, come tempo fa hai dichiarato, conosci abbastanza intimamente e spiega perché vuoi smettere di rappresentare il suo mondo e tradirne favori e fiducias"*.

A poco a poco, confortato da tanta dolcezza, l'artista finì col rompere ogni.. ritrosia e, sostenuto da inaspettata calma e inatteso coraggio, palesò i suoi motivi.

"Rappresentare il tuo mondo?" replicò *"Come potrei? La mia ispirazione è spenta. La mia ragione di vita, come già sai, è*

imprigionata nel marmo; l'uni-ca donna in grado di amarmi esiste e non vive; come potrei aver voglia di scolpire altre statue, di rappresentare, come a te piace dire, il mio mondo, che poi è anche il tuo, quando il mio mondo è in lei; in lei che finisce?".

"In questa città solo turni dai diritto alla vita; non puoi tradirmi in tal guisa; sei l'ultimo dei miei sacerdoti...".

"Non ha più senso scolpire...".

"Se è solo questo che soffri..." interruppe l'Arte *"avrò pietà dite. Come Galatea anche la tua scultura avrà vita; è in mio potere difatti farle dono della vita, ma ad una condizione..."*.

"Quale...?" interruppe concitato l'artista.

"Devi tornare a scolpire: soltanto questo" disse, e tornò nel suo regno.

Non gli si chiedeva poi molto, doveva soltanto ricominciare il lavoro che amava e la sua amata non sarebbe più stata un sogno lontano. Valutò ogni aspetto e nel breve arco di un istante esaminò ogni circostanza, ogni congiuntura: non v'era inganno, non v'era pericolo; accettò di buon grado.

Felice per la promessa dell'Arte, ridiede vita a tutti i suoi sogni di forma e tutti erano nuovi; di una nuova forma di bellezza.

Lo vide l'Arte dal suo palazzo di vetro e contenta di quei risultati mantenne fede alle proprie promesse infondendo la vita alla bellissima statua.

Quando ciò avvenne il giovane artista esplose in un urlo di gioia senza fine. *"Ti amo!"* esclamò allorché la statua fu di carne e di ossa.

L'altra lentamente aprì gli occhi e li fece roteare osservando la stanza. Era un laboratorio. Un laboratorio stravagante e bizzarro. Lungo le pareti in ordine sparso erano disposti svariati scaffali contenenti grandi blocchi di marmo o granito ancora da modellare; sul pavimento di pietra, logoro di cera e di argilla, erano sparsi scalpelli, seghe, spatole e punteruoli in gran copia mentre tutti i mazzuoli così come le stecche e i bulini erano, stranamente, riposti e tenuti con grandissima cura all'interno di un insolito armadio di legno foderato di rosso.

Dall'unica finestra, posta in fondo alla camera, i raggi solari entravano con timida riverenza sbalzando in oro tutte le sculture, finite o abbozzate che fossero, e al loro interno un pulviscolo dorato eseguiva una frenetica danza.

"Io no" rispose. *"io non posso amarti!"*

"Perché?" si disperò il giovane artista *"Perché non puoi amarmi, per quale ragione?"*.

"Perché..." compitò con singolare lentezza, *"il mio cuore è di marmo! Vorrei poterti amare, tu mi hai creata e l'Arte, mossa a pietà dai tuoi pianti, mi ha infuso la vita, ma il mio cuore è rimasto di marmo; se vuoi ch'io possa amarti donami un cuore, un cuore di donna; un cuore che possa amare..."*.

Ed egli scosso da queste parole andò in cerca di un cuore, un cuore di donna; un cuore che potesse amare; ben sapendo di accingersi in non facili imprese, poiché nella grande città di lui tutti avevano ribrezzo e paura.

"Non lo guardare!" raccomandavano le madri alle figlie allorché lo incontravano per le vie d'ogni quartiere *"potresti*

pentirtene. Potresti mutarti in pie-tra così come coloro che per sventura o per insensata imprudenza incrociavano lo sguardo della Gorgone...".

Questo dicevano, ma egli, forte del suo spirito, non vi faceva caso, andava dritto per la sua strada e qualche volta, audacemente, abbozzava addirittura un sorriso melenso, come a dire: *"Non è colpa mia, se la natura ha deciso questo di me"*. In fondo, dentro era il migliore degli uomini; o almeno questo credeva.

Tuttavia, la grande città ne aveva raccapriccio ed onore; sì amava l'artista, ma odiava l'uomo; sì, lo guardava ma non lo vedeva; ed egli, facendo conto di ciò, pensò che nessuna lì lo avrebbe mai amato; che a nessuna di loro avrebbe potuto rubare il cuore: non sarebbe servito!

Che fare? Come adempiere la volontà della statua? In che modo? Doveva forse rassegnarsi, accettare un destino fatto di vuoto e silenzio?

Ora, cupo, taciturno, completamente assorto in riflessioni metodiche ca-gionate da simili dubbi, restava immobile con lo sguardo spento e sospeso nel vuoto. Passarono dieci minuti ma, egli non si mosse. Con le labbra socchiuse ed una strana luce negli occhi esplorava dentro di sé alla ricerca di una qualsivoglia idea; pure, sentiva di non possedere soluzioni, di non poter far fronte alla situazione, di doversi rassegnare: chi avrebbe potuto mai amarlo?

L'orologio batté la mezza, ma egli non uscì dal silenzio; stette rigido e inerte con l'aria di un giovane martire greco, come impietrito sotto il peso di quei mille pensieri; sul punto di cedere, di lasciar perdere, quando, quasi improvvisamente, un ricordo giunse a confortarlo: la sorella lo amava!

Sì, ella lo amava; era l'unica a poterlo amare, non come avrebbe voluto, ma lo amava e con il suo cuore la statua avrebbe capito; di certo avrebbe capito. No, non c'era tempo da perdere; l'indomani stesso, per tempo, avrebbe fatto quanto dovuto. Il giorno seguente difatti, alle undici e un quarto, scendeva già da via Minerva verso il Duomo per far visita all'amata sorella, una fanciulla gioviale dai modi gentili, che il mondo definiva sciocca poiché non ne ricavava alcunché, ma che gli amici consideravano amabile perché mondana e gaudente.

Quando entrò nella camera, una stanza piccola ed oltremodo graziosa, con il rivestimento a pannelli di quercia, il tetto di cedro, la moquette di feltro e tappeti persiani disseminati sul pavimento, la trovò ancora immersa nel sonno; le si avvicinò con le lacrime che gli rigavano gli zigomi e il volto e, gridando "perdono!", nel gran silenzio la uccise. Si sentì un gemito, un tonfo e un attimo intenso di soffocato dolore: ella non c'era più, solo un cadavere freddo sopra un letto rivestito di porpora e decorato a bianchi narcisi d'avorio intarsiato.

"Mio Dio" gridò l'artista *"che ho fatto?... Che ho fatto?... la mia unica sorella..."* e pianse amaramente, come mai prima di allora, e il suo pianto era convulso e angosciante e per il dolore non aveva forza di muoversi; tuttavia, sapeva di non poter star lì in eterno, di non poter contemplare quel truce misfatto senza incorrere in gravissimi rischi: poteva anche pentirsi altrove! Uscì di corsa da quella camera e fuggendo regalò a sua sorella un ultimo sguardo; poi, senz'altri indugi,

si diresse al laboratorio per incontrare la statua, per darle, finalmente, un cuore.

Durante il tragitto però fu assalito dal rimorso; che momento di nera e sconsiderata follia era stato quello in cui aveva ucciso la benamata sorella, e solo perché la sua statua non aveva un cuore; che onore, quale follia; ma perché... perché quel maledetto cuore era rimasto di marmo?

Quanto dolore avrebbe potuto risparmiarsi a sé stesso se ciò non fosse accaduto. Di quale sanguinoso peccato aveva dovuto invece macchiarsi; il solo ricordo della scena era spaventoso! La rivedeva tutta, in ogni singolo dettaglio: dalla buia caverna del tempo, vestita di porpora e oro, sorgeva l'immagine del suo mostruoso delitto.

Mentre questi pensieri si insinuavano nella sua mente, torturandola, impallidiva di tenore e l'aria gli parve improvvisamente più fredda; poi, lentamente, alzò gli occhi; era arrivato, il laboratorio era proprio dinanzi a lui: sospirò ed entrò.

"Ogni cosa ha il suo prezzo" gemette e dirigendosi verso la sua dolce creatura le fece dono del cuore: almeno adesso sarebbe stato felice; forse.

"Ti amo" disse allorché ella ebbe il suo nuovo cuore *"ti amo più di quanto tu possa credere... ho pagato a caro prezzo..."*.

"Io no" interruppe l'altra. *"Io non posso amarti. Come potrei amarti dopo quello che hai fatto? Dopo il mostruoso delitto di cui ti sei macchiato? Non credere di poterlo nascondere, le immagini del tuo misfatto son tutte qui, regi-strate in questo mio nuovo cuore... non piangere, non implorare, non serve a nulla pentirsi quando per pentirsi non è rimasto più tempo; avresti dovuto pensarci prima!... Come potrei amarti adesso?... Quanta diversità corre fra noi... io avevo un cuore di marmo ma non era crudele, tu invece avevi un cuore umano, un cuore di uomo, un cuore d'artista, ma era di marmo!"*.

"Prima non potevi amarmi" si disperò il giovane artista *"perché non avevi un cuore, ora non puoi amarmi perché hai un cuore, oh tremenda ironia della sorte, a tal punto dunque mi è avversa?"*.

"La sorte" proseguì la donna *"perseguita solo coloro che meritano; ti sei illuso, ad onta del tuo orribile aspetto, d'essere d'animo nobile e generoso solo perché sacerdote dell'Arte, per il tuo smisurato talento, ma non credere che basti accettare: bisogna mostrare d'essere degni! Il sangue del tuo cuore è nero come la pece e poiché solo mentendo sai esser sincero, la maschera che indossi ti verrà strappata con inaudita violenza, com'è giusto... sta' in pace, sarai presto punito..."*.

"Tutto ciò non ha senso...".

"Ne ha purtroppo, ed è quanto di più reale possa accadere; guarda i tuoi piedi!".

Ed egli guardò e vide che erano intrappolati nel marmo e che tutto il suo corpo stava lentamente mutandosi in marmo.

"Come è possibile?" urlò.

"In te" continuò la donna *"falsità ed egoismo dormivano assopiti come demoni. La brama d'avere, la folle brama d'avere che è propria degli uomini, li ha risvegliati. Ti credevi il migliore fra gli uomini in virtù del tuo grande talento, ma eri*

il peggiore fra i diavoli e cagion del tuo cuore di marmo... hai sacrificato tua sorella per farti amare da me, da una statua; non hai esitato un attimo di fronte a quel corpo bianco e tremante...".

"Taci!.. non ricordarmelo!"

"Dovresti vergognarti dite... - riprese ella imperterrita - se avessi usato il tuo di cuore allora sì che lo spirito dell'Arte ti avrebbe aiutato, e io avrei potuto amarti anche con un cuore di marmo, ma non hai superato la prova cui l'Arte ti ha sottoposto: anche tu come gli altri, come gli uomini tutti, del resto, hai preferito te stesso a qualsiasi altro; la tua punizione giunge quindi inesorabile..."

"Ma tu avevi chiesto un cuore di donna" obiettò l'altro in sua difesa.

"Ho anche detto" ribatté freddamente la donna "un cuore che possa amare; se non fossi stato un egoista ed un uomo cieco al suono delle parole e sordo alle bellezze dell'anima, così come la tua generazione, avresti capito!"

"Io... io. Andrea Frosini, lo spirito artistico più rappresentativo di questa città, io un egoista e... no! Non è vero non ci credo!"

"Devi invece; la maschera non ti ha salvato. Giorno e notte le ombre del tuo spietato delitto ti spieranno da angoli silenziosi e nascosti; da luoghi remoti e lontani ti sussurreranno all'o-

recchio parole d'angoscia, o ti sveglieran-no con dita di ghiaccio mentre, intrappolato nel marmo, sarai costretto ad un'esistenza scevra di vita..."

"Nulla di ciò accadrà; meglio la morte!" ed afferrando un punteruolo che giaceva il vicino si trafisse all'altezza del petto, ma non morì.

Ciò che la donna aveva annunciato si verificava ora in ogni dettaglio: dalla ferita sgorgò del sangue nero come la pece ed egli stesso poté vedere il frutto delle sue colpe.

"È la fine che annunciavo" confermò la donna "la paralisi dei gangli nervo si è ormai definitiva e completa; fra breve il tuo corpo sarà di freddo marmo come il tuo cuore; sarai presto ridotto ad una larva scevra di ogni umana sembianza e languirai in eterno, intrappolato in una forma di vita che non è la tua; una fine che non ti invidia di certo..."

Continuava a parlare mentre si avviava lontano decisa ad abbandonare per sempre quel luogo di corruzione e d'infamia; quel demone convinto di essere un angelo, sempre pronto a protestare la propria innocenza ed incedeva senza voltarsi, ma ad un tratto un gemito disumano di soffocato dolore la fece trasa-lire costringendola a guardar dietro di sé: il giovane artista era una fredda statua di marmo.

Gianni Di Noto Ascenzo (2010-09-08)

RACCONTO NARRATIVA

Claudio Ruggeri

Un'americana a Roma

"(...)Anche mia madre ormai lo sa, quando le dico che vado al bar a prendere un caffè non si aspetta più che torni nel giro di un quarto d'ora, il tempo rimane indefinito. (...)"



Martedì 27 Luglio 2010

Inizierò a raccontarvi questa storia non dal momento in cui è iniziata o finita, ma da quando mi è stata raccontata. Era un pomeriggio d'estate, facevano 35 gradi all'ombra e già metà città era in ferie; io abito a Grottaferrata, una di quelle località

che vengono descritte negli opuscoli come "ridente cittadina dei Castelli Romani".

La vita scorre lenta in paesi come il mio, dove si trova ancora tanta gente che lavora in bottega e dove si vedono famiglie partire la domenica tutte insieme per la gita fuori porta.

Non mi ricordo bene perché ma quel giorno ero vittima di stanchezza cronica e assalito dal mal di testa, cosa rara per il sottoscritto, visto anche il fatto che in quel periodo non lavoravo non mi riusciva proprio di capire il motivo di quel sentirmi così malconcio.

A metà pomeriggio mi accorgo che stavano finendo le sigarette, considerando il fatto che dalle mie parti i bar chiudono alle otto di sera non mi sembrava il caso di perdere troppo tempo, mi cambia la maglietta e poco dopo uscii di casa.

Normalmente quando voglio fare in fretta evito di andare al Bar Sport che c'è dietro casa mia, non ho niente contro quei tipi di bar, solo che le gente normalmente staziona ore ed ore sulle sedie appoggiate di fuori, a formare una specie di grande tribuna, è assai facile, quindi, incontrare qualcuno che si conosce, che poi ti offre un caffè, che poi ti fa' delle domande e che poi ti coinvolge in dibattiti... e che ti fanno poi

dimenticare che oltre a passare al bar dovevi pure comprare il pane per cena o pagare un paio di bollette in posta...

Anche mia madre ormai lo sa, quando le dico che vado al bar a prendere un caffè non si aspetta più che torni nel giro di un quarto d'ora, il tempo rimane indefinito.

Appena prese le sigarette ed ordinato un caffè notai che su un tavolino all'esterno era appoggiata una copia del "Corriere della Sera", giornale raro da trovare in bar simili, incuriosito mi misi seduto su una di quelle sedie, in attesa del caffè, iniziando a sfogliare il giornale.

Non ero neanche arrivato alla terza pagina che scopro di chi fosse il giornale, era un vecchio amico di mio padre, si chiamava Massimo ed era un pilota dell'Alitalia che si stava godendo qualche giorno di ferie finalmente a casa sua.

"Scusi lei, posso..." fece indicando la sedia, aveva un modo di fare tutto suo, un po' Raimondo Vianello ed un po' Luca di Montezemolo, riusciva sempre a strapparti un sorriso.

"Ehilà Massimo, qual buon vento..." rispondo io.

"Sono in ferie da qualche giorno e..."

"Beh non vai al mare, senti che caldo che fa..."

"Ma no..." fa lui, "Quando uno come me riesce a starsene qualche giorno in pace sul divano o al bar allora è un uomo fortunato..."

"L'ultimo volo..." proseguì, "E' stata una mazzata, ho quasi 46 anni e non ho più il fisico per farmi traversate sopra l'oceano di 15 ore e poi tornarmene a casa come se niente fosse..."

"Ti capisco..." dissi anche se non era vero.

Dopo i primi convenevoli iniziammo a parlare di cose un pochino più impegnative, il fresco divorzio, i figli che ormai lo consideravano un estraneo e via dicendo, insomma tutti quegli "effetti collaterali" di quando due persone decidono di essersi sopportate abbastanza e vanno ognuna per la loro strada.

Mi chiese di me, di come stavo e se avevo qualcosa di buono per le mani, ad essere sincero non avevo granché e glielo dissi, parlammo di come poi alla fine la cosa veramente importante, la cosa che veramente riesce a farti innamorare di una donna non sia il fatto che riesca ad impressionarti, vuoi con i suoi progressi di carriera, vuoi grazie ad un bel aspetto fisico o similari.

Quello che veramente non ti fa dimenticare qualcuna che hai incontrato, è il fatto se sia capace o meno di emozionarti.

Fece una risata il mio amico Massimo a queste frasi che ci dicevamo, e che ad un certo momento sembravano uscire dalle nostre bocche in modo così naturale, potevamo sembrare dei poeti o pazienti che si trovano nella classica posizione sul lettino dell'analista.

"Lo sai l'ultima volta che una donna mi ha fatto quest'effetto?" mi fece.

"No non lo so, dimmi dimmi..."

"Davvero lo vuoi sapere?"

"Certo, ormai mi hai incuriosito..."

"Avevo pressappoco la tua età..." questo fu l'incipit di una storia di venti anni prima, iniziata e finita nel giro di una settimana; era incredibile, quello che mi colpì e che mi

inchiodò a quella sedia fino all'ora di cena era il modo in cui la raccontava.

Si faceva veramente fatica a credere che fossero passati tutti quegli anni, il ricordo era ancora così vivo...sembrava parlasse dell'altro ieri.

Quella che mi ha raccontato è una bella storia nonostante il finale non sia il classico "happy end" da film americano, è una bella storia perché in fondo è ciò che ognuno di noi vorrebbe vivere, un modo per scoprire chi si è davvero, cosa si cerca veramente quando si è lontani dal chiasso della gente e dalle mille "standardizzazioni" a cui siamo sottoposti. Ve la racconto nello stesso modo in cui mi è stata raccontata, parlerò in prima persona e cercherò di ricordarmi tutto, sperando che emozioni voi come ha emozionato me quel pomeriggio d'estate al bar dello sport sotto casa.

Domenica 16 Agosto 1992

"Driiiiiinn....Driiiiiinn", fu così che mi svegliai quella domenica di metà agosto del '92, erano le cinque e trenta del mattino e dovevo accompagnare mia sorella all'aeroporto di Fiumicino per prendere il primo volo verso Palermo di quella giornata.

Andava a farsi una settimana di villeggiatura in Sicilia beata lei, io invece quell'estate l'avrei passata a casa mai, o al massimo avrei fatto visita a mio zio in Umbria per la classica raccolta di pomodori che si fa in campagna in quel periodo.

Non ero ancora un pilota anzi, nel gennaio di quell'anno fui licenziato dall'azienda per la quale lavoravo da due anni, e nella quale già mi ero fatto una piccola posizione, mi rispettavano tutti e mi trattavano come se già fossi un veterano anziché una recluta.

Poi arrivò la crisi, qualche azienda chiuse e qualche altra ridusse il personale, a me un giorno dissero che, visto quanto fossi giovane e visto anche che non avessi moglie e figli da mantenere ero proprio il dipendente perfetto da licenziare.

"Solo un numero", questo mi dissero; in fondo è solo un numero di matricola che siamo, nelle aziende come nella vita.

Cercai di farmene una ragione ed andai avanti.

Dopo un paio di mesi, causa esaurimento fondi, fui costretto a cercarmi un altro lavoro e lo trovai quasi subito per fortuna. Facevo il fattorino per una piccola azienda con sede in Via Casilina, lo stipendio non era un granché così come il lavoro.

Quella mattina d'agosto quando passai davanti al terminal di Fiumicino e lasciai mia sorella non potei far a meno di soffermarmi per qualche istante dinanzi quelle enormi vetrate, quante volte le avevo imboccate per dirigermi da qualche parte, quanti aerei avevo preso, quante avventure sapevo mi aspettavano poco prima di imbarcarmi.

Quando la vita si fa un po' più dura non so perché, ma è sempre con i momenti stupendi ed emozionanti che hai passato con cui fai i confronti, il risultato è sempre una demoralizzazione incredibile, ed anche un po' di malinconia.

Avevo deciso di starmene qualche giorno tranquillo, per la prima volta nella mia vita decisi convinto di prendere le ferie

ad agosto, proprio come fanno tutti, come una persona normale.

È un brutto segno sapete, quando inizi a fare così è perché ti vuoi iniziare a preparare ad una vita un po' più grama, un po' più triste; la stessa vita grigia che fa moltissima gente, e tu non fai altro che iniziare a comportarti come loro.

Non mi andava di tornarmene subito a casa, così una volta imboccata l'autostrada decisi di dirigermi verso il mare, avrei passato una mattinata in santa pace a prendere il sole, mi sarei fatto un bagno e poi, con molta calma, mi sarei diretto verso casa.

Così avvenne, e per l'ora di pranzo ero già in garage che cercavo di parcheggiare la Fiat Uno di mio nonno in quello spazio troppo stretto adatto solo alle Fiat 126, ma lasciarla al sole quel giorno significava renderla al pari di un forno crematorio.

Perché le Fiat di una volta, sapete, erano fatte di metallo vero, e quando si scaldavano erano capaci di trattenere il calore per ore ed ore...

Il pomeriggio lo passai sul divano a vedere un po' di televisione fino a che non squillò il telefono di casa, era Emiliano, un amico che avevo conosciuto l'anno prima quando decise di aprire un bar qui nella zona, insieme a quello che allora era il fidanzato di mia sorella.

"Che fai stasera Ciccio?" mi chiese.

"Niente Emilia'...non ho programmi per stasera"

"Che ne dici se ce andiamo a cercare quella famosa bistecca che è da una settimana che ci vogliamo mangiare?"

Precisazione: eravamo andati 3 volte a cena fuori quella settimana, ogni volta che chiedevamo una bistecca o un qualsiasi pezzo di carne il cameriere ci rispondeva gentilmente che era o terminata, o già prenotata da altri clienti oppure che non la servivano in quel periodo dell'anno.

"Ottima idea" Il pensiero della bistecca bastò a svegliarmi da quel torpore e mi fece dimenticare l'ora alla quale mi ero alzato quella mattina.

"Però stavolta andiamocene verso Roma..." suggerì il mio amico.

"Ottima idea" ribadì, non so perché ma il mio amico aveva spesso ottime idee.

"Ti passo a prendere alle sette va bene?"

"Va bene va bene..."

"A dopo allora"

"A dopo"

Puntualmente alle ore diciannove e due minuti citofonano a casa, mi affaccio dalla mia finestra e riconosco la Y10 di Emiliano che sostava nel parcheggio sottostante, presi le sigarette, qualche soldo contante e uscii.

Gli spostamenti in macchina con il mio amico non erano mai noiosi, non perché ci intrattenevamo discutendo di chissà che, ma per la ragione opposta, non si parlava proprio, spesso ce ne stavamo zitti a sentirci la radio e solo di rado usciva qualche commento su questa o quella canzone.

Quella sera trasmettevano un programma revival sulla musica del decennio appena trascorso, e quelle melodie,

quei suoni e quegli autori protagonisti degli anni '80 non credo possano essere mai più replicati.

Che musica.

Poco dopo eravamo lungo Via del Corso. sbirciavamo all'interno di quelle viuzze ai lati di quel viale in cerca di un posticino che ci ispirasse, che poteva dar l'impressione di cucinare della carne commestibile e che non costasse oltre le venti mila lire.

In questo cercare invano è a questo punto che una voce, che sembrava parlasse più forte delle altre, attirò la mia attenzione.

Era con me che stava cercando di parlare, era a me che stava facendo una domanda, ecco il perché di quel tono così diverso da ciò che ci si aspetta di ascoltare mentre si cammina per strada.

Era una ragazza bionda sui 35, che stava cercando disperatamente di chiedermi qualche informazione, credo stradale, in uno spagnolo mai sentito mischiato con qualche parola italiana e accentato alla francese per concludere in bellezza.

In tutto quel "melting pot" di lingue potei riconoscere qualcosa di familiare, la ragazza era americana, lo sapevo perché avevo vissuto in America per un certo periodo e sapevo riconoscere quando qualcuno di loro prova a comunicare in una lingua che non sia l'inglese...

"I can speak english..." dissi con fare sornione per tranquillizzarla e metterla a proprio agio.

A quel punto mi spiegò che stava cercando di raggiungere Fontana di Trevi da mezz'ora, solo che ogni volta si ritrovava da un'altra parte nonostante i cartelli dicessero di girare a destra da Via del Corso.

In America le strade sono tutte un intersecarsi perfetto di rette orizzontali e verticali, non possono certo avere dimestichezza con quelle delle nostre città d'arte, che non hanno lunghezze predefinite, che curvano senza che sembri esserci un motivo apparente, ma nelle quali la sequenza dei numeri continua, il che sembra quasi fatto apposta per disorientarti.

Noi non avevamo una meta predefinita, ci pensai qualche secondo prima di rispondere facendo finta che facessi fatica a riprendere dimestichezza con l'inglese dopo qualche anno.

In realtà stavo pensando se non fosse il caso di accompagnarci noi a Fontana di Trevi, dopotutto erano in due così come noi, e sembravano sole proprio come noi.

La ragazza con cui stavo parlando si chiamava Corinna, era californiana e sembrava abbastanza loquace, l'altra invece appariva piuttosto timida, un po' sulle sue, si chiamava Gail e veniva da Seattle.

Alla fine, quello che mi convinse furono tutti quei bei pensieri su ciò che poteva essere, la prospettiva di qualcosa di buono è sempre la miglior leva che ti invoglia a curiosare nella vita.

Iniziai a parlare con Corinna lungo tutto il tragitto mentre il mio amico, che non parlava inglese per nulla, si accontentava di comunicare a gesti con Gail.

Arrivammo a Fontana di Trevi e facemmo le classiche foto con tanto di lancio della moneta, a turno ci improvvisavamo fotografi e via così con tanti sorrisi.

Parlando parlando Corinna mi disse che stavano cercando un posto nelle vicinanze dove bere una birra senza spendere una fortuna, e visto che anche noi eravamo alla ricerca di qualcosa da mangiare venne spontaneo a tutti e quattro unirsi ed andare insieme alla ricerca di quel posto.

Lo individuammo scorgendo tra le mille stradine che immettono poi su via del Corso e ci accomodammo.

La maggior parte del tempo abbiamo parlato io e Corinna, anche perché Emiliano non è che avesse molto da dire a Gail, e devo dire che sembrava esserci un feeling tra noi, con io che a quel punto, con la classica bionda americana vicino non potevo non sentirmi come Marcello Mastroianni in quel film di tanti anni fa.

"Ahó, comunque pure stasera niente bistecca..." mi fece notare Emiliano mentre trovava solo hamburger e hot-dog sfogliando il menù.

"Vabbè, amen, ci riproviamo domani a cercare la bistecca ok?" risposi, non mi andava di perdermi in discussioni culinarie in quel momento, anche perché ormai ero diventato una specie di traduttore simultaneo in modo da far comunicare tutti con tutti, e poi io conoscevo le americane, e sapevo che bisognava prestare una certa attenzione a ciò che si diceva.

Sapevo infatti, che prese nel modo giusto si sciolgono non essendo abituate ai modi, alle allusioni ed alla malizia che abbiamo noi da quest'altra parte dell'oceano; gli americani, infatti, non sono mica come noi, non perdono tempo in modi gentili da usare o in accortezze varie nelle quali noi italiani siamo dei maestri.

Diciamo pure che per l'uomo americano la ricerca di sesso equivale al cercare una buona auto piuttosto che una buona polizza assicurativa, un affare insomma, freddo, rigido.

Nel momento in cui le due ragazze si alzano e ci comunicano che stavano andando al bagno iniziammo con Emiliano lo stesso tipo di discorsi che anche loro avrebbero fatto di lì a poco.

"Che pensi Massimo?"

"Mah, non so che dirti, sembra tutto filare troppo liscio, sono curioso di vedere dove sta la sola..."

"Perché dovrebbe esserci?"

"Ti ricordo che fino a due ore fa eravamo su quella strada..." e indicai Via del Corso che si intravedeva alle mie spalle, "...a cercare qualcosa da mangiare, e poi con tutta questa facilità eccoci qua al tavolo con due belle bionde americane...aspettiamo a ridere caro mio"

"Ma tanto che ti credi..." riprese Emiliano "Che pensi se stanno a di al bagno...?".

Inarcui le sopracciglia con fare indagatore e un po' sorpreso.

"Gliela diamo o no stasera a questi due?", "Ecco che cosa si stanno dicendo Massimo, non ti credere..."

"Aspetta aspetta Emilià..."

Faticavo a crederci ma feci finta di assecondarlo in questi suoi pensieri, che il mio amico snocciolava con grande tranquillità, mentre finiva di mangiarsi quel brodo di maionese e ketchup nel quale erano ormai affogate le patatine.

A quel punto eccole che ritornano, nel vederle sedersi iniziai a fare un pensiero a ciò che il mio amico mi aveva appena

detto, dopotutto una nottata insieme ad una di loro non sarebbe stato poi così noioso, mi resi conto alla fine che qualche ora di divertimento che non comportasse niente altro non poteva che farmi bene.

"Noi avremmo una stanza qui vicino, a Campo de' Fiori, è lì che stiamo fino a Martedì, se volete ragazzi possiamo prendere qualche birra e bercela direttamente lì..."

Quando tradussi questo ad Emiliano potete immaginare da soli la risposta che si dipinse sul suo volto, io cercai di ritradurla alle ragazze "ammorbendola" un po' e poi andammo.

La nostra Y10 era parcheggiata a Piazza Venezia, e fu lì che trovammo un venditore ambulante di bibite col quale riuscimmo a fare un affare, comprammo una cassa da 24 lattine di birre per trenta mila lire, ce ne avesse chieste anche cento gliele avremmo date comunque...

Eccoci qua allora, tutti stretti in macchina che ridevamo come matti, immaginate le strade di sanpietrini romane su una Y10 caricata all'inverosimile e con una cassa di birre che salta da una parte all'altra della macchina...ho reso l'idea?

Trovammo posto abbastanza facilmente in una di quelle stradine che portano a Campo de' Fiori, Roma è deserta in quel periodo dell'anno, prendemmo quello che ci serviva e via così verso il terzo piano di questo stabile un po' diroccato, nel quale sembrava ci stesse attendendo qualcosa di veramente emozionante, eravamo tutti eccitati.

Una mansarda, ecco come si presentava quella che loro chiamavano stanza, col tetto che spioveva e non rendeva calpestabile almeno metà dello spazio che vedevamo, però in compenso era un buon profumo quello che si respirava quando si entrava, e poi la finestra offriva una vista stupefacente.

Le prime sette-otto birre andarono via nella prima mezz'ora mentre si cercava di conoscerci, dopotutto c'eravamo incontrati solo un paio d'ore prima ed ora eccoci tutti nella stessa stanza.

Come per il bar anche ora le simpatiche americane si scusano e vanno al bagno insieme, e credo che stavolta abbiano veramente fatto discorsi su quello che sospettava Emiliano un'ora prima, perché quando uscirono avevano un'espressione completamente diversa.

Io me ne stavo seduto su uno sgabello rimediato da qualche parte, mentre il mio amico era alla finestra che si godeva il panorama.

Corinna si avvicinò subito a lui mentre Gail rimase un po' sulle sue, passava dal sedersi sul letto a prendere una sigaretta sul tavolino al bere un goccio d'acqua direttamente dal lavandino sistemato nei pressi.

Non avevo proprio idea di come prendere confidenza con quella situazione, ormai delineata, nella quale non c'è più nulla da dover scoprire.

Le dissi che forse era il caso di lasciare i nostri amici un po' da soli, visto il crescente feeling che nasceva tra i due, e di spostarci sul pianerottolo del palazzo, fece un sorriso ed acconsentì.

Mentre parlavamo, piano piano, mi scoprivo sempre più sorpreso da Gail, da quello che diceva e da come lo diceva, forse per il fatto di non dover più essere il traduttore simultaneo potei guardarla meglio e con più attenzione; minchia, era bella sul serio, con quei suoi capelli biondi che le scendevano fino alla schiena ed i suoi occhi azzurri.

Portava un vestitino semplice che le scendeva fino alle ginocchia, leggero leggero, un po' come quelli di una volta che portava anche mia nonna; era semplice, poca forma e tanta sostanza, la formula che mi ha fatto sempre impazzire in qualsiasi cosa della vita io mi sia cimentato.

Improvvisamente mi apparve così attraente, mentre si toccava i capelli col ciuffo che cadeva di continuo sulla fronte, timidamente mi avvicinai alle sue labbra.

Tentennò per un attimo, cercando di trattenere il sorriso.

I movimenti ondulatori delle nostre lingue che si incrociavano di continuo iniziarono ad infondere una sensazione di benessere in tutto il mio corpo, le nostre mani che si cercavano, poi si perdevano ed ancora si ritrovavano, con una certa confidenza, quella che si ha quando ci si conosce da un po' di tempo, non certo dopo due ore.

Quando, dopo un po' smisero di cercarsi, la mia scomparve sotto la gonna leggera che lasciava intravedere le cosce atletiche, completamente depilate e di quel colore candido come se fossero state immerse nel latte.

Particolarissimo era il profumo della sua pelle, se ne poteva esserne invasi ogni volta la si baciava sul collo proprio vicino l'orecchio; passammo così le successive due ore, ormai ci eravamo dimenticati di dove stavamo, dei nostri amici e di che ora fosse.

Era passata da poco la mezzanotte, quando le risate fragorose di Corinna ed Emiliano provenienti dalla stanza ci fecero sorridere e decidemmo di farci vedere anche noi, bussammo per educazione e tornammo tutti insieme dentro.

Che strana sensazione, cercavamo di sfuggire ognuno agli sguardi dell'altro, ci veniva troppo da ridere vista la situazione che si era creata; si esce per una birra o una bistecca e poi invece...

Bevammo un altro goccetto e ci scambiammo i numeri di telefono, nel '92 non si usavano ancora i cellulari così io diedi il mio numero di casa e loro quello del bar sottostante al quale potevamo chiamare se volevamo.

Ci lasciammo quella sera dandoci appuntamento per il giorno seguente, io ero in ferie quindi mi sarei potuto far trovare in Piazza Venezia intorno alle 16,00, mentre Emiliano che aveva il bar da mandare avanti ci avrebbe raggiunto la sera per cena.

Ad essere sinceri non credevo di ritrovarle il giorno dopo nel posto dove avevamo convenuto, però sarei andato comunque.

Il viaggio di ritorno assomigliava a quello che fanno quelli che tornano vittoriosi dopo essersi immersi nella grande città piena di luci e insidie, dalla quale però hanno saputo tirar fuori qualcosa di buono anche per loro.

"Il bello viene domani Massi..." mi disse Emiliano a gran voce quando mi lasciò sotto casa.

"Secondo me..." dissi "la cosa incredibile già è successa..."

Un sorriso ci salutammo dandoci appuntamento per le 21,00 del giorno successivo davanti Fontana di Trevi, raccomandandosi che se non le avessi trovate all'appuntamento del pomeriggio lo avrei chiamato immediatamente al bar per annullare tutto.

Lunedì 17 Agosto

Non starò a dirvi in che modo mi alzai quella mattina, l'attesa di ciò che poteva accadere quel pomeriggio mi spargeva tutt'intorno un'aureola di felicità.

C'era un problema però, non potendo Emiliano venire con me non avevo un mezzo con cui raggiungere il centro di Roma, provai con mio nonno a farmi prestare la "Uno" come spesso accadeva, ma quel pomeriggio serviva a lui che faceva il contadino e doveva recarsi alle terre che avevamo nella zona di Frascati.

Mio padre lavorava tutto il giorno e così l'ultima chance rimasta era chiedere a mio zio che abitava poco distante.

Sapevo che in quel periodo era in ferie quindi...mi sono detto "tentar non nuoce".

Non che io fossi molto ottimista riguardo la faccenda, la macchina l'aveva comprata nuova da poco ed era pagata più di cinquanta milioni, era una Lancia Thema Turbo di colore nero, bellissima.

Risolsi il problema della macchina nel giro di mezz'ora, lo zio si era mostrato stranamente accomodante a quella mia richiesta e così ritornai da mio nonno a farmi prestare cinquanta mila per la benzina e per pagare almeno la mia parte di cena.

Verso le tre di pomeriggio inizio timidamente ad avvicinarmi a quella Lancia, era enorme, il fondo neanche lo si vedeva dagli specchietti, mi ci mancava solo che avessi distrutto la macchina allo zio così mi sarei stato impiccato in mezzo al piazzale, con tanto di pubblica gogna.

Scacciai quei pensieri, misi in moto e partii.

Il viaggio si rivelò più tranquillo del previsto, a quell'ora in quel periodo dell'anno le strade di Roma sono poco più che deserte, ero stranamente sereno e rilassato, così ebbi anche tempo di giocherellare un po' con l'aria condizionata.

Le ragazze ritardarono di venti minuti, nei quali pensai più volte a riprendere la macchina e tornare indietro, dopotutto che ci si voleva aspettare da due incontrate per caso la sera prima?

Gail si avvicinò subito a me e mi strinse la mano, mi salutò e cercò di pronunciare il mio nome ma con pessimi risultati, di rimando feci per metterla di più a suo agio.

"You can call me Marcello, if it is easier...", dissi così, tanto ormai Mastroianni mi sembrava di esserlo, nei suoi panni mi ci ero già calato la sera prima, che problema poteva esserci se mi facevo chiamare come lui con gran piacere delle americane per le quali ora c'era anche un nome pronunciabile?

Mi colpì la semplicità dei gesti di questa Gail, mi trattava come se mi conoscesse da anni, si fidava di me e finalmente mi sentii libero di essere chi ero veramente, di fare tutto con

più naturalezza senza quel dover sempre rispettare certi schemi e senza la sensazione di dover dimostrare qualcosa.

Feci il Cicerone quel pomeriggio, dal Colosseo al Pantheon per finire in Piazza Navona, sempre sotto il sole, e sempre a 35 gradi anche all'ombra, dopo due ore ero già sfinito ma felice.

Quella situazione mi dava la sensazione di essere un punto di riferimento, di essere utile a qualcuno e non soltanto di sembrarlo, anche se riguardava una cosa semplice come mostrare alcune meraviglie di una città a due turisti.

Al ritorno nella loro stanza dopo la serata appena trascorsa, trovai ad attendermi di nuovo quel buon profumo, che sapeva di bucato e di una qualche altra essenza che non conoscevo ma dal profumo molto particolare.

Mentre Gail si stava facendo la doccia la sua amica Corinna mi comunicò che stava per scendere in strada a fare un po' di spesa, le classiche cose di cui ha bisogno una turista, saponi, shampoo, acqua etc..

Così io rimasi disteso sul letto ad attendere Gail che uscisse dalla doccia, ero lì che guardavo il soffitto ancora tutto vestito, quel giorno m'ero infilato una polo nera ed un paio di pantaloni bianchi di lino, che sembravano farmi assumere l'aspetto di Gheddafi o almeno era così che la pensavano gli amici del bar.

Uscì con un asciugamano indosso e un bel sorriso, non uno di quelli pieni di malizia e accattivanti, ma anzi la faceva apparire un po' indifesa, cosa che non era affatto.

Si avvicinò a me e si sdraiò anche lei, quando guardandoci iniziammo a ridere notai che l'asciugamano si stava allentando un po', lasciando intravedere i seni.

Iniziammo a scambiare due chiacchiere sempre guardando il soffitto, proprio come due vecchi amici, poi mi diede un bacio sulle labbra e si alzò per prendere le sigarette.

Mi chiese se ne volevo una anch'io, accettai senza pensarci, visto anche che erano quelle famosissime sigarette bianche che si vedono nei film americani quando c'è qualcuno che fuma; così accesi, e mentre aspiravo mi sembrava un po' di essere James Dean o Don Johnson, credetemi sembrava proprio la scena di un film, mancavano solo i sottotitoli.

Iniziò poi qualche bacio, cercavamo di riprendere quello che era stato interrotto la sera prima; si comincia sempre timidamente per poi assistere al crescere della passione insieme con il respiro, si inizia poi ad assaporare bacio per bacio, ad avvertire gli odori più nitidamente, a lasciarsi andare.

Facemmo l'amore, non so quanto tempo passò e di lì a poco Corinna sarebbe sicuramente rientrata.

Che strana sensazione avevo addosso, non mi sembrava affatto ciò che si prova dopo aver passato qualche momento divertente con una ragazza, piuttosto mi ricordava la sensazione che provai soltanto una volta prima di questa, quando facevo l'amore con una ragazza quasi tutte le sere un paio d'anni prima, ragazza della quale ero innamorato però.

La porta che si aprì e Corinna che rientrava mi distolsero da quei pensieri, passammo un'oretta a chiacchierare nella stanza tutti e tre insieme e poi decidemmo di uscire, era

quasi arrivato il momento di incontrare Emiliano a Fontana di Trevi.

Lo trovai lì, nello stesso posto dove c'eravamo fermati la sera prima a fare le foto, mi guardava e sorrideva.

"Tutto bene ciccio..." intuendo cosa fosse successo poco prima.

"Sì sì capo..." gli risposi sorridendo chiamandolo "capo" come facevo spesso visto che era il più grande tra di noi, aveva 34 anni.

Cercai di non far intuire a lui la strana sensazione che mi pervadeva da un po', cercai di nasconderla anche a me stesso ad essere sinceri, cercavo di giustificarmi dicendomi che tutto era ok e che non ci fosse niente di anormale.

Trovammo un ristorante proprio dietro la fontana, il fatto che si spendesse poco era la cosa fondamentale, ma in questo si aveva anche la sensazione di mangiar bene.

Arrivò mezzanotte e neanche ce ne accorgemmo, cosa strana del resto, eravamo tutti insieme che ridevamo, mangiavamo, con io che mi cimentavo nel solito traduttore simultaneo ma ormai avevo fuso da un pezzo.

Inventammo anche delle traduzioni improbabili per far capire meglio loro la nostra cucina, per esempio i fiori di zucca divennero "zucchini flowers" e le olive ascolane le "Ascoli's olive".

Ci baciavamo in continuazione io e Gail, non riuscivamo a staccarci neanche per un minuto, e non ce ne fregava niente di farlo in mezzo alla gente, anzi quel fatto contribuiva solo a dare più colore alla nostra storia.

E così, tra un bacio ed un altro arrivammo al portone di ingresso del palazzo, Emiliano e Corinna salirono mentre noi invece proseguimmo lungo la strada per una passeggiata immersi in una Roma silenziosa, deserta e rinfrescata da un leggero venticello.

Mi parlò dei suoi sogni, a trentatré anni bisogna ancora averne diceva, avrebbe frequentato un corso accademico quando sarebbe tornata in America, così da poter diventare una brava insegnante di scuola elementare.

Io le parlai delle mie cose, di come adesso la vita fosse un po' più dura per me, di come trovavo difficile tornare ad inseguire i miei sogni, anzi confessai che non riuscivo più ad averne.

Mi piaceva parlare con lei, sapeva ascoltare Gail e non ti interrompeva mai mentre parlavi, neanche se ti dovevi fermare qualche istante a pensare alla parola giusta oppure più semplicemente, non riuscivi neanche a trovarla in italiano la parola giusta.

Mi accorsi di come Gail fosse così diversa dalle ragazze con cui ero uscito di recente, con una solo pochi giorni prima ero stato quasi negli stessi posti, e camminato per le stesse strade nelle quali in quei due giorni mostrai Roma a questa simpatica biondina venuta dall'America.

Solo che con Marianna, l'altra ragazza, non provai per niente le stesse cose tant'è che ce ne tornammo a casa quasi subito, e la sera quando mi trovai da solo, a casa, pensai che forse quello sbagliato ero io, che fossi io a non essere più in grado di provare certe emozioni.

Sapete, queste cose assomigliano un po' al suono ed alla musica che può creare un'orchestra, ce ne sono di vario genere di cui molte scadenti, ma ogni tanto quasi per caso, all'improvviso, una certa orchestra torna a suonare, e ciò che ne deriva è qualcosa di straordinario.

Essere parte di questo qualcosa inorgoglisce, ti fa sentire vivo, sapere che sei tu che dirigi quel tipo di orchestra è una delle più belle soddisfazioni che si possono provare nella vita; perché, come sentii dire una volta, il direttore di tutto ciò è colui che ha la musica in testa, non la bacchetta in mano.

In tutto questo marasma di emozioni, facevo finta di non ricordarmi che il giorno seguente sarebbero ripartite da Roma per proseguire il loro tour italiano, probabilmente quella sarebbe stata la nostra prima ed ultima notte insieme, ma nessuno sembrava accorgersene.

Quando rientrammo in camera trovammo Emiliano e Corinna che ci aspettavano, fummo accolti da grandi sorrisi ed un'allegria generale ci contagiò malgrado l'imminente separazione.

"Ehi ciccio..." Emiliano cercò di catturare la mia attenzione

"Dica..."

"Forse è il caso che andiamo...io avrei un impegno..."

"Che cazzo devi fa alle 5 di mattina?"

"Dovrei aprire il bar..."

Cavolo aveva ragione, io ero in ferie ma lui no e aveva comunque un bar da tirare avanti; quando raccontammo alle americane quale fosse questo impegno non resistettero e si accasciarono a terra dalle risate.

Per un americano, mediamente devoto al lavoro, è una cosa impensabile andarsene in giro fino alle 5 di mattina a far baldoria, e poi ricordarsi che era giunto il momento di lavorare.

Quando la situazione riprese una parvenza di normalità, Corinna mi chiese alcune informazioni riguardo a stazioni treni e via dicendo, in merito ad un qualche treno che avrebbero dovuto prendere il giorno seguente per andare a Salerno.

"Scusa, ma dov'è di preciso che andate?" chiesi con un filo di curiosità.

"Praiano, the Amalfi coast" mi rispose Gail dopo aver sfogliato degli appunti, per essere certa di pronunciare il nome correttamente.

La costiera amalfitana...è il posto che fino ad allora avevo considerato il più bello ed affascinante al mondo, mi ricordo di esserci passato una volta per caso e di esserci tornato poi per rimanerci un mese.

Da allora vi ero sempre tornato. l'ultima volta fu esattamente un mese prima per andar a trovare una mia vecchia conoscenza; Patrizia si chiamava, l'avevo conosciuta durante quel mese di vacanza, poi continuammo a vederci a cadenze più o meno regolari; lei era sposata ed aveva anche due bimbi; quindi, per assurdo era sempre "disponibile" ad una scappatella pomeridiana con me una volta ogni tanto.

Con questo tipo di donne non vengono mai a crearsi equivoci, i problemi classici sono solo un lontano ricordo, rimasi

anche sorpreso dal fatto che mi mantenne nel periodo in cui mi trovai disoccupato; erano soliti arrivare dei vaglia a casa di tanto in tanto, fino a che mia madre non ne intercettò uno, e minacciò di cacciarmi di casa se mi fossi fatto ancora mantenere dalle mie "puttane", come le chiamava lei.

"Mi sarebbe piaciuto se fossi venuto anche te con noi..." chissà perché Gail parlasse già al passato quando mi disse questa frase...

"Beh...ci posso provare..." risposi un po' confuso, della Costiera subivo il fascino, non era per me un come qualsiasi altro.

"Se vieni possiamo andare insieme, ci incontriamo domani pomeriggio e partiamo..."

"Dovremmo sentire se c'è una camera libera nel vostro albergo...e se il capo mi concede un altro giorno di ferie, in modo da farmi stare fino a giovedì"

Che il capo avesse acconsentito non avevo dubbi, rimaneva di vedere per la sistemazione e ovviamente reperire un paio di cento mila per fare tutto, potevo tentare per un altro prestito con mio nonno; sì, lavorandoci un po' si poteva fare pensai.

Ci lasciammo alle cinque di mattina passate, dandoci appuntamento telefonico intorno alle undici per fare il punto della situazione.

Emiliano però non poteva di certo, c'era sempre il famoso bar da tirare avanti...per lui e Corinna quella sarebbe stata la loro prima e ultima alba insieme.

Martedì 18 Agosto

Dire che quella mattina mi fosse alzato presto sarebbe un eufemismo, avevo aperto gli occhi alle dieci ma era comunque troppo presto vista l'ora del rientro a casa.

Chiamai subito l'albergatore di Praiano dove avrebbero alloggiato le ragazze, per sapere se ci fosse posto e per capire quanta grana avrei dovuto chiedere in prestito a mio nonno; niente, erano al completo così come tutti gli alberghi nei dintorni fino alla fine del mese.

Alle undici in punto chiamo al numero del bar sottostante lo stabile di Campo de Fiori, dovevo avvertirle che non c'era modo per me di partire, ormai c'avevo fatto la bocca ed un po' mi dispiaceva, però in fondo sarebbe stato un addio un po' meno malinconico quello, c'eravamo lasciati la sera prima pensando che non fosse l'ultima.

L'idea venne a Corinna che mi suggerì di chiedere al loro albergatore se non si potesse aggiungere un letto nella loro stanza, in effetti mi aveva dato una speranza così rifeci il numero e ritentai.

"Buongiorno...ho chiamato poco fa per una stanza...volevo sapere giusto per curiosità...se si poteva aggiungere un letto in più nella stanza della signora Williams..."

"Ma certo..." mi rispose una voce con spiccato accento partenopeo.

"Voi venite giù...che poi lo troviamo un modo di sistemarvi..." continuò il signore dell'albergo.

"Ah bene...però mi raccomando...mi faccio quasi quattro ore di macchina per venire giù...non è che poi mi tocca dormire in macchina?"

L'uomo dall'altro capo del filo sembrò offeso e un po' incalzato quando rispose.

"Ma se vi ho detto che vi sistemo vuol dire che vi sistemo....voi venite giù!"

"Ok ok, ma quanto verrebbe questo letto in più..."

"E che verrà mai... trenta o quaranta mila lire al giorno"

"Bene" feci io "Allora cominciate a preparare..."

Adesso c'era da chiamare il capo in ufficio.

"Buongiorno dottor Minzolini..."

"Dica caro Catellani dica..."

"No niente...è che mi servirebbe un giorno in più di ferie per giovedì..."

"Eh...è proprio necessario...?"

"Diciamo che mi farebbe molto comodo"

"Perché sai...stiamo un po' in sotto organico...e allora..."

Decisi di dirgli la verità, conoscevo Minzolini e una speranza c'era.

"Il fatto è che ho incontrato un'americana...sa una di quelle bionde, alte, etc., etc. ... mi ha chiesto se l'accompagno in Costiera amalfitana fino a giovedì..."

"Minchia...ma dici sul serio...lei è un grande Catellani...di giorni gliene do due non si preoccupi...ci vediamo direttamente lunedì!"

"Grazie dottore a buon rendere..."

"Sì sì, mi raccomando...se serve una mano chiamami..."

"Non mancherò..."

E un'altra l'avevo risolta, adesso rimanevano solo i soldi e la macchina, non confidavo in un altro regalo di mio zio, più che altro era su mio nonno che volevo far pressione, fare come per quei pacchetti viaggio, macchina e soldi tutto incluso.

Entrai in casa con passo felpato, come di solito fa un ladro, con la coda tra le gambe mi avvicinai al tavolo dove mio nonno era solito passare i momenti precedenti al pranzo, magari fumandoci sopra qualche decina di sigarette.

"Ehilà nonno come stai?" chiesi entusiasta

"Quanto ti serve?"

"Cosa scusa?"

"Ti ho chiesto...di quanti soldi hai bisogno?"

Accidenti, non valevo un cazzo come attore...decisi di spararla grossa.

"Trecento mila..."

"Al massimo te ne posso dare duecento..." Avevo immaginato quella risposta.

"Vanno bene anche duecento...magari al posto delle cento mila che rimangono potresti prestarmi anche la macchina..." a quel punto la sparai ancora più grossa.

"No, quella serve a me per andare in campagna lo sai..." lo sapevo, era vero ma tentare non nuoce.

Ci mise due interminabili minuti nel prendere il portafogli da sopra la credenza, minuti nei quali si teme sempre possa cambiare idea chi ti sta per fare una specie di prestito.

Fino a che, finalmente, stringevo nelle mani due belle banconote, di quelle con la faccia del Caravaggio stampata sopra per intenderci.

Mio nonno, infine, mi guardò e mi parlò fissandomi bene negli occhi, con quel fare un po' sornione di chi conosce la vita abbastanza.

"Non ti chiedo cosa devi farci...potrebbe venirmi voglia di venire con te..."

Che grande nonno che avevo, lo ringraziai e uscii.

A quel punto mancava solo il mezzo di trasporto, giocai una carta con mio zio, tanto ormai stavo imparando bene l'arte della prostituzione.

"Ehilà caro zio, accidenti che macchina, è una vera bomba!"

È grande vero...?"

"Sì sì, davvero incredibile"

A quel punto cambiò espressione, mi guardò in modo diverso, temo avesse iniziato a capire.

"Vedi zio..."

"Me l'hai appena riportata e già la rivedi?" aveva capito tutto...

"Diciamo che con la tua ci faccio una bella figura..." cercavo di prendere tempo per inventarmi un modo per dirgli che non solo mi serviva, ma per tre giorni.

Gli raccontai una parte della storia e arrivammo ad un accordo, gliela avrei lavata e lucidata una volta alla settimana per tre mesi, mi diede le chiavi e corsi a casa.

Quanto ricomposi il numero del bar non ero certo di trovarle ancora lì, a questo punto sarebbe stato un vero peccato.

"Everything is ok" era la frase che spiegava tutto, un po' incredulo mi diedero appuntamento di lì a due ore, si partiva.

Lungo la strada che porta prima a Napoli e che poi si dirige verso Salerno ebbi molto tempo per pensare, le ragazze si erano addormentate e così quella era l'unica occasione per starsene un po' in silenzio, ancora non sapevo bene perché lo facevo, dopotutto non era poi così difficile trovare qualcuno che ti facesse divertire per quale ora, specialmente in una città come Roma, e senza costringermi a tutte quelle peripezie.

Era per sentirmi vivo ancora una volta, è per questo che si fanno certe cose nella vita credo; quando per le mani hai occasioni di questo tipo e passi, forse è perché si sta iniziando a dare forfait alla vita.

Quanta gente si vede tutti i giorni che "passa la mano", ho sempre cercato di non essere come loro, ogni volta che lo vedo vengo assalito dalla tristezza, dallo sconforto, non so cosa passi nella loro testa, forse hanno l'illusione di vivere per sempre, che la vita dia sempre altre occasioni.

Ci fu una ragazza, una volta, che sosteneva di essersi innamorata di me, magari era anche vero, ricordo che mi scrisse cose bellissime, una di quelle lettere ancora la conservo; che fece poi? Si mise col primo stupido che incontrò, il cui unico pregio era quello di essere disposto a fare un mutuo per trent'anni.

Un'altra persona, che stava con me da qualche mese, dichiarò un giorno che se io non fossi stato disposto a portarla a vivere a casa mia allora non le servivo a niente, si

mise col primo che capitò al quale io non avrei affidato neanche la mia macchina per fargliela lavare.

Non ho niente contro chi ha voglia di mettere su casa, è assai ipocrita però sperare di convincerti che quello che le muova siano i sentimenti, ed assai stupido sperare che tu ci creda.

Le ragazze ripresero conoscenza all'altezza di Cava de' Tirreni, stavamo per uscire dall'autostrada ed imboccare la strada della costiera, mi sentivo un privilegiato nel poter guidare su quella strada, con Gail e Corinna a mio fianco ed a bordo di una Lancia Thema.

Dopo esserci sistemati in albergo, ed aver mangiato un paio di panini a testa preparati sul momento da un droghiere locale, prendemmo qualche sedia e ci accomodammo in terrazza.

Ebbene sì, la nostra camera aveva pure un terrazzino che dava a strapiombo sul mare, la notte era bellissima; mentre ci raccontavamo un po' di noi, delle nostre vite, notai che Corinna non riusciva ad essere completamente felice, cercava di nascondere ma quella con Emiliano non l'aveva certo vissuta come la storia di una notte sola.

Mi promisi che il giorno seguente avrei fatto una telefonata.

Gail era già quasi addormentata, a me ed a lei toccava un lettino appoggiato lì dal gentile albergatore, non era un granché ma il pensiero che quella notte mi sarei addormentato insieme a Gail non mi dispiaceva affatto.

Ripensai a tutte le volte che ero venuto da queste parti a trovare Patrizia, la signora sposata, ero solito alloggiare in grandi alberghi, tanto pagava lei, la notte però mi addormentavo sempre solo, sentivo che mancava qualcosa.

Soltanto una volta riuscii a prendere sonno ridendo, alla TV beccai una replica estiva di "Sapore di Mare", quel film con Jerry Cala e Guido Nicheli, non saranno stati attori da premio Oscar ma da quella sera provai sempre un grande affetto per loro.

Intanto che le ragazze prendevano posto nei rispettivi letti, io decisi di soffermarmi ancora un po' sulla terrazza a respirare l'aria della sera, a guardare il mare.

Ho sempre pensato che se non avessi sofferto il mal di mare avrei fatto il pescatore anziché il pilota, non me lo so spiegare perché il mare riesca a dare una così densa sensazione di pace, come riesca a tranquillizzarti solo ascoltandone il rumore.

Fumai l'ultima sigaretta e mi coricai vicino a Gail.

Mercoledì 19 Agosto

Mi alzai di buonora quella mattina, quando le ragazze ancora dormivano ripresi posto in terrazza, su una di quelle sedie rimaste lì dalla sera prima.

Sapevo che avrei dovuto telefonare ad Emiliano prima possibile, dovevo soltanto rimediare qualche gettone telefonico; avrei chiesto all'albergatore quando fossi uscito per far colazione, non bastava certo questo a giustificare il senso di inquietudine che avevo.

Mi svegliai più volte quella notte, eppure non c'erano zanzare o il caldo torrido tipico di quei posti a darmi fastidio, era

qualcosa che gironzolava nella mia mente, probabilmente iniziavo a prendere coscienza che per quanto bella, quell'avventura presentava una fine imminente.

Di solito in questi casi, si spera sempre che qualcosa sopraggiunga a rovinare tutto, a farti stufare di quella situazione e che porti con sé una certa nostalgia di ritornarsene a casa.

Di solito appunto, stavolta non sembrava proprio.

Fui distolto dai miei pensieri da Gail, che ancora semi-sveglia volle passare in terrazza per qualche bacio fugace con me prima di dirigersi in bagno; non so perché ma riusciva a sorprendermi anche in queste cose all'apparenza così "scontate".

Appena sentii che anche Corinna si stava alzando dissi a Gail che mi sarei recato nella hall, mi giustificai dicendo che volevo informarmi su come venisse servita la colazione, in realtà avevo intenzione di reperire quei gettoni per fare quella telefonata.

"Bar Brasile...dica..." mi rispose una voce che sapevo essere quella di Emiliano.

"Polizia, il bar è circondato, esca con le mani alzate e si ricordi due caffè ristretti..."

"Scusi poliziotto..." mi fa lui "Come faccio ad avere le mani alzate e nello stesso tempo portare due caffè..."

Scoppiammo a ridere entrambi.

"Allora come è andato il viaggio?" riprese Emiliano.

"Anche meglio del previsto, adesso stiamo aspettando per far colazione..."

"Ora ho capito a che ti servivano i caffè ristretti!"

"Ahahah..."

Ci furono alcuni secondi di silenzio, sapete quei silenzi carichi di significato, dove tu sai che c'è qualcosa di più serio da chiedere di come sta l'altra persona dall'altro capo del filo, e dove l'altra persona sta lì proprio ad attendere la domanda più seria?

"Pensavo una cosa Emiliano...che in fondo...essendo tu il proprietario tante cose ti riescono più facili..."

"Altre cose? Tipo cosa?"

"Tipo chiedere le ferie, a te non serve mica chiamare il capo e proporti per avere un giorno in più! A te è sufficiente svegliarti con la voglia di non fare un cazzo per dire "Sono in ferie"!"

Altri secondi di silenzio, la domanda arrivò a bruciapelo.

"Ma non sarà mica che già manco a Corinna?"

"Non me ha detto no però...diciamo che l'ho intuito" cercavo di mantenere ancora un filo di diplomazia.

"Quindi....?"

"Quindi...niente, te lo volevo dire e basta"

Sentii attraverso la cornetta che ricacciò fuori qualcuno che aveva appena varcato la soglia del bar, forse un rappresentante o peggio un cliente, e si concentrò su quello che stava per dirmi.

"Diciamo che posso chiedere al mio socio di aprirmi domani mattina, così stasera appena chiudo magari faccio una scappata dalle tue parti..."

Era la risposta che aspettavo.

"Ma certo Emilia!, pensa c'è anche posto senza che prenotiamo un'altra stanza, vieni vieni che ti facciamo entrare dal retro così il portiere non ti vede..."

"Ahahahahaha..." iniziò a ridere come un matto sentita la mia proposta.

"Vabbè dai..." riprese "Vedo che posso fare...chiamami alle tre ti dico tutto ciccio"

"Ok, ti chiamo al bar alle tre".

Voleva lasciare un qualche spazio di dubbio, ma io sapevo sarebbe venuto, era fatto così.

Quando scesi di nuovo in camera mi sentii un pochino più sollevato, quell'avventura l'avevamo cominciata in quattro, ed in quattro dovevamo finirla.

Le americane mi chiesero della colazione, inventai qualcosa, immaginando venisse servita nella grande terrazza dell'albergo dove notai parecchi tavoli apparecchiati.

Mentre facevamo colazione ascoltai ciò che si dicevano Gail e Corinna, parlavano di un qualche treno da prendere per raggiungere Napoli, e di convergenze aeree su Parigi, quelle che probabilmente le avrebbero riportate ognuna alla propria destinazione in America.

Mi offrii subito di darle una mano nel sentire quei discorsi, chiesi conferma di ciò che avevo origliato e mi misi a disposizione; dopotutto la mattina seguente avrei dovuto passarci comunque per Napoli, una deviazione verso Capodichino non sarebbe certo stato un dramma.

Ci accordammo così per il giorno seguente, al risveglio le avrei accompagnate nella città partenopea lungo la strada per Roma, loro si sarebbero presentate al check-in intorno a mezzogiorno, io avrei proseguito verso nord.

Quando anche Gail finì di scorpacciarsi lo yogurt tornammo in camera rapidamente per cambiarci e metterci tutti in costume, dalla terrazza avevamo avvistato una spiaggetta proprio sotto di noi, non sembrava esserci miglior modo per passare la mattinata.

I posti dove si può prendere il sole in Costiera, o raramente farsi anche il bagno, non sono come le classiche spiagge a cui noi tutti siamo abituati.

Spesso si tratta di spazi angusti, irregolari, dove al massimo possono stazionare dieci o dodici sdraio e qualche ombrellone; il tutto viene reso suggestivo dal mare a strapiombo che hai sotto di te e da quella sensazione, che la Costiera sa darti, di riservatezza, come se quella parte per quanto piccola, fosse in quel momento la tua, fosse solo per te.

Ci sistemammo in una specie di piccola cava ricavata dalla roccia, entravano le nostre tre sdraio ed un'altra decina al massimo, il ragazzo che si accompagnò avrà avuto al massimo dodici anni e non era la prima volta che ne vedevo, segno che a sud di Roma la vita "vera" inizia ben presto.

Per poter entrare in acqua avevano sistemato una scaletta lungo il dorso della roccia, dopo una breve serie di scalini si era già immersi completamente; è molto raro trovare del mare in Costiera le cui acque non siano immediatamente profonde, ci tuffammo e iniziammo a giocare tra noi come di solito fanno i ragazzini, con tanto di schiamazzi e scherzi di vario genere.

Quando tornammo alle nostre sdraio scoprii che Gail era anche un eccellente cantante, che dire eccellente, per me rimarrà sempre la numero uno.

Aveva tirato fuori dalla sacca un walkman, l'antenato dell'ipod, aveva le cuffie anche quello solo che erano rigide e si appoggiavano sopra la tua testa, per poter ascoltare in due bisognava smontarne una.

Così fece, la cassetta che vi era inserita portava la dicitura "Summer 1987", immagino sia stata una raccolta fatta da lei stessa durante le vacanze di quell'anno.

Trovammo Barry White, Elton John, Gloria Estefan e qualche altro che ora non ricordo, dopo "Blue Eyes" iniziò a girare una canzone di Albert Morris, una canzone bellissima chiamata "Feelings".

Me la cantò, immagino la cantasse per noi; per quanto la sua voce fosse soave e delicata sovrastava senza problemi quella di Morris, spostai la cuffia dal mio orecchio e me la ascoltai nella versione di Gail.

Ancora oggi quando mi capita di ascoltarla non riesco a far a meno di sorridere; anche se non guido più la Lancia Thema e se vicino a me non c'è più Gail ma qualcun'altra, a cui forse sarà anche venuto da chiedersi il perché di quel mezzo sorriso sul mio volto.

Oggi mi capita anche di sorriderci, ma quel giorno fui assalito subito da una certa malinconia, andai ad appoggiarmi ad una ringhiera che dava sul mare poco dopo che la canzone terminò.

Passò qualche minuto ed anche Gail mi raggiunse, probabilmente aveva intuito, aveva capito tutto, neanche ventiquattro ore e tutto sarebbe finito.

Saremmo tornati alle nostre vite, distanti migliaia di chilometri; uno non ci fa mai caso ma in fondo la sensazione che si ha è la stessa di quando qualcuno sta per morire.

Sai che certe cose non le potrai più fare, non è come quando hai una storia con qualcuno della tua città, c'è sempre la possibilità di prendersi un caffè insieme, incontrarsi per la strada o al bar.

Puoi chiederle come sta, guardarsi negli occhi senza che questo rappresenti qualcosa di eccezionale, cosa che sarebbe quando ad incontrarsi sono due persone che vivono con nove ore di fuso orario di differenza.

Sarebbe stato bello se mi avesse mostrato qualcosa che non piacesse in lei, un qualsiasi difetto che la rendesse simile alle altre; invece, più ci stavo a contatto più mi coinvolgeva in cose alle quali non si assiste troppo spesso, più ci stavo a contatto più riusciva a farmi emozionare, per questa cosa la ringrazierò per sempre.

Un bacio, prima a fior di labbra e poi man mano più intenso non fece che aumentare la malinconia, mi sentivo una persona fortunatissima, ma allo stesso tempo la vita sembrava farmi proprio un brutto scherzo.

Ti fa assaggiare qualcosa solo il tempo necessario perché tu possa apprezzarlo, e poi te lo porta via. Che peccato.

Non resistevo più, se non le avessi promesso di accompagnarle a Napoli il giorno seguente sarei scappato, avrei

preso le mie cose, acceso la macchina e andato via, senza doversi dire addio guardandosi negli occhi.

Mi inventai che avevo fame essendo da poco passata l'ora di pranzo, così mi diressi sulla strada principale a cercare un panino, salii gli scalini che portavano dalla cava in riva al mare alla strada senza guardarmi indietro, senza guardarla.

Appena arrivato mi diressi subito al telefono per chiamare Emiliano, era occupato, una coppia di giapponesi sembrava essercisi incollata a quella cornetta; dopo venti minuti buoni la mollarono.

"Bar Brasile...dica..."

"Eccolo...so io Emilia..."

"Alle sette chiudo il bar monto in macchina e vengo giù, tanto posto mi hai detto che c'è..."

"Stai tranquillo...come ci organizziamo?"

"Tocca farle una bella sorpresa a Corinna, ascolta, portale a cena fuori così io vi raggiungo lì"

In quel momento passava il portiere dell'albergo.

"Senta scusi...un buon posto dove mangiare nelle vicinanze?"

"Potete andare da Gino al mare, è qui vicino lungo strada..." fece ampi cenni per indicarmi da quale lato.

"Ok grazie..." ed il portiere tornò a quello che stava facendo.

"Sentito Emilia? Gino al mare si chiama il posto, per che ora pensi di stare qua?"

"Se parto alle sette per le dieci e mezza sono lì, quanto ti ci è voluto a te ieri?"

"Quattro ore, però so partito dal centro di Roma, tu da Ciampino ce la fai per quell'ora, tranquillo"

"Allora siamo d'accordo, mi raccomando non dire niente, a dopo"

"A dopo".

Finita la telefonata sostai nei pressi dell'entrata per poi sedermi lì vicino a fumare una sigaretta.

Si vedevano auto che andavano e venivano, turisti intenti a scrivere cartoline da spedire quella sera stessa ai loro amici sparsi nel mondo, e poi c'ero io, lì solo coi miei pensieri a chiedermi cosa fosse giusto pensare, come fosse giusto sentirsi in una situazione come quella.

Avrei dovuto saltellare dalla gioia per essermi imbattuto in un'avventura come quella, ma non ci riuscivo, qualcosa me lo impediva.

Un dubbio lo avevo a riguardo, una domanda che vagava nella mia mente già da un po'.

Non era forse stata la troppa sicurezza a giocarmi un brutto scherzo?

Quella sicurezza di poter controllare sempre tutto, di poter gestire ciò che si affronta secondo le mie necessità ed i miei tempi, alla fine mi aveva portato a vivere qualcosa senza filtri, senza paura, senza il freno a mano tirato.

Proprio nel momento in cui mi credevo come Marcello Mastroianni pagai il mio prezzo, fu presunzione, nessun folle correrebbe il rischio di innamorarsi di una turista se non fosse certo di non poterne mai subire il fascino.

Ma io il fascino lo subivo eccome, solo che me ne accorsi tardi.

Mentre ero lì che pensavo e mi guardavo intorno, notai che anche loro stavano salendo le scale che riportavano in strada.

Appena giunte mi chiesero se il panino era buono e si congedarono lamentandosi del caldo, decisi di seguirle anch'io in stanza per un sonnellino pomeridiano.

"Stasera andiamo a mangiarci qualcosa di meglio di un panino però..." mi fece Corinna appena finimmo di accomodarci in terrazza.

"Sì sì, ho già chiesto al portiere il nome di un buon posto, dice che ce n'è uno proprio lungo la strada, io mi fiderei..." risposi.

"Sai Massimo, domani è il compleanno di Gail, passeremo tutto il giorno su un aereo...per questo avevo pensato di mangiar qualcosa fuori" me lo stava dicendo come se si scusasse ad obbligarmi a spendere venti o trenta mila lire in più, non aveva certo idea di ciò che avevo preparato, e me ne guardai bene dal farglielo capire.

"Beh potremmo andare lì verso le nove mezza, così facciamo tutto con calma e senza fretta, che ne dite?" avevo cercato di calcolare il tempo che ci avrebbe impiegato Emiliano a raggiungerci.

"Certo" rispose Gail "Prima farà ancora troppo caldo..."

Erano ossessionate dal caldo, in Italia quasi in nessun posto c'era l'aria condizionata, cosa che in America è più popolare del McDonald; gli americani amano i cinquanta gradi dei negozi in pieno dicembre ed i meno dieci che si sfiorano dentro le loro auto in luglio.

Fanno molta difficoltà a prendere per buono quello che manda il cielo, ed in molte altre cose notai, sentono il bisogno di decidere loro di ciò che sarà, anche se questo riguarda una cosa non troppo importante come la temperatura che devono subire.

Erano quasi le sei, il sole non c'era già più, in Costiera di solito se ne va nel primo pomeriggio, si va a nascondere dietro le montagne per rispuntare poi il giorno dopo.

Non riuscii a dormire quel pomeriggio e me ne restai in terrazza a guardare il mare, sotto di me vedevo una piccola barca con un pescatore nelle vicinanze intento a districare delle reti; mi sono sempre chiesto come potrebbe essere vivere in mare, sempre a contatto con esso, come unico altro compagno il sole, che col tempo cambia anche il tuo volto fino a renderlo una prova inconfutabile del mestiere che hai fatto.

Una mano sfiorò leggermente i miei fianchi, mi voltai e c'era Gail che mi guardava e sorrideva, senza dir nulla; ci avvicinammo per abbracciarsi, senza foga, delicatamente.

Rimanemmo così per molto tempo, non so dire per quanto, finché una grande nave partita dal porto di Salerno attraversò l'orizzonte davanti a noi.

"Lo sai massimo che una volta ho lavorato su una di quelle navi passeggeri?"

"Accidenti, che facevi?"

"Ero una semplice cameriera, ero rimasta senza soldi finché un giorno non si presentò questa cosa, avevo tre ore per decidere, non si presentò quella di cui presi il posto e cercavano qualcuno disperatamente..."

"Ci sono stata sei mesi..." concluse.

Iniziammo a scambiarsi sguardi e baci, Corinna la sentivamo russare, non ci avrebbe impensierito.

Eravamo in canottiera e slip, i nostri corpi si sfioravano e sfioravano di nuovo, ad ogni bacio diventava tutto più intenso, al momento che le baciai un seno emise un gemito di piacere, quando mi concentrai sul capezzolo si inarcò all'indietro appoggiandosi con le mani al davanzale, nessuno avrebbe potuto vederci, nessuno sembrava esserci in quel momento, soltanto noi, che su quella terrazza a strapiombo sembravamo come sospesi tra il cielo ed il mare.

Ogni volta che aprivo gli occhi vedevo solo il celeste ed il blu intorno a lei, tutto questo non faceva che aumentare l'estasi del momento.

Abbassandomi di un poco con le mie labbra fin sotto la cintola mi resi conto di quanto fosse eccitata, di quanto voleva avermi dentro di sé; tornai a guardarla negli occhi, era uno sguardo di assenso quello.

Veniva tutto così naturale, non c'erano forzature, nessuno di noi avrebbe mai costretto l'altro a fare qualcosa che non avrebbe voluto.

Avrei voluto che quel momento non avesse avuto mai fine, rimanemmo abbracciati anche dopo aver finito di amarci, i nostri occhi che si incrociavano spiegavano tutto, non c'era bisogno di parole.

Avrei ricordato quel momento a lungo, ogni volta che in futuro mi capitò di fare l'amore per noia, per solitudine, o perché sentissi il bisogno di dimostrare qualcosa.

La giornata era quasi finita, facevamo la doccia a turno e discutevamo del più e del meno, tra un accappatoio ancora in dosso e qualche shampoo un po' troppo forte per gli occhi. Questo mi disse Gail, quando mi avvicinai a lei sdraiata sul lettino dove avevamo dormito la sera prima.

Lo shampoo era davvero troppo concentrato, ecco il perché di quegli occhi così rossi, ne chiese un po' del mio ed io glieli porsi come se niente fosse.

Il posto che ci aveva indicato il portiere lo trovammo senza troppa fatica, dopo aver sceso uno stretto e ripido viale ci presentammo all'entrata, un cameriere dalla faccia simpatica ci fece entrare e ci chiese dove avremmo preferito accomodarci.

I tavolini erano disposti senza un ordine preciso sulla spiaggia, in riva al mare, una volta seduti potevamo ammirare i due fiordi che su stagliavano ai lati del ristorante, eravamo come incastonati in basso tra due piccole montagne.

Ci divertimmo un mondo nell'ordinare piatti presentati in napoletano sul menù, di molti non sapevamo neanche se si trattasse di carne o pesce.

L'illuminazione era affidata completamente a delle candele, posizionata una per ogni tavolo, non vi erano altre luci ad illuminare la spiaggia quella notte.

Tra un calamaretto ed una triglia mi voltai leggermente sulla mia destra e notai un qualcuno che cercava di attirare la mia attenzione da dietro un pilone del ristorante.

Malgrado il buio il naso di Emiliano era impossibile da confondere, il mio amico era arrivato, un po' in anticipo ad essere sinceri ma non ci badai poi troppo.

"Ahó' ma quanto state a magnà?", mi salutò così il mio compagno d'avventura non appena lo raggiunsi, dopo aver accampato la classica scusa del bagno alle due americane.

"Ahahaha..." risposi con una grassa risata.

"Massi, ma che per caso vi devono portare ancora qualcosa?"

"Sì, abbiamo chiesto una frittura di pesce come contorno, guarda guarda il cameriere che ci serve è quello..." dissi indicando il ragazzo appoggiato alla cassa, che sembrava intento a preparare un conto da portare a qualche tavolo.

Mi rimisi seduto dopo pochi minuti cercando di non ridere e di non far scoprire l'arrivo di Emiliano.

Mi chiedevo come si sarebbe sentita Corinna nel momento in cui l'avrebbe visto, come già detto non fece mai parola a proposito di lui per tutti quei due giorni, ma la sua espressione diceva qualcos'altro.

Immaginavo già come si sarebbe presentato il mio amico ed infatti...

"E' per voi la frittura di pesce?"

A quelle parole Corinna ebbe come un sussulto, anche se non riusciva ancora a rendersi conto.

Emiliano si era fatto prestare una divisa da cameriere e si presentò al tavolo con la frittura in mano, condita da un sorriso a trentadue denti.

Corinna gli saltò addosso senza dire una parola, rimase così per un paio di minuti, abbracciandolo in silenzio.

Nel vederlo, con il suo volto appoggiato sulla spalla della ragazza, capii quanto fosse felice anche lui, la sorpresa non era stata pensata solo per fare un po' di scena.

Una volta accomodati riprendemmo a mangiare ciò che rimaneva, metà della frittura era volata a terra dopo l'abbraccio di Corinna.

"Ammazza quanto hai fatto presto Emilia..."

"Alle sei avevo già chiuso tutto, alle nove avevo appena imboccato la strada della Costiera a Vietri..." mi confidò ridendo.

"Sò riuscito pure a trovà un cambio per domani, non mi devo presentà al bar prima delle quattro di pomeriggio...." proseguì.

Le americane non parlavano più, non credo sapessero più neanche loro cosa pensare.

"Che ne dite di fare una scappata ad Amalfi per una birra?" fu la proposta di Emiliano seguita da una mia rapida traduzione.

Sembravamo tutti entusiasti a quell'idea, così ci sbrigammo a pagare il conto e salimmo a bordo della Y10.

All'improvviso fui assalito dalla malinconia, che bellissime giornate avevamo passato insieme, quante emozioni; non riuscivo a concentrarmi su quello che stavamo facendo, le manovre difficili per il parcheggio, le domande del barman su

quale birra preferivamo, etc., etc. Il mio pensiero andava al giorno seguente, a quella fermata da fare all'aeroporto di Capodichino.

Una volta al centro del paese mi ricordai che alla mezzanotte, cioè dopo pochi minuti, sarebbe stato il venti agosto, il compleanno di Gail.

Chiesi ad Emiliano di andare a chiedere al negozio di fronte se conoscevano qualche fioraio, tra di noi parlavamo in italiano, quindi potevamo farlo liberamente.

Lo vidi scomparire all'interno del negozio, quando riapparve rideva come un matto, ero proprio curioso di sapere il perché ma mi anticipò.

"Non ci sono fiorai ad Amalfi m'ha detto il gestore..."

"Minchia..." pensai, adesso mi tocca trovare un altro modo per fare una sorpresa a Gail.

"Ma lo sai che m'ha consigliato di fa quel signore seduto che legge il giornale?"

"No dimmi..."

"Dice che posso sempre inculcare una di quelle piante che stanno esposte fuori ai negozi..."

"Ahahahah..." in certe zone del meridione si ha sempre una risposta a tutto, l'inventiva supera di gran lunga i mezzi a disposizione, in tutti i campi; probabilmente è per questo che ho sempre ricordato con simpatia chi abita a sud di Roma.

Preso atto dell'impossibilità di reperire delle rose, non eravamo così disinvolti dopotutto, da fotterci piante nel centro di Amalfi come se niente fosse.

Subito dopo però notai un negozietto che vendeva limoncello, era specializzato in quello, ne aveva bottigliette di tutte le taglie e per tutte le tasche.

Mi staccai un attimo dal gruppo ed entrai dentro, ne acquistai una da dieci mila lire insieme con un biglietto, sul quale scrissi frasi scontate di auguri, in italiano però; così almeno, ogni qual volta Gail avesse ripreso in mano quel biglietto avrebbe pensato a me, alla nostra vacanza.

E pensare che faceva enormi progressi anche con la nostra lingua, imparò subito a pronunciare la parola "bellissimo", che andava ripetendo un po' a tutti, lo usava nello stesso modo con cui si utilizza un "Ok bene", immaginai lo avesse confuso con quello.

Era quasi mezzanotte quando uscii dal piccolo negozio in centro e mi riunii a loro, stando ben attento a non mostrare ciò che avevo nella busta.

Attesi qualche minuto e poi glielo porsi, nel vedere quel pacchettino non realizzò immediatamente il perché di quel gesto, dovetti ricordarglielo io augurandole buon compleanno.

La sorpresa era chiara sul suo volto, ad essere sinceri lo fui anch'io, immaginavo che dopotutto se lo poteva anche attendere un piccolo regalo da qualcuno, visto che l'indomani era il suo compleanno.

Evidentemente in America non è poi così usuale.

Oltre alla sua espressione cambiò anche il suo atteggiamento, c'era del ringraziamento nel modo in cui continuava a baciarmi quando ci spostammo sul pontile, e nel modo in cui mi stringeva la mano e mi guardava.

Era un grazie per non essermi dimenticato di essere gentile anche se stava finendo tutto, anche se ormai non c'era più nulla da chiedere a questa storia, avevo continuato a comportarmi come se niente fosse, facevo né più né meno ciò che ci si aspettava da uno come me.

Almeno fu così che lo interpretai.

Sembrava tutto così surreale quando rientrammo in albergo, stando ben attenti a far passare Emiliano dal retro; c'erano parole non dette o che non volevamo dirci che aleggiavano nell'aria quella sera.

Cercammo di sdrammatizzare trovando ognuno il proprio posto sulla grande terrazza, avevamo anche una bottiglia speciale per l'occasione, "fottuta" dal mio amico nel suo stesso bar...

Che serata fu quella, il celeste ed il blu del pomeriggio appena trascorso lasciarono il passo all'intensità della notte, con noi quattro che sembravamo sempre sospesi tra l'orizzonte ed il mare.

"Certo che...se m'ha avessero raccontato domenica mattina dove sarei stato oggi..." facevo questa considerazione a voce pacata, quasi tra me e me, ma non tanto pacata da sfuggire ad Emiliano.

"Questa bisognerà raccontarla un giorno..." mi rispose.

"Magari un giorno ci scriviamo un libro..." a questa frase iniziammo a ridere come due matti.

Andammo avanti ancora per un po', a bere del buon vino, a ridere di noi.

Quando Corinna prese per mano Emiliano per mostrargli la camera che sarebbe dovuta essere la loro, io rimasi solo con Gail; sopra di noi il cielo sembrava un tappeto di stelle, ed ogni tanto ne cadeva una, sembravano delle meteore infuocate per quanto luce sprigionavano.

La Costiera in quel periodo è straordinaria anche per questo, le grandi montagne che vi sono alle spalle impediscono alle città e dei paesi limitrofi di far arrivare la loro luce, luce artificiale s'intende, il panorama di stelle così da togliere il fiato.

A quella vista non potevano non stringerci ed iniziare a sfiorarci, ormai certi che nessuno potesse più disturbarci.

Ma stavolta fare l'amore risultò una cosa impossibile, la malinconia fino a quel punto nascosta a dovere si mostrò all'improvviso, iniziammo a piangere come due bambini stringendoci.

Con i nostri visi bagnati dalle lacrime ci accarezzavamo, e poi ci si guardava senza bisogno di parlare, ogni tanto qualche risata isterica come intermezzo a quei momenti.

Inutile cercare di spiegare certe cose, non credo esista arte letteraria in grado di farlo, e forse è giusto così.

Nei rapporti umani si vengono a creare delle situazioni, delle complicità, che per il fatto di essere "private" e quindi esclusive, hanno questa specie di copyright tutto particolare, non permettono alle parole di spiegarle o descriverle.

Anche quando sembra che qualcuno vi abbia descritto tutto, in realtà vi ha detto molto ma non tutto; nel 2010 si trovano dappertutto persone disposte a mettere la loro vita privata a disposizione di tutti, nei social network, sui giornali o anche

semplicemente in mezzo alla piazza di una qualsiasi delle migliaia di sperdute o anonime città di cui è fatto il mondo.

Si può avere l'impressione di conoscere ogni cosa, ogni dettaglio della vita degli altri, rimane sempre, invece, un lato non svelato, privato, che soltanto con una conoscenza meno superficiale si può intravedere.

Giovedì 20 Agosto

Mi farebbe piacere poter dire di essermi svegliato quella mattina, qualche ora di un sonno ristoratrice me la sarei meritata, ma non è stato così.

Complice un letto troppo piccolo per due persone, passai quel che restava di quella notte abbracciato a Gail, l'accarezzavo di tanto in tanto mentre lei faceva finta di dormire.

Ci volle il suono della sveglia, impostata per le otto di quella mattina, a rompere il ghiaccio, per far tornare un po' di normalità; per permettere di concentrarci su cose più comprensibili ed alla portata come sistemare i vestiti in valigia, lavarsi ed informarsi per la colazione.

Dalla semistanza, ricavata da quello che doveva essere stato un ripostiglio della grande villa che era, prima che fosse divisa in stanze d'albergo, dove del resto era sistemato il mio letto, mi spostai nella stanza vera e propria, col matrimoniale dove dormirono Emiliano e Corinna; la attraversai per recarmi nella hall a preavvertire il portiere di preparare dei cornetti caldi.

Quando passai, rasentando il grande letto con le lenzuola tutte in disordine, trovai loro due ancora persi in un sonno profondo, ancora abbracciati.

Mi affacciai alla terrazza e fumai una sigaretta, annunciai al ragazzo che di lì a breve saremmo saliti tutti e quattro, e indicai il tavolo sul quale ci apprestavamo a fare una ricca colazione.

Di fame ad essere sincero ne avevo ben poca, ma stranamente mi era rimasta questa consuetudine di quando feci per un periodo il portiere d'albergo, che il cliente quando va via non lo fa mai a stomaco vuoto, anzi mangia come non avrebbe fatto neanche all'interno delle sue mura domestiche. Feci un paio di telefonate, una di queste a casa per informare che sarei rientrato quello stesso giorno e poi rientrai in stanza, cercando di sorridere, si trattava di farlo ancora per un po' e basta.

Un altro dei mestieri che non ho mai fatto, nel quale avrei avuto molta fortuna, è quello di attore professionista.

Sistemammo le nostre cose nelle auto prima di recarci in terrazza, la colazione durò pochissimo, il tempo di sorseggiare un caffè e si era già finito, Emiliano e Corinna si avviarono verso la strada precedendoci di qualche minuto.

"Comunque...buon compleanno Gail.."

"Grazie...Bellissimo..."

"Che farai ora che torni in America?"

"Spero di trovare presto un lavoro, la ditta per la quale lavoravo è fallita poche settimane prima che partissi per l'Europa così...al momento mi trovo disoccupata" notavo con piacere che certe cose non erano esclusiva del nostro paese.

"Poi mi piacerebbe riprendere una vecchia passione, mia mamma dice sempre che sbagliai dieci anni fa a mollare tutto" seguitai ad ascoltare.

"Quando ero più piccola cantavo, non ho mai calcato grandi palcoscenici ma se avessi proseguito magari..." vi assicuro che non fosse per niente difficile da credere.

"Cosa è successo? Cosa ti ha fatto smettere?" mi venne spontaneo chiederle.

"Succede che quando tutti ti iniziano a dire che le cose serie nella vita sono altre, quelle importanti almeno, tu finisci per crederci..."

Sospirò e riprese dopo qualche istante.

"Fino a che ti accorgi che le cose veramente importanti per te, quelle che ti davano gioia...beh, le hai sfiorate e basta".

Il viaggio verso Napoli fu un lungo, emozionante addio.

27 Luglio 2010 (sera)

È finita così?" domandai all'improvviso a Massimo, cercando di distoglierlo dall'intensità dei suoi pensieri.

"Per me sì, Corinna ed Emiliano ancora vivono insieme..."

"Cosa?"

"Ebbene sì, dopo un mese che tornò in America non resistette, mollo tutto e riprese un aereo per Fiumicino, sola andata stavolta...per me fu diverso..."

"In che senso?"

"Mi resi conto che era qualcosa più grande me, ho sempre pensato che mille difficoltà che avremmo incontrato io e Gail per vivere insieme, anche solo per un po', avrebbero alla fine rovinato tutto"

"Ne sei certo?"

"Non lo saprò mai, ma quest'esperienza volevo ricordarmela così, nello stesso modo in cui te l'ho appena raccontata".

L'accatastarsi di sedie a due passi da noi ci ricordò che il bar stava per chiudere, Giovanni, il proprietario del bar "Monachini" allargò le braccia in segno di scusa, anche per lui era giunta l'ora della meritata cena.

Salutai Massimo, mi accesi una sigaretta e mi avviai verso casa a passo lento, ripensavo alla storia che mi era stata raccontata; era da tanto che non ne sentivo una così, una che parlasse veramente di sentimenti, di ciò che essi possono smuovere e di come ogni scelta diventi dannatamente difficile quando di mezzo ci sono loro.

Diedi una rapida occhiata all'orologio e mi accorsi che erano le otto passate, affrettai il passo.

Giunto sulla porta di casa, intento a cercare la chiave giusta per aprirla, mi ricordai che quella sera aspettavamo a cena alcune mie zie e cugini, me lo riportarono alla mente quelle risa che provenivano dall'interno; immaginavo già le critiche che mia madre mi avrebbe mosso contro per aver fatto attendere degli ospiti.

Lei è fatta così, ci tiene alla forma, esattamente tutto quello a cui io neanche faccio caso.

"Signor Claudio buonasera!" con ironia mi salutò una zia nel momento in cui entrai.

"Ciao zia Bruna quanto tempo...grazie per il signore..."

"Sono quasi due ore che ti aspettiamo..."

"Stavo al bar..."

"Ci devo credere?" mi domandò con fare allusivo.

"Lo fa lo fa" interruppe mia madre e proseguì: "Ti dice che va al bar a prendere il caffè e poi ci passa tutto il pomeriggio..."

"Questo è quello che racconta a te..." rispose la zia Bruna.

Mentre mi avviavo verso il giardino risposi ad entrambe: "E' la verità, uno ci va per un caffè e magari incontra qualcuno, fai due chiacchiere ed il tempo vola, così...per caso".

Già, per caso; nello stesso modo in cui si esce una sera qualsiasi con un amico a mangiare una bistecca, ed invece poi...

Claudio Ruggeri (2010-09-26)

RACCONTO NARRATIVA

Franco Vitale

Oggi morirò

"(...)L'attesa mi resta indigesta, non è onesta un'agonia come questa, ho diritto pure io, anche se morente, alla mia dignità, ho deciso, raccolgo le mie forze ed esco all'aperto, la giornata è bella, il sole caldo, passerò a trovare i vecchi amici, andrò al mercato giù alla pescheria. (...)"

Antonio Velati, mi presento!

Oggi compio sessantacinque anni e vivo da qualche anno in compagnia di questa triste e mortale malattia; tutto mi fa capire che oggi sarà il mio ultimo giorno di vita.

Uno strano destino mi ha fatto incontrare il male che oggi mi ucciderà. Da pochi mesi in pensione iniziai a sentire i primi sintomi, la solita trafila tra medici ed ospedali, infine il verdetto; pochi mesi di vita!

Ho lavorato per trentacinque anni, senza un giorno di assenza, presso un commerciante di stoffe. Una vita da commesso, ordinata e precisa.

Il lavoro mi ha consentito di prendere moglie, Marisa, donna che con il passare degli anni si è rivelata terribile. Ho messo al mondo due figlie, Anna e Lucia, brave ragazze, oppresse dalla madre.

La mia famiglia ha sempre vissuto presso un piccolo appartamento al terzo piano di via Mazzini. La casa era appartenuta a mia madre; fu comprata da mio nonno, egli mise a reddito una liquidazione assicurativa ottenuta dopo essere stato investito da un filobus; attraversa la strada ed io, bambino, ero tra le sue braccia. L'urto fu terribile, rimase invalido, mi protesse nella caduta lasciandosi arrotare, certamente gli devo questa mia vita, anche se oggi finirà. L'appartamento non ha portineria, neanche ascensore, le scale sono ripide e molto buie. Al secondo piano vive la famiglia Pappalardo, gentaglia di campagna, presuntuosi e sporchi. Posso dire senza smentita che hanno rovinato con la loro presenza, gli ultimi anni della mia vita.

Il mio ex principale, il Cavalier Spampinato, mi ha sempre voluto un gran bene. Mi assunse, su raccomandazione di mio zio, maresciallo del Corpo della Finanza, senza "batter ciglio" mi consegnò il grembiule mi diede una scopa ed iniziai a lavorare. Poi con gli anni imparai il mestiere, conobbi la merce ma principalmente imparai a trattare con la gente, e che gente! Era il miglior negozio della città, donne, tante donne, sempre donne, quasi tutte bellissime, sempre gentili e garbate. Mi chiedevano consigli, trattavano sul prezzo; le



lasciavo sempre contente. Sapevo parlare con le donne; da ragazzo, avevo gran talento. Il Cavaliere, mi aveva riservato almeno dieci clienti importanti, le quali erano servite solo da me. Ci sapevo fare, vendevo bene, consigliavo con cura la scelta migliore. La mia recondita speranza era quella (tante volte realizzata) di incontrare fuori dal lavoro qualche bella signora frequentatrice del negozio; allora mi mettevo ben in risalto, attendevo che mi riconoscesse, se notavo indossasse stoffe del negozio mi lanciavo in complimenti sperticati, sorridevo ed ammiravo il vestito, mi complimentavo con lei

per la scelta e, con me per averla così bene consigliata. Poi valutavo con calma in base alla situazione, se valesse la pena insistere, tante volte ho desistito, ma tante altre volte, lo possono confermare amici e conoscenti di quegli anni, ho avuto buoni successi e facili conquiste femminili. Nel mio carriera ebbe modo di cadere anche la ragazza che più desideravo la mia attuale moglie.

Come si organizza l'ultimo giorno della propria vita? Una esperienza nuova ovviamente, mai vissuta; non ho voglia di dividerla con alcuno.

Cosa farò: mi lascerò morire sul letto, sono le 10, le donne di casa sono tutte fuori, indaffarate a preparare i festeggiamenti per il mio compleanno. Sento che morirò verso le 20, quella e l'ora delle febbri, mi assalgono lentamente in progressione, le forze iniziano a lasciarmi fino a quando resto stremato, allora iniziano terribili brividi di freddo, mi stroncano e, proprio allora intorno alle 20 oggi io morirò.

L'attesa mi resta indigesta, non è onesta un'agonia come questa, ho diritto pure io, anche se morente, alla mia dignità, ho deciso, raccolgo le mie forze ed esco all'aperto, la giornata è bella, il sole caldo, passerò a trovare i vecchi amici, andrò al mercato giù alla pescheria.

Per strada è un brulicare di gente, i più donne e bambini, vanno e tornano dal vicino mercato. Li osservo con attenzione, per l'ultima volta, amo questo vociare questa confusione di gente assolata. Le buste pesanti piene di cibo trascinate da donne incinte con accanto bambini minuscoli, abbronzati dal nostro sole estivo che non dà scampo.

La merce posta al sole sopra legni antichi, risplende di mille colori, si sentono gli odori, si coglie l'umore: natura, essere umani, e come se fossero fusi sotto questo sole infernale. Procedo stanco, lentamente, il "panama" vecchio e sporco non mi è di nessuna utilità, il caldo mi attanaglia, mi devo fermare ho sete, ecco il "chiosco". Il Signor Costa, antico gestore, mi riconosce immediatamente, era quello nei mesi estivi uno dei miei ricoveri preferiti. L'arsura si calmava con antiche bevande a base di: acqua di seltz, limone, sale ed anice: un mix ideale per spegnere la sete e rifocillare il corpo. mi dice il signor Costa.

Abbasso la testa in segno di assenso, non posso parlare, il gestore si accorge del mio stato, viene all'esterno portando una sedia.

< Si accomodi, si riposi, c'è un caldo terribile, qui all'ombra si sta magnificamente, beva piano il seltz è freddo> e rientra dentro il suo chiosco, già decine di avventori reclamano la necessaria dose di acqua e accessori a sollievo della infernale calura.

Ci vogliono pochi secondi per recuperare forze ed energia, una leggera brezza inizia a soffiare dal mare, sposta quel calore invadente con energia, ridando alle membra forza e vigore.

Rivivevo le stesse sensazioni che da ragazzo in quelle giornate, godevo andando alla Playa, il caldo non era un supplizio anzi una gioia; quando iniziava a soffiare la stessa brezza, allora, andavamo verso il mare, mi sdraiavo sulla battigia in attesa della carezza improvvisa di un'onda, restavo così ore intere, mi cullava: il mare, l'aria, il sole.

Tra queste riflessioni non mi accorgo che sono già le 13, le mie donne saranno in ansia.

Mia moglie le mie figlie sono la mia famiglia, è vero mi comandano a bacchetta ma cosa farebbero senza di me, anzi cosa faranno da questa sera senza di me. Una riflessione nuova. Cosa sarà la loro vita senza di me? Migliore? Peggior? Rifletto un attimo poi decido, e decido per sempre, anzi per le poche ore che mi restano da vivere, non me ne frega niente!

Seduto accanto al chiosco del signor Costa, mi gusto la tiepida brezza estiva che ormai dopo le 15 ha preso il sopravvento, ora soffia tesa, dritta dal mare reca con sé anche un gusto di salsedine che si appiccica alla pelle. Lo sbattere dell'aria sul viso è sedante, concilia i sensi e lo spirito, così in estasi, mi sento tirare per la giacca e quasi cado dalla sedia. Sono Anna e Lucia, le mie due figlie, sono fortemente alterate, i visi stravolti dal sudore e dall'ansia.

< E' qui che te la fai, noi a casa a pensare a te, è da più di tre ore che ti cerchiamo, la mamma è stravolta, ha un attacco d'ansia, la tachicardia e piange, dice che sei un ingrato, che non meriti tre donne fedeli come noi>

Mi prende per la giacca afferrando il braccio nel tentativo di sollevarmi dalla sedia, ma non cedo, anzi, avendo recuperato le forze, decido, forse per la prima volta in vita mia, di alzare la voce. Urlo < E che sono "Peppineddu" chi mi piglia, chi mi lascia, a casa c'era troppo caldo qui è tranquillo è qui resto fino alle 20, poi si vede> Anna e Lucia si avvicinano una a destra, una sinistra, hanno rinunciato allo sguardo spavaldo ora sono amorevoli, è Lucia che parla. < Papà sei stanco vieni con noi, ritorniamo piano piano a casa, potrai metterti a letto e riposare, questa sera dopo le 20 ti riportiamo noi a fare una passeggiata> Quella frase mi è entrata nell'anima, come un chiodo conficcato nella carne, "ma che 20 e 20, a quell'ora sarò morto" ma loro non lo sanno, non lo devono sapere.

Mi alzo e consento loro di accompagnarmi, il siparietto è completo, due belle ragazze una con i capelli neri come la pece, lisci e lunghi sulle spalle, l'altra li ha color ruggine crespi e selvaggi. Nel mezzo, questo povero vecchio malato e ormai morente.

Proprio davanti alla porta della famiglia Pappalardo, al secondo piano, lungo le scale che portano al mio appartamento, appare quella figura inutile del capo della omonima stirpe. Lo odiavo per il suo modo di essere, venuto dalla campagna, operaio del mercato del pesce, riteneva in virtù della sua forza fisica, di appartenere ad una razza superiore. Ci incontravamo sulle scale, erano parole inutili le sue, avvolte volgari, non raccoglievo abbassavo la testa ed andavo, era sua moglie, quando presente, che lo tirava verso casa, implorando di lasciarmi perdere.

Era fermo dietro l'anta della porta, si vedeva, passando dal pianerottolo mezza faccia, ma si udiva chiara la sua voce: < Velati "comu ta ridducisti, vecchiu, mancu camini, pari mottu"> (come ti sei ridotto, vecchio! Neanche cammini, sembri morto) continuò ridendo.

Mi sorprende, certe volte, come un tipo pacifico e morigerato come me possa improvvisamente e senza preavviso esplodere.

dere come otre stracolmo, questo mi accade; sento la rabbia montare, non trattengo più le mani, le stesse sono libere, le mie figlie mi sorreggono da sotto le ascelle. Ecco che ora, le mie mani, volano libere alla ricerca di un bersaglio, essendo il ceffo nel mezzo della porta, spingo con tutta la mia forza l'anta mezza aperta sul viso del cafone. La botta giunta inaspettata arreca più danno di quanto avessi potuto prevedere, il naso centrato in pieno dallo spigolo della porta è rotto, il sangue esce a fiotti, in più sulla stessa porta, poco più sopra è montata una serratura di sicurezza dalla quale sporge un battente; questo si è andato ad infrangere sulla fronte dello sventurato Pappalardo, che ora perde sangue sia del naso che dalla fronte ormai rotta.

La fortuna mi arride, nel senso, che moglie, i due figli maschi e la suocera si avventano sul loro congiunto, evitandogli di uscire e cogliere una rivincita che mi vedrebbe certamente soccombente.

Sono rientrato a casa pervaso da una soddisfazione immamente, sono calmo sereno l'adrenalina della lotta smaltita immediatamente, per pochi secondi qualche "botta" di tachicardia e poi nulla, sereno come un angelo. Le mie figlie appena dentro casa, rivolte alla mamma. < Mamma, "papà ammazzau a coppa du strunzu di Pappaladdu" (ha ammazzato a botte quello stronzo di Pappalardo) lo ha annichilito gli ha spaccato il naso e, rotto la testa, se i suoi parenti non lo avessero tirato a forza dentro casa ne avrebbe avute ancora di botte, che uomo è papà! Concluse. La moglie è basita, quella figura mite ed arrendevole che da sempre conosceva improvvisamente si è trasformata, le figlie la avevano anche informata di come le aveva messe "sull'attenti" al chiosco, non consentendo davanti ad estranei che al padre si facesse alcuna osservazione. I due fatti erano incredibili, ma non solo. Le tre donne osser-

vavano l'uomo, ben sapevano del suo stato e della sua sofferenza. Ciò non ostante era davanti al frigorifero intento a bere un bicchiere d'acqua, in una mano il bicchiere nell'altra il sudicio panama, la giacca di lino bianca completamente ciancicata, i capelli bianchissimi, fini ed ancora folti, spettinati scendevano sulla fronte, così come li portava da ragazzo. La signora Marisa riconobbe il suo "Ntoni" come non lo vedeva da anni, teso come un giunco, fiero e spavaldo innanzi alla sua famiglia; pianse subito e senza freni, un pianto liberatorio; quindi, abbracciò Antonio accompagnandolo verso la camera da letto.

Ormai alle 20 mancano pochi minuti, ho vissuto una bella giornata, certamente la più bella da quando questo morbo mi affligge. Ormai ciò che mi resta da vivere lo voglio spendere con i miei pensieri più cari, la foto di mio nonno, quella di mio padre e mia madre nel giorno del loro matrimonio, le mie bambine il giorno della prima comunione, avevano 10 e 11 anni.

Sono sereno, sprofondo in una tranquillità irreale, il mondo e come se non mi riguardasse più. Le ore 20 il telegiornale di canale uno, inizia la sigla; è la fine, mi stendo sul letto, in mano il vecchio rosario di mia nonna, attendo che tutto si compia.

Una morte strana la mia, senza dolore, senza angeli, senza diavoli, non ho idea di dove mi trovo.

Mi risveglio l'indomani mattina alle 8, calmo e sereno, ho deciso che la mia morte avverrà tra qualche giorno, devo ancora umanamente godere del nuovo rispetto della mia famiglia, come pure della faccia che ho rotto al signor Pappalardo.

Cordiali saluti.

Franco Vitale (2011-08-23)

RACCONTO NARRATIVA

Donatella Magnani

Il padrino

"(...)Per me era la normalità. Ero cresciuto in quell'ambiente, ma mio padre mi teneva al di fuori delle sue faccende private. A dirla tutta, cercava di tenermi lontano il più possibile anche da Don Vincenzo. Sospettavo fortemente che dopo lo studio, anche questo fosse uno dei motivi della mia partenza. (...)"

PROLOGO

Malta 2005

Scendeva in spiaggia nel momento più bello, quando il sole smorzava i suoi dardi aranciati nell'acqua limpida, di un azzurro vivissimo. Si sedeva in riva al mare guardare i pescherecci che uscivano dal porto, con le nasse vuote, arrotondate sull'argano di poppa, pronte a raccogliere i frutti di una notte di sacrifici. Da qualche parte, oltre la densa cortina di foschia che faceva da sipario all'orizzonte, galleggiavano le mie origini. Terra aspra dalle mille contraddizioni, la Sicilia

mi chiamava a sé, come una sirena dalla voce suadente, intonava per me melodie irresistibili.

Mi avvicinai, sedendomi dietro di lei per farle rilassare la schiena. "Domenico...", sussurrando il mio nome a mo' di saluto, si appoggiò con un sospiro di piacere, posando la testa ricciuta sul mio petto. Con un braccio li cinsi entrambi. Ormai faticavo ad abbracciarli: mancava veramente poco. Caterina mi prese la mano e guidandomi, l'adagiò sul ventre gonfio di vita. Lo sentii spostarsi, un movimento scivolato, come quando nel sonno ci si rigira sul letto per cambiare posizione: nostro figlio ci offriva il fianco.

Guzzano*Sicilia 1975*

Ancora quattro bottiglie, e la sacca sarebbe stata piena. Una giornata fruttuosa. Avevamo raggranellato anche un paio di preziose fiasche in buone condizioni, giusto una leggera sbeccatura sul manico di quella più piccola. Ad ogni modo, entrambe riutilizzabili: facevano numero e aumentavano il bottino. Stavolta il signor Bodoni del VINO e OLIO all'angolo della strada, avrebbe messo mano al portafoglio, non come per l'ultima raccolta. Il mese trascorso, aveva avuto a che dire sulle bottigliette dei succhi di frutta. Sosteneva fossero irrimediabilmente chiazze, non poteva rimetterle in vendita. Non erano buone nemmeno per l'olio, aveva detto in un soffio asciugandosi le mani grassocce sul grembiule costellato di macchie d'unto. Caspita, quindici e tutte corredate di tappo. Quel pomeriggio Mino si era sgarrato un braccio per acciappare l'ultima. Lui era quello più mingherlino.

Lo calavamo nei bidoni tenendolo per le caviglie. Riemergeva con lo sguardo trionfante, la bottiglia stretta nella mano offesa e la bocca larga atteggiata ad un pacifico sorriso sdentato. Io, Antonio e Mino eravamo inseparabili. Mino diceva che gli ricordavamo le uniche tre dita della sua mano sinistra: medio, anulare e mignolo, in ordine d'altezza. Una vera squadra. Amici per la pelle.

L'avevamo fatto notare al signor Bodoni: "Sangue e sudore!", solo di questo erano macchiate le bottiglie. Ma non c'era stato nulla da fare. Aveva liquidato la faccenda alzando gli occhi al cielo, mentre mesceva il vino per la signora Teresina.

Le quattro bottiglie mancanti, ci avrebbero fatto raggiungere l'obiettivo: i soldi del vinaio, servivano infatti per comprare i biglietti del cinema, una delle passioni che ci univa il sabato pomeriggio di ogni mese. Almeno, così facevo credere a mio padre. In realtà mettevo da parte i soldi guadagnati per comprare il pallone di cuoio della Juventus che avevo visto un giorno a Palermo, nella vetrina di Sportissimo, il negozio più in voga della città. Al cinema, io, Antonio e Mino, entravamo gratis.

L'unica piccola sala cinematografica di Guzzano, il nostro paese, era situata proprio di fronte alla bottega di mio padre, Domenico Rizzuto, discendente da una famiglia di barbieri da cinque generazioni.

Quella bottega era la mia eredità, mi diceva spesso, sottolineando ogni parola per caricarla del giusto significato. Ogni occasione era buona per ricordarmi che avrei dovuto studiare. Sarebbe finita con lui la dinastia dei barbieri Rizzuto. Io dovevo aspirare ad altro. Terminata la quinta elementare, sarei partito alla volta di Malta, presso alcuni parenti di mio padre e avrei intrapreso la carriera scolastica in un istituto serio, non come quelli che c'erano da noi. L'imminente, spensierata estate, sarebbe stata l'ultima passata insieme ai miei amici.



La sala cinematografica era di proprietà di Vincenzo Cantarella, o Don Cantarella come lo chiamavano tutti in paese. Era una delle sue numerose attività, o "bisinnes" come avrebbe detto il mio mito John Wayne, se solo avesse avuto una goccia di sangue siculo nelle vene. Quel sabato proiettavano uno dei suoi film più famosi, "Ombre rosse". Anche se era la sesta volta che lo vedevo, non avevo nessuna intenzione di perdermelo. Don Cantarella si serviva settimanalmente dell'abilità di mio padre. Veniva per regolare i baffi ingialliti che spiovento rigogliosi, gli nascondevano ad arte il labbro superiore. Si vociferava fosse rimasto sfigurato in gioventù, durante la seconda guerra, mentre difendeva la patria. Una ferita nobile quindi. Ma una volta, tornato a casa da lavoro, mio padre s'era lasciato sfuggire un pensiero ad alta voce, che forse non avrei dovuto ascoltare. Aveva detto che di nobile, Vincenzo Cantarella, non aveva niente, neppure l'animo. Finito il servizio, Don Cantarella si guardava allo specchio, si alzava dalla poltrona di pelle imbottita e con misurata indolenza, rinsaldava il panama beige sulla testa canuta. Infilava lentamente le mani nella tasca dei pantaloni e ne tirava fuori un fermaglio d'oro pieno di banconote da cinquantamila lire. Preparava i soldi per la tariffa, come sempre, aspettando che mio padre gli dicesse "Niente, la prossima volta Don Vincenzo, felice d'averla accontentata". Anche se era il proprietario, come tanti altri commercianti di Guzzano, mio padre pagava lo stesso il fitto della bottega a Don Vincenzo, nonostante gli accorciasse gratuitamente i baffi ogni sette giorni.

Per me era la normalità. Ero cresciuto in quell'ambiente, ma mio padre mi teneva al di fuori delle sue faccende private. A dirla tutta, cercava di tenermi lontano il più possibile anche da Don Vincenzo. Sospettavo fortemente che dopo lo studio, anche questo fosse uno dei motivi della mia partenza. Era stato mio padre a darci l'idea della vendita del vetro. Un

pomeriggio, infatti, mi aveva sorpreso ad entrare gratis al cinema. Diceva che “tutte le cose si conquistano con il duro lavoro”. Nessuno ti regalava niente per niente. Qualcuno, prima o poi, veniva sempre a regolare i conti. Non voleva che accettassi i biglietti che mi offriva Don Cantarella. Un paio di volte l'avevo incontrato fuori dal cinema, mentre facevo la fila. Con un gesto impercettibile degli occhi, aveva fatto segno alla maschera di farmi passare, includendo anche Antonio e Mino. Quel mese avevamo visto “Sentieri selvaggi” per ben due volte di seguito, grazie alla sua benevolenza. Era anche per questi gesti che Don Vincenzo godeva del rispetto di tutto il paese. Che fosse un grand'uomo, non v'erano dubbi e il fatto che nessuno osasse metterlo in discussione, confermava ancora di più la sua autorevolezza. La domenica, Don Fulgenzio, il parroco della chiesa, segnandosi velocemente la fronte con un dito, dal pulpito sosteneva che in ordine d'importanza, Don Vincenzo occupava senz'altro il primo posto. Indiscutibilmente. Dopo di lui, veniva solo Santa Rosalia, la patrona di Guzzano. Tale predica, sortiva sempre lo stesso effetto. Nelle settimane a seguire, entrando in chiesa trovavi sempre qualcosa di nuovo: il crocefisso, le panche, e pure l'acquasantiera, quella di marmo bianco che ora abbelliva la campata principale. Don Vincenzo era un'istituzione.

In paese c'era aria di fermento. A maggio si sarebbero svolte le elezioni comunali. Tutti i vicoli erano tappezzati di manifesti variopinti, con i nomi più o meno conosciuti dei vari candidati.

Uomo di valore e di sani principi, nonché padre affettuoso con sette figli a carico, Calogero Quagliarella incarnava il prototipo dell'efficiente consigliere comunale, oltre ad essere caldamente appoggiato da Don Vincenzo. A sentir lui, avevamo di fronte un vero purosangue. Mio padre teneva ancora i volantini affissi alla porta di bottega che recitavano a chiari caratteri: VOTA QUAGLIARELLA. Don Vincenzo gliel'aveva portati durante la sua ultima visita, suggerendogli di esporli in bella vista. Come se ce ne fosse stato bisogno. Tutti lo sapevano. Chiunque finisse sotto l'ala protettrice di Don Cantarella, riusciva sempre a spuntarla. Era andata così anche per il precedente candidato, Gaetano Crocetta, eletto malgrado le sfavorevoli previsioni iniziali. Nella sua scuderia, Don Vincenzo teneva solo cavalli di razza.

Prima di tornare a casa, ad Antonio venne in mente che forse, per finire la giornata nel migliore dei modi, avremmo potuto fare una capatina alla fattoria di Gaspare Tagliafico, appena un paio di chilometri fuori di Guzzano. Allevava polli, conigli e vacche, una decina di grosse frisone, col mantello pezzato nero e l'altezza al garrese due volte quella di Mino. Gaspare utilizzava contenitori di vetro per la raccolta del latte. Con un po' di fortuna, avremmo potuto sgraffignargliene qualcuno, giusto quattro per arrivare a riempire la sacca e poi via, a battere cassa da Bodoni.

Spintonandoci a vicenda, ci addentrammo spensierati nel sentiero che conduceva alla campagna. Un'immensa distesa di colline, perle splendenti verde e oro, circondava Guzzano come una preziosa catena adagiata sul collo di un'imponente

matrona.

Arrivati quasi all'altezza degli agrumeti, ci arrestammo di colpo, abbassandoci per non farci scorgere. Tra noi e la macchina parcheggiata sullo spiazzo, un dorato campo di grano fungeva da spartiacque.

La macchina rossa era nota in paese. Apparteneva a Francesco Badalamenti, detto Cicco. Era l'autista di Don Vincenzo, una specie di tuttofare, visto che oltre a scarrozzarlo in giro per il paese, si occupava anche di altri affari non meglio specificati. Non avevo simpatia per quell'uomo: al contrario di Don Cantarella, m'incuteva un timore reverenziale. Ti guardava fisso, senza tradire nessuna emozione. Quegli occhi porcini, di un celeste opaco, quasi lattescente, sembrava gettassero uno sguardo cieco sul mondo. Invece, dovevano pungere come spilli. Si aveva l'impressione che volessero trapassarti solo per bucarti l'anima.

Restando a distanza, ci tuffammo tra le spighe per godere di una visuale migliore. Non potevano vederci. Toccandomi le labbra con l'indice, imposi il silenzio ai miei compagni. Antonio e Mino si acquattarono eccitati ai miei fianchi, con lo sguardo lucido, pregustando la soddisfazione di raccontare la vicenda agli altri ragazzi dell'oratorio. Questa storia sarebbe andata avanti per un bel pezzo.

Era noto infatti che Cicco Badalamenti se la intendesse con Assunta, la figlia mezzana del vnaio. S'incontravano in mezzo ai campi, quando la ragazza consegnava la merce a domicilio nelle abitazioni limitrofe per conto del padre. Tutto ci aspettavamo, tranne quello che si compì davanti ai nostri occhi increduli.

Le portiere anteriori si aprirono. Dalla macchina scesero Cicco e uno straniero, un tizio grande e grosso vestito di nero che non avevo mai visto prima d'allora. Girando intorno all'auto, fece scattare la maniglia dello sportello posteriore con un movimento fluido. Allungò il braccio all'interno dell'abitacolo e strattone qualcosa tirandolo con forza a sé. Da quella distanza poteva essere scambiato per un sacco, di quelli che si usavano d'inverno per conservare le patate. Non fosse stato per il lamento sfuggito a quell'ammasso di stoffa, nessuno avrebbe potuto dubitarne.

Ai piedi del tizio vestito di nero, giaceva il corpo di un uomo. Legato stretto, con le mani dietro alla schiena ed un pesante cappuccio che gli rivestiva la testa, lanciava agghiaccianti gemiti d'angoscia, che rimbombavano nelle mie orecchie, ininterrottamente, come una spaventosa litanìa. Nascosti nel campo di grano, trattenemmo il respiro, incapaci di muoverci, come fossimo frenati da una forza misteriosa e invisibile che ci impediva di formulare un pensiero, ipnotizzandoci malefica al suo volere.

Una mano esperta, con fare rozzo, tolse il cappuccio all'uomo. Cicco gli si parò di fronte. Afferrandolo per i capelli, gli fece balzare la testa all'indietro, torcendogli il collo in una prospettiva innaturale per costringerlo ad alzare lo sguardo. Lo identificammo nello stesso istante in cui volse il viso tumefatto nella nostra direzione. Era Alfredo D'Ambrosio, uno che veniva da fuori, un “forestiero” che collaborava con La Gazzetta di Guzzano. Mesi prima, aveva scritto un pezzo in vista delle elezioni comunali, citando Don Cantarella

nell'articolo. Nel trafiletto di chiusura, D'Ambrosio s'era domandato come facesse ad azzeccare ogni volta i candidati vincenti. Pertanto, lo invitava gentilmente a rivelare il suo segreto. Nel caso fosse solo il frutto di una sfacciata fortuna o di una brillante intuizione, gli consigliava d'impiegare i suoi poteri verso attività ludiche più redditizie, come ad esempio il totocalcio.

Per rispetto a Don Cantarella, in paese nessuno aveva commentato l'articolo. La notizia era passata sotto il silenzio generale: in fondo, chi era questo D'Ambrosio? Come si permetteva a mettere in burla un uomo d'onore, un compaesano stimato come Don Vincenzo? Solo chiacchiere, un pettegolo, ecco cos'era.

Cicco gli sputò in faccia, annaffiandogli il viso col suo vischioso disprezzo. Quello era l'unico sentimento che affiorava dagli occhi pallidi, inespressivi. Glielo si leggeva chiaramente. Lo straniero iniziò a tempestare di botte D'Ambrosio: nelle reni, sul costato, in pancia. Ogni colpo era seguito da uno schiocco sordo, che faceva da controcanto alle grida sempre più acute del poveraccio. L'ultimo violento calcio, inferto con la punta dello stivale, gli fece saltare via gli incisivi superiori in uno sbocco di sangue vermiglio, lordandogli la camicia intrisa di sudore.

Dopo, accadde tutto in fretta. L'uomo prese una mazza di legno adagiata all'albero poco distante. Cicco Badalamenti si girò circospetto per guardarsi alle spalle, come se aspettasse di vedere arrivare qualcuno. Fissò quel che rimaneva del viso maciullato di D'Ambrosio, affondando i suoi occhi sbiaditi fino a penetrargli l'anima. Appallottolò un foglio di giornale e glielo spinse brutalmente in gola: "Con tanti saluti da Don Cantarella..."

L'uomo vestito di nero calò la mazza sulla testa del giornalista. Ancora, e ancora, e ancora. Il corpo martoriato si afflosciò, esalando uno sbuffo, come un pallone bucato da uno spillo. Senza vita. Senza più ragione d'esistere. Andò incontro all'oblio con gli ultimi spasmi delle gambe, che per un breve momento scalciarono nel vuoto.

Malta 2005

Quell'episodio segnò per sempre la fine della mia infanzia. Il campo di grano ci aveva salvato la vita. Rimanemmo rintanati aspettando che calasse il buio: pancia a terra, appiattiti, tremando come animali braccati.

Solo molte ore dopo che gli assassini ebbero ripulito il luogo dell'esecuzione facemmo ritorno a casa.

La scuola finì, sancendo l'inizio dell'estate e della mia nuova vita. Partii per Malta a fine giugno, subito dopo le elezioni. Anche questa volta il pupillo di Don Vincenzo fu eletto: Calogero Quagliarella occupò la poltrona di consigliere comunale per lunghi anni.

Su La Gazzetta di Guzzano, qualcuno scrisse della sparizione di Alfredo D'Ambrosio. La polizia indagò a lungo, senza venirne a capo. Nessuno l'aveva visto, era come fosse sparito nel nulla, senza lasciare traccia di sé. Il corpo non fu mai ritrovato.

Mio padre mise in vendita la bottega. L'acquistò un tizio di Palermo che aveva fiutato l'affare. Naturalmente col benessere di Don Cantarella.

Lui e mamma mi raggiunsero a Malta dopo pochi mesi. La dinastia dei barbieri Rizzuto si spense effettivamente con lui, proprio come m'aveva detto. Non tornammo mai più in Sicilia.

Nessuno di noi, Mino, Antonio e men che meno io, raccontò mai l'atroce accaduto. Eravamo dei bambini, annichiliti e spaventati. Avrei portato a vita questo fardello sulle spalle, finché qualcuno, o il destino, non sarebbe venuto a reclamare la sua parte.

Avevamo vissuto senza aver mai veramente visto. Mi sbagliavo: non erano gli occhi di Cicco Badalamenti ad essere stati ciechi.

Miseramente schiacciati dal silenzio, gli abitanti di Guzzano sapevano. Solo ora mi accorgevo che quel senso di mutismo, di atavica segretezza, aveva da sempre impregnato l'aria della mia terra, degradandola e insozzandola come un veleno. Da quella sera, e negli anni a venire, quel silenzio assunse per me un sapore ed un significato diverso: omertà.

N.B. i nomi, i fatti ed i luoghi trattati nel racconto, sono di pura invenzione, non hanno nessuna attinenza con episodi realmente accaduti.

[...] Ma la mafia era, ed è, altra cosa: un sistema che in Sicilia contiene e muove gli interessi economici e di potere di una classe che approssimativamente possiamo dire borghese; e non sorge e si sviluppa nel "vuoto" dello Stato (cioè quando lo Stato, con le sue leggi e le sue funzioni, è debole e manca) ma "dentro" lo Stato. La mafia, insomma, altro non è che una borghesia parassitaria, una borghesia che non imprende ma soltanto sfrutta. [...]

Tratto da "Il giorno della civetta" di Leonardo Sciascia

Donatella Magnani (2011-03-29)

In nessun altro momento (come in autunno) la terra emana il suo profumo, un profumo di terra matura; un odore che non è in alcun modo inferiore al profumo del mare, più amaro dove si confonde con i sapori, e molto più dolce dove puoi sentirlo mentre sfiori i primi suoni.

Rainer Maria Rilke

RACCONTO BREVE

Anna Steri

Sai Vittorio...



Sai Vittorio, non so come spiegare, ma ieri, telefonandomi, è stato come rompere, in qualche modo, un incantesimo. Un cordone ombelicale strappato coi denti. Una specie di violenza. Una penetrazione non voluta. Con i tuoi coglioni fin dentro la mia vagina. Fino a sentirmeli in gola. E soffocare.

Dopo un anno di mail tra di noi, sentire per la prima volta la tua voce, i tuoi accenti, ha deviato il percorso della nostra amicizia, in qualcosa di scontato. Di banale. Di "ciò che fanno tutti". E cioè due amici che si chiamano per parlottare di cazzate, perché diventeremo questo non è vero? Due cretini che la finiranno ad ammettere che anche questo anno le stagioni non sono più le stesse, che si suda molto di più di un tempo, che si soffoca da svenire, ma che la maglia di lana va sempre bene.

Ora, quando ti scriverò, lo farò pensando alla tua voce, e non alla tua mente. Ora, quando ti sfogherò i miei casini lo farò ricordandomi la tua risata, e forse sarò meno sincera nella scrittura,

come una figlia con suo padre. Si mente molto di più ad un familiare che non ad uno sconosciuto. Si vomita volentieri davanti ad un medico che non davanti ad un amante.

E tu ora questo sei diventato. Qualcuno che conosce proprio tutto di me, e da cui bisogna guardarsi bene d'ora in avanti, perché il coltello nascosto in una manica bisogna aspettarselo più da un parente che non da un passante. Ho abortito un amore. Scivolato da un'ovaia senza un'emorragia d'avviso. Come pisciare un calcolo renale. Ora sono nuovamente sterile. Vuota. Contengo in me un utero avvizzito, ora-mai stanco di cercare di portare a termine gravidanze mentali. O dell'anima.

Anche stavolta questo bambino, questo amore, non ha voluto nascere. Ha capito in tempo che madre avrebbe avuto, e si è tirato indietro. Una specie di suicidio. Ha dato un ultimo respiro prima di lasciarsi andare alla non vita. Eppure, cominciavo ad abituarmi a lui. Me lo coccolavo da giorni. Settimane a parlargli di come sarebbe stata la nostra vita insieme. Delle nostre giornate messi là a fare niente, solo avvinghiati ad una affettività serena. A volte primitiva. O violenta. Ma vera. Partita dalle viscere. Che è la base della Terra.

Ora questo terremoto ha bisogno di giorni di assestamento. Di provare a non far crollare proprio tutto, e salvare ciò che si può. Anche una lacrima va bene, perché i sorrisi, non sono stata accorta in questo, sono andati tutti distrutti. Troppo avvezza all'infelicità, non ho riconosciuto ciò che di buono poteva restare, ed ho recintato meglio pensieri tristi, piuttosto che gioie assaporate appena.

Vittorio caro, sorridi tu che puoi. Tu che, rientrando a casa, avrai sempre una carezza a fine giornata. Tu che, comunque vada, sentirai sempre parole buone, sia che siano indirizzate a te come padre, o come marito. O come amante. O come fratello.

E prega per me. Dio, spesso, ha bisogno di intermediari piuttosto che del bisognoso stesso.

Anna Steri (2012-08-21)

RACCONTO THRILLER
Anna La Rosa
Lo gnomo

"(...)Mise la testa sotto il rubinetto dell'acqua fredda e tutti i pensieri scomparvero, anche quelli strani e provenienti quasi da un'altra dimensione. (...)"



Non era lontano il tempo in cui lo chiamavano così, ma non ci si dimentica mai delle offese subite, l'amarrezza è un calice amaro che lascia in bocca il gusto del salato, che ti trascini dietro come una gallina morta appesa al collo. Lo chiamavano così perché era basso. Gnomo! – Lo apostrofavano per la strada, facendo aumentare il suo livore. E in quei giorni, dove il nulla predominava su ogni cosa, di livore ne aveva da vendere. Come un mercante di morte era pronto ad ogni evenienza, e raggiungere così il suo obiettivo. Da giorni aveva in mente di vendicarsi. Farlo con un'arma o semplicemente a mani nude, non avrebbe fatto la benché minima differenza. Quand'era nato, i suoi genitori lo avevano accolto con gioia, anche se fin dall'inizio era apparso a tutti per quello che era, un bambino diverso. Poteva stare tutto in una mano, a quel tempo, e con gli anni le cose non erano cambiate. Era piccolo, troppo minuscolo per essere un bambino, sembrava quasi un elfo in una favola. Ma la sua vita non era una fiaba, era anzi un incubo spaventoso. Quand'era rimasto solo, dopo la morte dei suoi, le cose erano peggiorate, anche una gallina avrebbe potuto fargli del male, mentre le pecore avrebbero potuto schiacciarlo, se solo non fossero state così stupide. Il loro cane aveva imparato a dormire sul suo lettino senza molestarlo, tanto di posto ce n'era per due. Quando scovò in soffitta il libro e il medaglione tutto cambiò. Legioni – c'era scritto sul medaglione a lettere rosse. E riscoprì la stessa inquietante parola leggendo il libro. Legioni. – Pensò. – Una legione è un esercito. Ma andiamo per ordine. A trent'anni pesava trentacinque chili ed era alto centoventi centimetri. Ma la mente, a dispetto di tutto, era quella di un uomo normale, forse le sue intuizioni erano perfino geniali. La prima volta che si mise all'opera fu semplicemente con un ramo secco, tracciando linee sul terreno, e fu così che scoprì di avere quel talento nascosto, riservato a pochi eletti. Aveva disegnato una pecora del suo gregge, accorgendosi che era quasi migliore dell'originale. Ma chissà perché aveva dise-

gnato un animale che misurava quanto un vitello, in quel momento aveva dimenticato di essere un nano. In seguito, scoprì che disegnare oggetti così grandi lo faceva sentire al disopra dei suoi centoventi centimetri, se ne dimenticava perfino. Andare in città era diventata un'impresa ardua perché non facevano che scrutarlo appena girava lo sguardo, e c'era chi lo fissava apertamente, schernendolo, come se fosse colpa sua avere quel corpo informe. Non era stato semplice trascinarsi dietro quattro tele e tutto l'occorrente per imbrattarle. Aveva scovato un catalogo e da allora aveva cominciato a richiedere tutto per posta, le sue rare capatine in città si erano avvicinate allo zero. Cominciò con il ritrarre sé stesso, e col tempo prese a modello i suoi, il cane, il gregge, una ragazza che veniva a lavare i panni al ruscello che scorreva dietro casa, e che non mancava mai di salutarlo quando lo vedeva con tela e pennelli. Lavorava alacremente pensando che un giorno tutti lo avrebbero acclamato. Sapeva che era solo un sogno, ma era magnifico svegliarsi mentre il sogno non veniva spazzato via dalla dura realtà. Aveva una rendita abbastanza buona per vivere, il gregge era un altro introito e la sua pensione di invalidità solo una goccia nel mare che si andava ad aggiungere a tutto il resto. L'unica cosa che gli mancava era la compagnia di un altro essere umano, così dipingeva personaggi che avrebbe voluto alla sua tavola, ritraeva persone in atteggiamenti così reali che sarebbe parso strano sapere che erano mesi che non avvicinava un altro essere umano. Il mondo era tutto lì fuori, difficile da raggiungere, mentre lui era chiuso nel suo piccolo cantuccio. Era una notte di pioggia, livida e senza luna, aveva faticato a chiudere occhio per essere risvegliato dal suo cane, aveva teso bene l'orecchio e sentito dei rumori provenienti da fuori, dal portico sotto casa. Aveva avuto paura di accendere la luce, ma non c'era bisogno d'altro per cogliere lo sguardo di un uomo che stava cercando di entrare in casa forzando la porta, la luna faceva capolino da dietro le nuvole, quel tanto da poter fotografare nella memoria il volto di quell'uomo. Ssss zitto! – Intimò al cane. Lo sguardo di quell'uomo gli procurava angoscia, era sicuro di non poter far fronte a quell'individuo, né ad altri come lui. Stava tentando di cacciarsi sotto il letto, in fondo, contro la parete, con il cuore che gli batteva in modo forsennato, quando due mani nodose, forti da potergli spezzare la schiena lo tirarono come un pesce preso da un arpione. Si stava divincolando sulla schiena, sapendo d'essere ridicolo, ma non riuscendo a trattenersi. – Guarda, cos'è che abbiamo qui? – Disse l'intruso rivolto al suo compare. Quando scoprì che i malviventi erano due, il suo cuore si oscurò di brutti presagi, la sua mente vacillò sull'orlo di un urlo disumano. Da quale

diavolo di pianeta vieni? – Chiese ridendo l'intruso, assestandogli un calcio alla testa che lo tramortì, gettandolo nell'incoscienza. Riuscì a vedere la stanza messa a soqquadro prima di perdere i sensi e ringraziò il cielo per questo, non senza pensare ai suoi quadri in soffitta e a quelli da finire nello studio. Quando tornò in sé, quasi un'ora dopo, solo il silenzio regnava nella casa. Il suo povero cane, compagno di tante avventure, gli era rimasto accanto, subendo la sua dose di botte. Ma siamo vivi! – Disse quasi per consolarsi. – Presenti! E la prossima volta saremo preparati al peggio, te lo prometto. Baciò il suo amico a quattro zampe e si mise in piedi, per un momento la stanza sembrò vacillare sul suo asse e lo stomaco cercò di catapultarsi fuori. Corse in bagno, appena in tempo, prima di rigettare la cena sulle scarpe. Perse i sensi ancora una volta, prima di riuscire finalmente a salire di sopra. Doveva sapere fin dove si erano spinti gli energumenti, con lui non erano stati teneri anche se ripensandoci bene avrebbero potuto ucciderlo, non ci voleva niente con un uomo con il corpo di un bambino. Non ci riusciranno più, te lo prometto – disse, mettendo piede in soffitta – non ci riusciranno perché la prossima volta sarò preparato. Mi sbagliavo, la compagnia degli uomini non mi serve. Di uomini del genere posso farne a meno. – Anche se sapeva in cuor suo che c'erano le eccezioni. Suo padre, la madre e la nonna, il vicino morto di recente, cadendo nel pozzo dietro casa erano stati indulgenti con la sua menomazione. Ma ormai, nel raggio di miglia non c'era anima viva che lo potesse aiutare. Dopo aver acceso la luce strizzò gli occhi tumefatti, poi li riaprì con grande sforzo, e constatò che in soffitta nessuno ci aveva messo piede. Ringraziò il cielo per questo. Si predispose a scendere. Fido gli stava dietro uggiolando di paura. Lo spinone rossiccio, quasi lo sovrastava con la sua mole ma, era un grande corpo buono. Si sostenne al corrimano come un uomo preda dei marosi, il mondo andava e veniva in ondate strane, pervase da sconcertanti colori, si diresse in bagno dove si guardò allo specchio. – Hanno fatto un buon lavoro alla mia faccia, l'hanno resa più interessante – disse rivolto a Fido – queste cicatrici faranno girare le persone ancora più velocemente, ma lascia che mi rimetta in sesto e comincerò a costruire la trappola. Un trabocchetto abbastanza grande per gonzi. Accarezzò il cane e si predispose nell'attesa degli eventi. Se è vero che ogni giorno nasce uno stupido, era sicuro che quei due, che oltre a stupidi erano pure cattivi, si facessero rivedere. Quasi ci sperava, tale sentimento era alimentato da una febbre interna contro il genere umano che lo stava consumando. Pensiamo a rimetterci in sesto – disse rivolto al cane, ma parlando più a sé stesso, quasi per convincersi della decisione che stava prendendo. La prossima volta ti uccideranno – gli suggerì una vocetta interna che scacciò subito – ti toglieranno di mezzo seppellendoti nell'orto – ma quel fragore interno non voleva saperne di tacere. Mise la testa sotto il rubinetto dell'acqua fredda e tutti i pensieri scomparvero, anche quelli strani e provenienti quasi da un'altra dimensione. Era da pazzi sentire delle voci o parlare da soli, l'acqua fredda fece sparire anche quell'ultimo inquietante pensiero e la sua coda piena di cattivi presentimenti. Era ancora sullo

sgabello, posto sotto il lavandino, in modo da poter salire per lavarsi, quando il grosso spinone cominciò a tirarlo per i calzoni, tese bene le orecchie. Un rumore proveniente dalla cucina stava diventando quasi assordante. Stai buono – disse al cane – non allarmiamoci. In mano teneva il medaglione, con la strana scritta, e da dove si trovava poteva scorgere il libro dalla copertina rossa, con lo stesso cerchio del medaglione, lì aveva scovati in soffitta poco prima. Legioni – c'era scritto a grandi lettere grondanti inchiostro rosso, che sembrava sangue. Non sapeva chi li avesse lasciati in quel luogo buio, ma non gli importava, cosa volessero dire quelle parole, lo avrebbe scoperto a suo tempo, ci avrebbe messo tutte le sue forze per venirne a capo. Tempo ne aveva da vendere. Il suo solo pensiero era: Trappola. Solo con un inganno, un tranello ben architettato, avrebbe potuto fermare quegli insani di mente che avevano prelevato ogni cosa dal frigo e che avevano alleggerito le sue tasche di ottocento mila lire. Non un granché, con quel denaro non avrebbero cambiato la loro condizione di emarginati, e con il cibo che c'era in dispensa, (che si strozzassero!) non avrebbero concluso la settimana. Ma aveva un'unica certezza, in fondo alla mente. Sarebbero tornati, non appena si fossero disfatti del malloppo. Adesso doveva scoprire qual'era la causa di quel trambusto in cucina. Si avviò, spaventato ma deciso, guardò da uno spiraglio della porta, con circospezione..... e..... cominciò a scompisciarsi dalle risate. Quel suono era nuovo alle sue orecchie. Rideva raramente, da quando due anni prima era rimasto solo, ma adesso la situazione era troppo spassosa per non lasciarsi trascinare dall'onda di un'ilarità che avrebbe potuto ucciderlo. Gli faceva male la pancia, al punto da vedere intere costellazioni intorno alla testa del suo amico. Il cane, spaventato dalla novità, cominciò a lapparlo in viso. Quando fu sicuro che l'accesso di risa fosse scomparso del tutto, cercò di alzarsi in piedi, sostenendosi a Fido. Ben saldo sulle gambe fece il suo trionfale ingresso in cucina. Il grosso gatto nero del suo vicino di casa, scomparso misteriosamente dopo la morte del padrone, stava leccando il latte da una bottiglia finita in briciole sul pavimento. Il forte frastuono era stato provocato da una pila di pentole poste sul tavolo. Entrò in cucina con ancora un mezzo sorriso sulle labbra, cercò di accarezzare il nero animale quando quello senza motivo lo graffiò. Si guardò la mano sanguinante e si disse che era da stupidi ricaderci, dal prossimo bisognava sempre aspettarsi il peggio. Tenne stretto il medaglione nella mano, facendosi male alle nocche, finché vide il gatto accasciarsi su un fianco e smettere di respirare. Chiuse gli occhi su questa nuova consapevolezza. Ma tre mesi dopo, tutto prese forma, e quello che in un primo momento gli era sembrato strano, adesso era fin troppo chiaro. Era in casa per la fastidiosa febbre che lo aveva attaccato, due giorni in cui non aveva fatto che tossire dentro il fazzoletto, due interminabili notti in cui aveva provato un'atroce sensazione di soffocamento. Non chiamò il medico, si trascinò da una stanza all'altra febbricitante e allarmato finché la febbre calò. Il giovedì di quella stessa settimana si era un po' ripreso, era uscito in giardino a prendere un po' d'aria e da lontano aveva visto quei due, i suoi sentimenti

erano stati di soddisfazione. Capite? Li stava aspettando. Non aveva mai abbandonato l'idea di rivederli. Entrò in casa lentamente, chiudendosi la porta alle spalle. Aprì l'ultimo cassetto del grande comò, quello più accessibile alla sua portata, in cui aveva conservato degli strumenti che forse si sarebbero rivelati fondamentali per quello che si accingeva a fare.

Hai visto? – Chiese uno dei due compari all'altro – Hai visto bene quello sgorbio? Le loro voci giungevano alle sue orecchie senza riguardo e la sua rabbia diventava fuoco nelle vene. Crede che chiudendo la porta possa sfuggirci – e giù a sganasciarsi dalle risate, menandosi pacche ad ogni passo. Si avvicinò al cane in punta di piedi, quel simpatico bestione accucciato in soggiorno, sul tappeto che non mancava mai di sistemargli sotto. Il cane lo guardò, il muso in alto, gli occhi dolci quasi umani, fece per sollevarsi ma lui lo ricacciò giù. Stai fermo e se si mette male davvero, scappa, vai verso il bosco – gli disse, non prendendo in considerazione il fatto di scappare a sua volta, come avrebbe fatto solo qualche tempo prima. Era lì in attesa, lo era da mesi. Sentì dei rumori alla porta, come chi spinge per entrare. E poi scricchiolii in anticamera. Poteva vedere le loro ombre in corridoio da dove si era appostato, li osservava mentre il ghigno gli si allargava sulla faccia, un viso da grande su un corpo da bambino. Si chinò nuovamente sul cane. – Scappa! – Gli bisbigliò all'orecchio. – Scappa..... Lo disse con gli occhi fiammeggianti di rabbia, perché adesso vedeva il coltello nelle mani del primo, una lama mortale che luccicava. Fido si alzò con indolenza, attraversò il corridoio caracollando ma, quando vide gli sconosciuti e uno dei due gli affondò la scarpa nel posteriore, fuggì, andando a sbattere contro la porta, solo un attimo ed era già fuori, ululando al pomeriggio grigio di nuvole. Dove ti sei nascosto, sgorbio! – Gli urlarono. – Esci che ci divertiamo come l'altra volta! Ma solo silenzio dalle altre camere e penombra rotta a tratti dalla luce che filtrava attraverso i pesanti tendaggi, erano così impolverati che spesso lo facevano starnutire, così si tenne alla larga perché non voleva tradire la sua posizione nella stanza. Si rannicchiò tra la panca di ciliegio, dove sua madre teneva il corredo e la sedia a dondolo che usava per cullarlo quand'era piccolo, e si lasciò trascinare sulle ali dei ricordi.

Ripensò a pane abbrustolito ai lati, sulla brace rovente, a profumo di pane in lievitazione prima di essere messo in forno, di vino versato per errore, ad agnello cotto nel latte, alla lana di pecora appena tosata e le lacrime cominciarono a scorrere. Ma sarebbero state le ultime, le sole a rivelare la sua solitudine. Adesso quegli intrusi volevano ciò che era suo, e si sarebbero appropriati di ogni cosa con la forza, ne era cosciente anche se stavolta avrebbe resistito. C'era solo da stabilire in che modo. Si fecero avanti, e nel loro viso non c'era traccia di pietà, ma solo terribile determinazione a sopraffare qualcuno che era in netto svantaggio. Erano al centro della stanza, quando quello più corpulento parlò. – È opera tua? – Disse tirando calci all'unica tela che non era stata nascosta in soffitta. – Un altro sgorbio! – E in un attimo la fece a pezzi. – Avresti dovuto seguire quel mucchio di pulci fuori da questa casa, ma adesso dovrai..... Il malvivente era

rimasto in silenzio per un momento, guardandosi alle spalle, forse aveva sentito il fruscio. Oppure..... Si sentì scrutare da quel bestione senza pietà, riusciva a leggere in quegli occhi torbidi tutto il disprezzo per la sua condizione di nano, la nausea che riusciva a provocare e sentì che la rabbia la stava avendo da padrone, ma..... Non doveva fare lo stupido, solo muoversi nel modo giusto se voleva raccontare tutta la storia. C'era da decidere se la volesse veramente raccontare o se preferiva che lo finissero per non dover più sopportare quello sguardo di disgusto. Era quasi attratto da questa seconda ipotesi, lasciare fare a quel bastardo e finire di soffrire, di sentire lo sguardo degli altri sempre addosso, ascoltare le loro battutine di spirito senza poterci fare niente, rimanere sempre solo. Solo e indifeso. Quando la rete calò dal soffitto, l'energumeno stava ancora parlando, la sorpresa aveva tranciato il suo inutile discorso a metà, e fatto cadere il coltello sul pavimento con un clangore. Sembravano due pesci presi nella rete, mentre si divincolavano urlando. – Toglici fuori da qui o te la faremo pagare, toglici di dosso questa rete maledetta. Sgorbio!..... Vieni qui....- Ma si sentiva che erano a corto di fiato. Era piacevole sentire nelle loro voci il panico che si divincolava per prendere forma, era gradevole vederli in difficoltà e sapere di essere il solo in grado di mettere fine a quella condizione. Si avvicinò con diffidenza. – Ora prendi il coltello..... – Stava dicendo il più magro. –...E liberaci! Non ci penso nemmeno! – Urlò scalciando il coltello sul pavimento e facendolo finire verso i tendaggi. – Avrete quello che meritate, ma solo fra un momento. Era corso verso la cucina ritornando con una tanica che dall'odore pungente poteva contenere solo benzina, si trascinava la latta e nell'altra mano aveva una scatola di fiammiferi. Fermati gnomo! – Urlarono insieme i due intrusi, non sapendo che le ingiurie sarebbero servite solo ad accelerare quello che aveva in mente. Erano stretti nella rete, sollevata a un palmo dal terreno, appesa al grosso gancio che c'era sul soffitto. Un gancio che era servito a sollevare i sacchi pieni di grano quando la casa era ancora un granaio e suo padre era vivo. La casa era stata ristrutturata, ma il gancio era rimasto per ricordargli i grossi sacrifici fatti e che qualunque essere umano ha bisogno d'aiuto e d'astuzia. Aveva messo in funzione la seconda, perché un uomo di nemmeno quaranta chili ha ben poche speranze, se vuol fermare gli energumeni che vogliono ciò che tiene nei suoi cassetti segreti. Non sarebbe bastata la forza di due giganti per quei due, ma la trappola era quanto di meglio ci fosse. Si divincolavano imprecando, non sapendo che il loro sgorbio non aveva alcuna intenzione di liberarli. Avevano fatto nascere in lui l'odio e adesso divampava come fulmine nelle stoppie. Dubitava di poterlo domare anche volendo. Facci scendere, nano maledetto! Ci verranno a cercare, non puoi tenerci legati per sempre. - Ne siete sicuri? La domanda risuonò nella stanza come un cubetto di ghiaccio lasciato cadere in un bicchiere, si fermarono d'incanto, rendendosi conto che erano nelle sue mani. Liberaci, ti daremo tutto quello che abbiamo – dissero alla fine, barattando la loro vita con un po' di pace. - Mi sembra poca cosa, quello che avete da offrirmi... Ascolta bene, ti proteggeremo... Da chi? – Volle

sapere, e poi – Da tipi come voi, scommetto! – Lo disse ridendo e quel suono ruppe il silenzio.

Aveva ancora in mano la tanica e dal taschino della camicia spuntavano i fiammiferi con la loro capocchia rossa, apparentemente innocui in quel momento. Bagnò i loro piedi con il liquido gelato. – No! La benzina no! Ti sei ammattito? Lo era davvero a ben pensarci, ma aveva ancora un briciolo di buon senso da ascoltarli. – Le fiamme richiameranno degli intrusi e pagherai, nano maledetto ti rinchiuderanno e butteranno via la chiave. Ma in carcere troverai dei personaggi che cercheranno carne fresca, quelli che ti faranno ballare al loro ritmo, che detteranno le loro leggi nonostante i secondini. Stavolta a dettare legge ci sono io, il solo a impedire di farmi chiamare gnomo ancora una volta. – Così dicendo gettò il fiammifero acceso nella loro direzione. Un urlo disumano giunse fino al bosco, dove Fido poté sentire tutto il suo carico di terrore, si

accucciò per terra portandosi le zampe anteriori ai lati della testa come a impedirsi di ascoltare. L'urlo non fu udito da nessun altro. Le fiamme, infatti, avevano avvolto solo i corpi dei malviventi e come per magia si erano spente subito dopo.

C'è un pacco per lei! – Disse il postino una settimana dopo, quando andò a recapitargli la merce. Firmò con le mani calzate nei guanti e subito dopo alzò gli occhi su quel ragazzino che conosceva bene. – Vuoi un bel bicchiere di tè freddo? – Chiese sorridendogli. Mi andrebbe, ma sono in ritardo – rifiutò gentilmente l'altro – ti prometto che la prossima volta accetterò l'invito. Quando il ragazzo svoltò l'angolo, lo "Gnomo" si predispose all'attesa, forse sarebbe stata lunga. Ma prima o poi tornavano sempre.

Anna La Rosa (2012-08-29)

RACCONTO NARRATIVA

Gennaro La marca

La fine della fame

"(...)Alzo le palpebre serratesi durante il doloroso sforzo. Dall'unica finestra della stanza filtra l'alito della luna: rosso, corposo, ideale a gettare Luce su un mondo fustigato dalla collera di Dio: lì fuori, c'è l'inferno. (...)"



In questa stanza che puzza di birra e sudore come sempre mi sveglio nel buio della notte bollente e allungo la mano per cercare la mia bambina. Notti dolorose, ebbre, deliranti, e ogni volta più di quella passata, in quegli attimi infiniti in cui il mio braccio si tende, mi assale il timore di toccare un corpo freddo, morto.

Ma non stavolta. Stavolta quasi lo spero, di trovare in mia figlia un mortale mutamento, perché ciò che mi ha implorato di farle, benché comprensibile, è abominevole. E ieri, alla fine di una discussione durata giorni e giorni, tra lacrime e preoccupanti fitte al torace, le ho giurato che oggi lo farò.

Le mie dita però trovano solo il lino grezzo che foderà il suo cuscino, che ho ricavato insaccando dei trucioli di carta in una busta dell'immondizia rivestita poi con una giacca.

È la prima volta che accade. Da quando il sacrificio di tre soldati permise a me e a Luce di rifugiarmi in questo luogo desolato è trascorso poco più d'un mese, ed è la prima volta che al mio risveglio lei non è qui accanto a me, immersa nei suoi incubi ubriachi.

Da fuori, incessante, giunge il lamento di migliaia di quegli esseri e il ronzio di milioni di mosche. A volte è solo un brusio, come il suono di una radio lontana, e dopo un po' non ci faccio più caso, me ne dimentico. Altre volte, come adesso, sembra stiano qui nella stanza, tutt'intorno a me.

Faccio per sollevarmi su un gomito ma i muscoli e le ossa coinvolti nel movimento urlano di dolore e risultano incapaci di reggere lo sforzo. Allora, aiutandomi con la sola gamba destra, striscio indietro verso uno dei braccioli dei due divani uniti l'uno di fronte all'altro a creare quello che io e Luce chiamiamo letto, poi, grazie a un lavoro di reni e di forza di volontà, mi tiro su a sedere avvolto nei miei vestiti fetidi e larghissimi ormai.

Alzo le palpebre serratesi durante il doloroso sforzo. Dall'unica finestra della stanza filtra l'alito della luna: rosso, corposo, ideale a gettare Luce su un mondo fustigato dalla collera di Dio: lì fuori, c'è l'inferno.

Mentre qui, insieme a me, ci sono solo la fame e bacheche e file di raccoglitori sistemati lungo la parete sinistra; la fame e un crocifisso metallico appeso storto; la fame e un lampadario senza più ragion d'essere; la fame e un calendario fermo al mese di Agosto; la fame e un appendiabiti ligneo che

ospita una giacca sul cui bavero spicca una spilla raffigurante il logo della birra Peroni; la fame e mucchi di lattine di birra vuote o piene sparsi qua e là sul pavimento nero; la fame e una scrivania ingombra di oggetti di cancelleria in mezzo ai quali una torcia elettrica riposa nella vana attesa che trovi un paio di batterie cariche; la fame e l'armadio a muro dove ho riposto la beretta con soli tre proiettili lasciati da uno dei nostri salvatori; e poi i topi e l'unica cosa che sono costretti a mangiare quando non si danno al cannibalismo: gli scarafaggi, presenti in quantità industriale.

Prendo una lattina di birra dal mucchio ai piedi del letto, causando un fuggi-fuggi di scarafaggi che si espandono nella stanza come una marea nera. Quando rialzo la schiena la stanza sembra girare in cerchi lenti, asimmetrici, la vista si annebbia e mi chiedo se sto per svenire. Poi un brivido improvviso m'induce uno starnuto e tutto ritorna al suo posto. Quindi alzo la linguetta della lattina e la svuoto in un unico, lungo sorso.

– Ah...

Ora va decisamente meglio, anche se mi scappa da pisciare in un modo allucinante... ma sì... certo. Forse Luce è lì che è andata: in bagno.

Getto il barattolo alle mie spalle, e sebbene abbia già costatatato che la gamba destra è a posto e teoricamente capace di sostenermi, giù dal letto scendo piano e con cautela. Dopodiché, di sgheimbescio, come un ferito di guerra, esco fuori dalla stanza attraverso la porta in legno scuro, ritrovandomi nel corridoio lungo cui si susseguono le porte degli altri uffici. Qui l'oscurità è densa, quasi impenetrabile. Mentre avanzo, a malapena intravedo le mattonelle bianche del pavimento, che a denti stretti scruto, circospetto, da un lato all'altro, pronto all'eventualità di vedervi riverso il corpo esanime o in fin di vita di mia figlia.

– Luce? Dove sei? –

L'intenzione era quella di urlare; dalla mia bocca invece le parole sono fuoriuscite deboli e rantolose, lontane, come giunte dalle viscere di una caverna, pronunciate da un anziano morente.

Ci riprovo: il risultato è pure peggiore. Il mio corpo è stremato, ma di più lo è la mia anima: nella mia mente, dentro il mio cuore, giù in fondo nel mio ventre, pulsa l'assillo che da ieri mi morde più della fame: "Riuscirò davvero a mantenere il giuramento che ho fatto a Luce? O, arrivato all'ultimo momento, l'amore paterno, quello istintivo e primordiale, prevalerà su tutto il resto?"

Nell'incubo da cui pocanzi mi sono destato ci riuscivo, più o meno. Ero in aula magna e puntavo la pistola alla tempia di mia figlia, inginocchiata tra lattine vibranti e immersa in un bagliore del colore del sangue. Sorrideva e gli occhi le scintillavano di felicità, mentre scarafaggi e topi le si arrampicavano addosso. Come antichi spettatori al Colosseo, dall'alto dei loro banchi i miei alunni m'incitavano a sparare. Allora lo facevo: le sparavo e lei esplodeva in minuscoli frammenti, liquidi, limpidi. E vedevo il proiettile, lento, sibilare nell'aria densa, tracciando un ampio cerchio per venire a traforarmi lo sterno e poi il cuore, dove si fermava, pesante come un macigno. Poi a un tratto mi ritrovavo all'interno del

mio cuore. Ma non ero solo. Luce, che stentavo a riconoscere, nuda tranne che per una coroncina di alloro posata sul capo deforme, con una bocca gigantesca, tutta denti, cannibalesca, a morsi staccava pezzi dalle pareti carnose del mio cuore, emettendo mugolii profondi, soddisfatti, mentre mi guardava con odio e sgomento.

Lascio che i miei pensieri cadano a precipizio giù in fondo all'oscurità stagnata nella mia anima; intanto, proseguo.

Per sfortuna della mia vescica e del mio piede sinistro, dolente per l'infezione causata dal morso di un ratto, ho dovuto percorrere il corridoio per una trentina di metri circa prima di raggiungere la porta dei bagni. Adesso la sto aprendo, e di là, nella Luce infetta del sole che inizia a sorgere, vedo solo i lavandini macchiati da giallognole concrezioni calcaree che si susseguono lungo la parete sinistra, sormontati dallo specchio crepato e inzaccherato di sangue.

– Luce?

Nonostante la mia voce, se Luce è qui dovrebbe riuscire a sentirla, e io dovrei riuscire a sentire la sua. Ma non c'è risposta al mio richiamo. A mischiarsi al sottofondo creato dal ronzio delle mosche e i lamenti di quegli esseri che circondano lo stabilimento della birra Peroni e infestano il piano terreno, c'è solo il fetore delle nostre feci che macerano nei wc.

Entro: Luce potrebbe essere morta o svenuta in uno dei quattro box privi di porta dove risiedono i wc.

Guardo nel primo box.

Vuoto.

Anche il secondo lo è.

Il terzo, pure.

Prima di controllare il quarto volgo lo sguardo a sinistra verso lo specchio. La mia immagine riflessa mi sta esaminando con occhi gonfi, ingialliti, infossati, divisi da un naso aquilino che permette a un groviglio di peli ispidi di fuoriuscire dalle narici. Una barba che sembra lana sporca e infeltrita macchia le guance scarnite. I capelli ingrigiti incollati da un misto di sudore e sporcizia. Dall'apertura della camicia, stretta sul ventre gonfio, un ciuffo di peli lascia intravedere la cicatrice verticale al centro del torace.

Risucuto la mia mente dall'immagine del derelitto che sono diventato e mi accorgo che l'interno del quarto box è riflesso nello specchio. Tutti e quattro i box sono riflessi nello specchio. E sono tutti vuoti.

Piccola mia... dove sei andata? Cosa stai facendo?

Dopo aver svuotato la vescica (C'era di nuovo sangue nelle urine e sembrava pisciassi fuoco), torno indietro e mi siedo sul bracciolo del letto. Se Luce non è morta, prima o poi verrà qui, da me. Se è morta, invece, ringrazierò Dio: ormai siamo allo stremo; ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, ogni secondo, è uno strazio, un supplizio, e ormai la speranza che qualcuno venga a salvarci è morta e sepolta. Ma non voglio farle quello che mi ha chiesto. Non posso. Non posso proprio. Ti prego, Dio, sii misericordioso. Potresti farla svenire, e poi accoglierla fra le tue braccia senza che provi alcun dolore. Ti prego, accogli la mia supplica. Poi... con umiltà e pazienza aspetterò che venga anche la mia ora. Amen.

Alzo lo sguardo verso la finestra, ampia quanto una cassa da morto aperta. Attraverso i vetri sporchi vedo il sole alzarsi sopra ai quattro silos che si stagliano contro il cielo del colore delle arance marce e striato da insalubri sfumature di blu giallognolo. Lontani, da ovest, nugoli di cirri oscuri strisciano verso il cerchio solare ammassandosi

come un esercito. Gradatamente una Luce che non appartiene a questo mondo penetra nell'ufficio ammantando ogni cosa, rendendola grottesca.

Accavallo la gamba sinistra sulla destra. Sfilo il mocassino nero dal mio piede malato. Con cura inizio a srotolare la fasciatura fatta col lembo strappato da una tenda.

Anche il giorno in cui il mondo è finito avevo una fasciatura. L'avevo alla mano sinistra. Me l'aveva fatta Flavia, mia moglie, quella stessa mattina, in seguito a un taglio che mi ero procurato sul palmo della mano sinistra mentre preparavo una torta. Per me e la mia famiglia quello era un giorno davvero speciale: alle nove di sera sarebbe dovuta iniziare la festa per il diploma di Luce. Lo aveva conseguito al liceo classico Orazio di via Alberto Saviano, a Roma; a pieni voti! Con Flavia avevo organizzato un ricevimento da vip. Che bel periodo, quello, nonostante i concitati litigi per la facoltà cui Luce aveva deciso d'iscriversi: lettere e filosofia. Io, non c'è bisogno di dirlo, ne ero entusiasta: Luce ha un'innaturale capacità di andare affondo nei dilemmi umani, di carpirne l'essenza, isolando cause e possibili rimedi. Già me la vedevo china a scrivere il trattato che avrebbe reso immortale lei e di riflesso me, suo mentore. Invece Flavia era convinta che seguendo quella strada sarebbe diventata soltanto una zitella frustrata. Quanto ridevo quando lo diceva.

Malvolentieri ritorno qui in questa realtà e getto gli occhi sul mio piede per vedere come stanno le cose.

Le cose stanno male. L'immagine che mi si para davanti mi lascia senza fiato: l'alluce è livido e gonfio e al posto dell'unghia c'è una protuberanza nera. Appena sopra l'attaccatura del dito, poi, dove il ratto ha affondato i suoi lunghi incisivi, non c'è una ferita, bensì un vulcano di carne purpurea che erutta una specie di secrezione purulenta. Eppure, non è l'immagine in sé la cosa peggiore. La cosa peggiore è la puzza, che si avvicina a quella dei bagni, solo più dolciastra. Scaccio una mosca e penso sia una fortuna che qui sono quasi assenti, altrimenti sarebbero corse a frotte. Ma le mosche sono tutte lì fuori a ingozzarsi delle carni in putrefazione di quegli esseri. Chissà, forse le mosche mangeranno quegli esseri fino a farli estinguere, come essi stanno facendo con la razza umana. Ci vorrà solo più tempo. Forse è questo il piano di Dio per disfarsi di essi. Luce la considererebbe una teoria bizzarra ma non folle. Chissà dov'è, se sta bene, se è ancora viva.

Poco importa, anche riguardo alla gravità della mia ferita; mi limito a fasciare il piede

con lo stesso straccio e a rinfilarlo nel mocassino. Poi apro un'altra birra. Stavolta però la sorseggio, fin quando, a un tratto, sento muoversi dei passi. I suoi, passi, e il suo respiro affannoso e corto.

Fisso il corridoio, la bocca appesa e il cuore sussultante. Lei avanza lenta: sento le suole delle Nike che calza strusciare

sul pavimento. Un suono che risulta assurdamente chiaro fra il ronzio delle mosche e i lamenti di quegli esseri.

E poi eccola, dalle tenebre stigiane al di là della porta emerge il volto da fantasma pregno di sudore di mia figlia. – Papà, – mi chiama entrando nella stanza con addosso la tuta da ginnastica una volta bianca che gli regalai appena due mesi fa.

Il cuore mi sprofonda, e mi sento prendere da una certa cosa qui, alla bocca dello stomaco, nel vedere com'è ridotto il suo addome: per la birra e la fame le nostre pance si stanno dilatando come fossimo affetti da cirrosi epatica, ma ciò non spiega le protuberanze spigolose o dai bordi netti in rilievo sulla giacca della sua tuta.

– Piccola. Dov'eri? Ho temuto ti fosse successo qualcosa, – mento. Ma forse ho solo immaginato di parlare perché lei resta muta. Un viluppo bluastro le pulsa nell'incavo della tempia destra. Gli occhi, spenti come l'azzurro che un tempo le faceva brillare le iridi, persi nel nulla.

Poi scuote leggermente la testa come riscattandosi da qualche pensiero e poggia la schiena sullo stipite della porta. È sfinita, chissà cos'ha fatto.

– Lo sapevo, – ansima, – una struttura... tanto grande. Sotto doveva essercene per forza un altro.

Ma di che sta parlando?

– Un altro cosa? – le chiedo con la mia voce roca e stentata.

La sua mano destra, scheletrica e tremante, scivola dietro la schiena. Quando ricompare mi si spalancano le palpebre nel vedervi stretta la pistola (La porta dell'armadio a muro cigola con l'intensità di uno stormo di pulcini d'avvoltoio affamati, come ho fatto a non svegliarmi?)

– Sono andata al pian terreno. Me la sono puntata alla testa, e ho aperto il portello ermetico, pronta a sparare. Sotto la paura di essere mangiata viva, il coraggio di uccidermi sarebbe venuto da solo. No? Non credi?

Distoglie lo sguardo dal nulla per fissarmi.

Io tentenno un atono sì, mentre cerco di dare un senso alle sue parole.

– Comunque, è andata bene. Sai... sono ancora più lenti di prima, e meno...

Si ferma un istante per prendere fiato. Ma perché è andata giù? Perché lo ha fatto?

–... meno coordinati. Alcuni non riuscivano nemmeno ad alzarsi in piedi. Forse, a

lungo andare, se non mangiano muoiono davvero. E poi... da non credere, il distributore era proprio di fronte la porta. Volevo rompere il vetro col calcio della pistola. Ma poi ci ho sparato dentro.

Gli sfugge un risolino distorto. Il distributore? È forse andata a caccia di cibo? Come ho fatto poi a non sentire lo sparo?

– A dire il vero... non credevo di esserne davvero capace. Il rinculo per poco non mi faceva cadere. Mi fanno ancora male le spalle e le braccia. Poi ho arraffato quello che potevo, e sono scappata via.

Va verso la scrivania. Cammina veloce, fremendo. Sposta la torcia elettrica accanto a una cornice argentea, ci poggia sopra la pistola, con la mano destra afferra la zip della felpa

mentre mi fredda con uno sguardo enigmatico come quello della gioconda; poi l'abbassa.

Non credo ai miei occhi: il suo addome si sgonfia riversando sulla scrivania arachidi tostate e buste di patatine e bottiglie d'acqua e lattine di bibite gassate e sandwich e crostini e barrette di cioccolato.

Vorrei chiederle se ha richiuso bene il portello ermetico. Ma la mia capacità di pensiero si è come inceppata. Quel ben di dio sul tavolo mi attira a sé con la forza di un buco nero.

Scivolo dal bracciolo e cado in ginocchio su delle lattine vuote, facendomi un male cane. Poi, mentre dai miei occhi le lacrime prendono a sgorgare a iosa, la Luce si fa varco nell'oscurità della mia anima: forse Luce ha cambiato idea: vuole ancora aspettare i soccorsi. Non può essere altrimenti. Se ha rischiato di essere mangiata viva pur di recuperare questo cibo, ha di certo cambiato idea. Dopotutto, con le nostre stesse orecchie sentimmo uno dei militari comunicare la nostra posizione al campo base a Villa Ada: – L'ordine è di metterci al sicuro coi due civili nello stabilimento e aspettare, – disse il militare ai suoi commilitoni, dopo aver chiuso la comunicazione col campo base. – Appena possibile manderanno un elicottero a prenderci. Ha detto che dobbiamo solo avere pazienza e cercare di sopravvivere.

La pazienza: ecco cosa abbiamo perso. Abbiamo mollato troppo presto; ma Luce

ha riportato la speranza. E questa sua brutta espressione è di certo dovuta all'affaticamento. Non posso crederci, la speranza colma di nuovo i nostri cuori.

– Tesoro, – dico in preda a un'estasi che addirittura mi fa sorridere, – con questa roba possiamo sopravvivere almeno per un altro mese. Basta solo che lo razioniamo. Ci hai salvati.

La gioia ha ridato corpo e vitalità alla mia voce. Lei dev'essersene accorta perché si volta verso di me e per la prima volta da chissà quanto i nostri sguardi si perdono l'uno in quello dell'altro. Ricambia il mio sorriso, per giunta, ed è sincero; per la prima volta da che il mondo è finito, mia figlia mi regala un sorriso sincero.

Ma poi cambia tutto: si rabbuia, palpebre e labbra cascano e le si arriccia il naso: chiaro segno che sta per piangere.

– Papà... so di averti chiesto qualcosa d'inconcepibile... – i suoi occhi umidi e arrossati ruotano verso i miei, – per un padre. Scusa.

Si preme i palmi delle mani sul volto e piange a dirotto. Andrei ad abbracciarla, ma non c'è bisogno di sporcare questo momento col dolore che avvertirei alzandomi perché è lei a venire da me. Mi si siede accanto e si abbandona tra le mie braccia. Sul mio corpo sento ogni singolo osso del suo torace privato dei seni e il cuore che le batte furio-so. Le accarezzo i capelli biondi e secchi, le bacio la fronte. E in questo modo restiamo per un tempo indefinibile.

Credevo mi fossi sbagliato, che avessi mal interpretato il suo atteggiamento. E invece no: ha ancora voglia di vivere, di

sperare. Grazie, Dio. Questo è di certo un tuo segno. Ciò vuol dire che ci salveremo. Dobbiamo solo avere pazienza.

Luce muove il viso sollevandolo dal cerchio del mio abbraccio, e con l'aiuto delle gambe si trascina indietro verso la scrivania, come a fuggire da me, lasciandomi qui interdetto. Ma perché si comporta così? Non capisco.

Raggiunge la scrivania e come un cagnolino messo alle strette si rannicchia con la schiena contro la cassettiera. Poi alza il braccio e recupera la pistola; osservandola prende a muovere la testa in senso di diniego, ridacchiando in modo disarticolato. I suoi occhi si spengono, vitrei, senza sguardo.

Sono confuso, e vuoto. Mentre aspetto che Luce faccia o dica qualcosa (Perché devo pensare ad altro, perché altrimenti si torna a fare su e giù sulla perversa giostra degli stati d'animo), m'accorgo che il ronzio delle mosche e i lamenti di quegli esseri

calano d'intensità, come in reazione al cielo che va rabbiando.

– Tu non vuoi capire, – dice con tono basso, inquietante, quasi spettrale, facendomi precipitare giù in fondo al pozzo carsico nella mia anima, – sembri quasi... felice. Riesco a capirlo. Ti aggrapperesti al fuoco pur di non fare ciò che ti ho chiesto. Ma io lo

voglio. Papà non voglio altro.

– Ma adesso, – deglutisco un grosso groppo spinoso, – adesso è diverso. Abbiamo da mangiare.

– Papà, questo è l'ultimo pasto che faremo insieme. Se tu vuoi aspettare ancora, fallo. Ma io sono stanca. Voglio solo andarmene, quindi, mangiamo, e poi mantieni il tuo giuramento.

M'accorgo d'essere in ginocchio.

Devo alzarmi, riprendere il controllo della situazione.

Col dorso della mano mi asciugo le lacrime; poi ci provo.

È tutto inutile, digrignando per il dolore a malapena riesco a mettermi seduto. L'ira, inaspettata, fa breccia nel mio cuore. A testa china stringo i denti abbastanza da farli scricchiolare. In qualche strano modo sono furioso con lei, per ciò che pretende le faccia e per la possibilità di salvezza che vuole negarsi. – Perché!? Ora abbiamo da mangiare!

Alzo la testa. Lei continua a contemplare il vuoto.

– Guardami!

Ma non lo fa; piuttosto inizia a scrutare le tenebre all'interno della canna della pistola.

– Devi mantenere il tuo giuramento, papà. È quello che voglio, – il tono della sua voce è privo di ogni sentimento.

– Ma potrebbe esserci un pilota con l'ordine di venirci a prendere domani. Anzi, ma-gari già è in viaggio sul suo elicottero. Ti prego, – le lacrime riprendono a scendere copiose, – se non per me, fallo per quei ragazzi: i tre militari, te li ricordi? Antonio. Marco. Giovanni. Hanno dato la vita per noi, per darci una speranza.

–...

– Ora abbiamo il cibo. Capisci? Finché ci sarà possibile, finché avremo i mezzi per sopravvivere, non possiamo mollare. Abbiamo l'obbligo morale di onorare il sacrificio di quegli eroi.

—...

— Tua madre mi darebbe ragione, lo sai.

Luce scuote la testa come a dire no a un'idea, a un dubbio che si stavano facendo largo fra le sue convinzioni. — Tu non capisci. Perché non mi capisci? — mi chiede con tono collerico voltandosi per scagliarmi addosso un'occhiata furente.

— Ma capire cosa?

Il suo viso passa da un'espressione all'altra: ora deluso, ora infastidito, ora triste...

— Che non voglio morire perché sono stanca di sopravvivere in questo modo. Voglio morire perché rabbrivisco all'idea di iniziare una nuova vita nel mondo lì fuori, semmai qualcuno venisse davvero a salvarci.

Ma che sta dicendo? Non vuole essere salvata?

— Immagino già come sarebbe, la vita del superstite medio: perennemente rinchiuso in

un villaggio circondato da alte mura, a sfornare un figlio all'anno se è donna o a sfondarsi la schiena dall'alba al tramonto se è uomo, fingendo felicità per essere fra quelli che impediranno l'estinzione della razza umana, mentre la prospettiva di un futuro segnato dalla paura di essere divorato vivo e la tristezza per i tempi andati non lo abbandoneranno mai.

Smetto di piangere, freddato dalla limpidezza dell'immagine che Luce mi ha mostrato e dalla verità insita nel suo profondo. Se il mondo non fosse finito, sarebbe diventata una grande pensatrice. Che peccato!

— Dici... dici sul serio. È di questo che hai paura?

Non so che pensare. Non so come reagire. So solo che, forse... forse...

— Sì... dico sul serio. E poi... tu dici di credere in dio. Beh, il tuo dio qui non ti ci vuole più. Né a te né a me né a nessun altro di questa nostra insulsa specie che si è fottuta l'anima. Questa è l'apocalisse.

Forse ha ragione. In fondo, tutto questo non è altro che il ciclico volere di Dio. E se lui non vuole più che abitiamo questo pianeta, chi sono io, per contrastare il Suo volere.

— D'accordo, allora, — mi scopro a dire. Nella mia mente, fulmineo, è avvenuto uno strano fenomeno: il concetto che avevo di giusto e ingiusto si è infranto, e i due valori si sono polarizzati, perdendo ogni sfumatura. — Se è quello che vuoi, lo farò.

Ora che sono sulla stessa frequenza di mia figlia riesco a capire, e persino a condividere, la sua linea di pensiero: la fuga è una dolce strada; la imboccheremo insieme, sereni. E sarà la fine della fame, per sempre.

Il vento prende a battere contro la finestra come un mostro invisibile che voglia

entrare, facendo tremare i vetri e scricchiolare gl'infissi. Un lampo lacera la Luce incerta del giorno; poi ne giunge un altro, e un altro, generando violenti chiaroscuri che in una frazione di secondo invertono i contrasti, e tuoni roboanti al punto da sembrare bang sonici. Il ronzio delle mosche gradatamente cessa, mentre i lamenti di quegli esseri, no. Quando sento le prime gocce di pioggia sfracellarsi sul

creato m'alzo in piedi, il volto inespressivo, il corpo che invano lancia impulsi di dolore al cervello sintonizzatosi sul nulla.

Anche Luce si alza, riappoggia la pistola accanto alla cornice argentea e insieme prendiamo le due sedie girevoli da dietro la scrivania. Non parliamo. Non ci guardiamo.

Ci sediamo davanti al cibo, spalla a spalla.

Luce tira un sospiro; sembra di sollievo. — Non avrei mai voluto andarmene a stomaco vuoto, — dice.

Il demone della fame vorrebbe che fossimo voraci, ma non possiamo esserlo. Un paio d'anni fa, durante una serata come tante, io e Luce vedemmo un documentario sul digiuno razionale. I nostri sguardi s'incontrano.

— Lo so, mi ricordo, — dice lei.

Entrambi prendiamo un sandwich, li scartiamo, ne addentiamo piccoli pezzi (Dio! È inverosimilmente buono), li mastichiamo a lungo, e li ingoiamo ogni volta con l'aiuto di un sorso d'acqua, che sembra avere il sapore dell'ambrosia.

Se dessimo retta alla fame, il cibo verrebbe trattenuto dai nostri stomaci così tenace-mente che ci sarebbe bisogno di un intervento chirurgico per impedire ci uccida sotto atroci sofferenze. E non è così che dobbiamo andarcene.

Sto per dire che è meglio se ci fermiamo quando gli occhi di Luce si alzano e mi fissano, serissimi. Abbiamo dedicato molto tempo a questo nostro ultimo banchetto. In-tanto lì fuori la pioggia ha smesso di frustare quegli esseri abominevoli. Il temporale si è spostato a est, da dove sento giungere il rombo attutito dei tuoni. Le mosche hanno ripreso a ronzare. L'ufficio è di nuovo imbrattato dalla Luce innaturale del sole. Luce mi porge la pistola. Quando la prendo inizia a piangere con un'espressione che dice: — Finalmente.

Mi alzo. Il dolore fisico è morto insieme a quello morale. Mi chino per baciare la fronte di mia figlia e per dirle che le voglio bene. Non piango, né, d'altronde, provo qualsivoglia sentimento o emozione.

Tiro indietro il carrello della pistola producendo uno scatto metallico e facendo fuoriuscire dalla finestrella di espulsione il bozzolo del proiettile sparato da Luce. Quindi impugno l'arma con entrambe le mani e gliela punto alla tempia. Lei inizia a tremare, immersa nel cono d'ombra proiettato dalla mia schiena colpita direttamente dalla Luce che filtra dalla finestra. Trattengo il fiato. Stringo le palpebre. Ordino al dito indice della mano destra di premere il grilletto. Ma non accade nulla. Il dito non riesce a fare altro che tremare sulla superficie concava della mezza luna ferrosa. Eppure, non sono nervoso, non sento nulla.

— Fa, presto, — balbetta Luce.

D'un tratto ricordo il mio piede malato. Ricordo che devo provare dolore. Ma che mi sta succedendo? Perché il mio corpo non fa ciò che voglio? "Ma lo sta facendo, si autodistruggerà piuttosto che disubbidirti," mi dice una voce calda e rassicurante che giunge da chissà dove. Ma perché? Che significa?

D'un tratto il mio torace sembra voglia implodere: è come se fosse stretto fra le ganasce di una morsa d'acciaio. Getto fuori l'aria che trattengo nei polmoni con un soffio secco e il

dito sul grilletto si muove, spinge. Dal mio braccio sinistro s'irradia un dolore intenso, familiare, che coinvolge anche le scapole, il collo, la mandibola. Digrigno, le palpebre serrate. Percepisco il vibrare dell'aria intorno al cane della pistola, che trema, non vuole alzarsi. Il cuore mi batte nel petto in modo decisamente anomalo. Intensifico la pressione sul grilletto. Il cane adesso sale, un millimetro alla volta. La pressione al torace aumenta, mi fa male. Il cuore s'imbizzarrisce. Il cane è prossimo a raggiungere il punto di non ritorno. Sta per accadere, penso, quand'ecco a rompere il momento un rumore di vetri infranti e qualcosa che mi morde la schiena, all'altezza del cuore, che, incredibilmente, si quieti.

Luce non ha richiuso bene il portello ermetico, è la prima cosa che penso. La seconda, mentre apro gli occhi, è che devo toglierle la vita prima che quegli esseri abbiano la possibilità di divorarla viva.

Ma il dito cede alla spinta del grilletto. Il cane ritorna al suo posto nel carrello della pistola. E un'inaspettata sensazione di pace mi riempie l'anima.

Tuttavia, il dolore al torace è intenso e pulsante, come se qualcuno lo avesse traforato con un trapano a percussione. E poi inizio a sentirmi un po' stordito, le forze vogliono abbandonarmi. Eppure, sento che è tutto finito, che è tutto a posto.

Ma che sta succedendo?

Guardandomi in giro m'accorgo che nell'ufficio io e Luce siamo soli. Allora chi mi ha morso?

Abbasso lo sguardo verso mia figlia. Mi sta fissando il torace, scioccata.

Lo guardo anch'io.

Che cos'è? Che cos'è questo foro sanguinolento? È ampio quanto un occhio e si apre

appena a destra della cicatrice. Sembra osservarmi, commosso; un rivolo di sangue striscia giù fra i peli come una lacrima.

Mi accascio a terra.

– Ma ch'è successo? – dico in un sospiro rantoloso.

Vedo Luce china su di me, incredula e spaventata, e le sue lacrime gocciolarmi sul

volto. S'inginocchia e mi prende tra le braccia.

– Papà! Papà!

Poi guarda su verso la finestra.

– C'è un buco nella finest... – qualcosa le mozza il fiato. Forse ha sentito un rumore che l'ha in qualche modo turbata, perché attraverso la patina ombrosa che si è distesa sui miei occhi la vedo tendere l'orecchio verso la finestra. La sua mano vibra nell'aria densa mentre sale a coprire la bocca che, insieme alle palpebre, si spalanca.

E poi ecco, lo sento anch'io, lontano, come un ventilatore gigante in avvicinamento.

– Papà... è un elicottero, – dice con un fil di voce distorto dalla paura.

– Lo... avevo detto... io.

Sì: lo avevo detto. E ora eccoli, sono venuti. Porteranno in salvo mia figlia.

Il fragore dell'elicottero cresce. Sembra stia qui nella stanza. Gli occhi di Luce, spalancati sulla finestra, in un lampo di paura strabuzzano: sembra vogliano scappare fuori dalle orbite.

– Eccolo! – urla indicando la finestra, che sento esplodere, e insieme a schegge di vetro che scintillano nell'aria, sul pavimento scendono pesanti gli anfibio di un energumeno in mimetica. Si piega sulle ginocchia per ammortizzare l'impatto al suolo. Imbraccia un fucile d'assalto. Si alza con l'arma spianata verso di me. Lo sguardo d'aquila fisso sul puntino rosso apparsomi sul petto.

Luce è letteralmente fulminata dal terrore. Mi si aggrappa addosso. Allora il militare abbassa il fucile. È pelato e la Luce del sole gli si riflette sull'ovale del cranio. Dal suo dorso spunta una corda nera che corre fuori dalla finestra, facendolo assomigliare a un soldatino telecomandato. – Ben... ben arrivato... ma, perché mi hai sparato? – chiedo fra gli spasmi. È impossibile che il militare mi abbia sentito nel fragore generato dai rotori dell'elicottero, eppure apre la bocca per rispondermi. Forse mi ha letto le labbra. – Stavi per uccidere la ragazza, – dice con tono abbastanza alto da farsi sentire.

– Gliel'ho chiesto io, stronzo! È mio padre! – lo informa Luce. Ha urlato tanto che ha bisogno di riprendere fiato, – Vattene via! Noi non vogliamo essere salvati! Hai capito!? Vattene via!

– Capisco. Capisco, – dice il militare.

Percepisco il sangue fuoriuscire copioso dal foro dietro la schiena, i miei vestiti che lo assorbono man mano che si spande sul pavimento, e la pace dei sensi avvolgermi come una coperta di Luce in una notte fredda e buia.

Il militare si limita a osservarci, impassibile. Porta le dita della mano sinistra sulla spalla destra, dove la sua bocca corre a dire qualcosa. Non perdendoci mai di vista fa cenno di sì con la testa tre volte. Poi ci si avvicina e si abbassa con la chiara intenzione di prendere Luce con la forza. Lei si avvinghia al mio corpo con ancor più tenacia. Ma è inutile. Il soldato è cinque volte lei. Me la strappa via di dosso, mentre io urlo di dolore, e se la mette stretta al fianco come fosse un cagnolino irrequieto.

– Amico... stai perdendo molto sangue, – dice il militare fissandomi con un'espressione di sincero rammarico. La Luce investe trasversalmente il lato destro del suo corpo, facendolo brillare come un angelo. Un angelo che proietta un'ombra lunga e tentacolata per via degli arti di Luce che si muovono frenetici.

L'angelo ha ragione, comunque. Sotto di me si è creato un laghetto rosso. Ma non m'importa, va bene così. – Lo so, – dico.

– Mi spiace. Abbiamo... frainteso, – si giustifica. Ma non ce n'è bisogno. Se ne avessi la forza, mi alzerei per abbracciarlo.

Luce continua a dimenarsi, implorando di lasciarla andare.

– Non è colpa vostra, – dico, – è Dio che ha fermato la mia mano. Mia figlia, dove la porterete? Starà bene? – Le lacrime colano calde sul mio volto.

– Starà bene, glielo assicuro. Abbiamo creato un luogo dove poter ricominciare.

Nel sentire le parole dell'angelo, Luce inizia a urlare come se la stessero squartando. Lui mi fissa per qualche secondo, poi recupera un'imbracatura rossa dallo zaino che ha dietro la schiena e la infila a Luce, che gli rende il lavoro non facile. Nonostante ciò, quando ha finito, Luce è ben assicurata al suo corpo.

– Papà ti prego aiutami!

Le mie forze stanno quasi per esaurirsi: sento la vita evaporare dal mio corpo. Il militare poggia la mano sul calcio della pistola nella fondina che tiene al fianco destro, scrutandomi in modo inequivocabile.

– No, – dico tossendo uno spruzzo di sangue, – voglio andarmene poco alla volta.

E allora lui preme il pulsante sulla trasmittente che ha sulla spalla e suppongo ordini di portarlo su.

– Noooooooo... – urla Luce, – Noooooooo...

– Io ho giurato di proteggerti, amore mio, e in questo ho avuto successo, – dico, anche se so che l'unico a capirmi è stato l'angelo, s'una guancia del quale scivola una lacrima sfuggita all'occhio sinistro.

L'ultima immagine che vedono i miei occhi fisici è Luce che mi guarda con odio e

sgomento mentre l'angelo la porta via in salvo volando fuori dalla finestra.

Il cuore mi si stringe in una sensazione d'addio. Poi l'ombra dell'oscurità cala sulla mia coscienza. E mentre mi spengo, Dio, nella sua immensa misericordia, mi fa un ultimo dono: una visione del futuro in cui Luce, ormai adulta, attraverso le sue parole scalda il cuore di un'innumerabile folla dagli occhi scintillanti di speranza.

Gennaro La marca (2015-02-18)

RACCONTO NARRATIVA

Francesca Ture

Storia di un gabbiano

"(...)E il gabbiano, che amava l'avventura, non tardò a risponderci che non poteva essere quello, il luogo adatto a lui, perché era troppo vicino alla sua vecchia scogliera. (...)"



C'era una volta un giovane gabbiano che viveva con la sua colonia su una piccola scogliera vicino al mare. Un giorno il gabbiano si accorse che c'era qualcosa che mancava nella sua vita, e allora decise di mettersi alla Ricerca.

Prima di partire si staccò una piuma bianca da un'ala e la lasciò cadere sulla sabbia, come ricordo della sua vita su quella scogliera, dopodiché salutò la colonia e cominciò il viaggio.

Il giovane gabbiano aveva da poco iniziato il suo volo, quando vide un canneto e planò verso il basso per avvicinarsi. Era un bel posto, c'erano tanti altri gabbiani e molti uccelli, e sembrava che potesse essere il luogo adatto dove fermarsi. Così il gabbiano fece del canneto la sua nuova casa.

Ma ben presto cominciò a porsi alcune domande: aveva davvero trovato ciò che cercava? La Ricerca si era conclusa così presto?

E il gabbiano, che amava l'avventura, non tardò a risponderci che non poteva essere quello, il luogo adatto a lui, perché era troppo vicino alla sua vecchia scogliera. Dunque, si rimise in viaggio e questa volta il suo volo, molto più lungo e complicato, lo portò sopra un mare freddissimo, al Nord. L'inverno era rigido, ma il giovane gabbiano trovò una nuova colonia di suoi simili che accolsero molto volentieri la sua unione.

"Finalmente sono arrivato", pensò, "qua è molto freddo ma supererò l'inverno grazie all'amicizia dei miei compagni!"

E così il gabbiano si convinse di aver concluso una

volta per tutte la sua Ricerca.

Ma l'inverno era più freddo di quanto lui potesse immaginare e molti degli esemplari della colonia morirono a causa del gelo: il giovane gabbiano ebbe davvero paura per la prima volta, e comprese di non essere ancora pronto per rischiare la vita in un luogo tanto bello, quanto pericoloso per il clima. Dunque, fu costretto a malincuore a dire addio alla colonia e ripartì alla Ricerca di un paese più caldo.

Il gabbiano volò, volò lontano e con fatica, ma dopo giorni, settimane, mesi di viaggio estenuante raggiunse il Continente Tropicale.

Là tutto era meraviglioso, un paradiso di suoni e di colori, c'era tutto ciò che il gabbiano aveva sempre desiderato. La temperatura permetteva di volteggiare tranquillamente nei cieli, il mare colmo di pesce buonissimo che l'uccello catturava con facilità e gustava con piacere.

Ma non era trascorso molto tempo, quando scoprì che anche in quel luogo c'era qualcosa che non andava; dopo pochi giorni, infatti, il gabbiano cominciò a sentirsi solo, a sentire la mancanza dei suoi fratelli sulla scogliera e di quelli del mare del Nord, che non avrebbe mai più rivisto. Così si mise alla Ricerca di una nuova colonia alla quale unirsi, e ben presto notò un enorme gruppo di gabbiani grandi, azzurri, bellissimi. Era davvero affascinante osservare i loro movimenti eleganti e guardarli danzare sulle onde trasparenti, rimanere ammirati innanzi a quelle vorticosi evoluzioni aeree; quegli uccelli sembravano esibirsi per lasciare un senso di meraviglia e stupore negli occhi dei loro spettatori. Così il giovane gabbiano viaggiatore decise di avvicinarsi per prendere parte a quello spettacolo incredibile e iniziare a prillare con gli altri. Ma quella era una colonia di esemplari vanitosi e cattivi, capaci soltanto di idolatrare la loro immagine, senza né considerare né rispettare chi era diverso da loro. Infatti, trattavano male il giovane gabbiano, non lo ritenevano all'altezza, lo evitavano e lo escludevano dai momenti di gruppo.

"A che serve che io resti qui, in un luogo dove non sono benvenuto? A che mi servono il sole e il caldo se sto cercando qualcos'altro?" Con queste domande il gabbiano comprese che doveva ripartire e si rimise subito in viaggio, senza dare molte spiegazioni alla colonia. Così rispiegò le ali, si librò nell'aria e lasciò per sempre il cielo turchese del Continente Tropicale.

Il suo volo riprese e viaggiò a lungo facendosi cullare dal vento che sempre lo accompagnava soffiando lieve sull'oceano. Dopo settimane, forse mesi, accadde un fatto che il giovane gabbiano mai si sarebbe aspettato: incontrò un altro gabbiano uguale a lui, che proprio come lui era partito per concludere una Ricerca.

I due uccelli strinsero subito una forte amicizia ed entrambi capirono che il vero oggetto delle loro Ricerche non era una grande scogliera, non era un mare tropicale, ma era semplicemente un amico, un compagno con il quale condividere i momenti più belli di un viaggio avventuroso.

"Non importa se non ho trovato un luogo e se continuo a volare sull'oceano senza avere una casa, perché ho trovato un amico e la mia Ricerca è finalmente terminata!" pensava il gabbiano, che era davvero felice e convinto di vivere a pieno la sua esistenza. Così i due amici percorsero ogni rotta che la brezza marina offriva loro, riempiendo le loro vite con l'affetto che solo poche anime sanno donare e ricevere. Ma un giorno, mentre stavano attraversando un mare sconosciuto

in una notte come tante, li colse all'improvviso la Tempesta.

Fu spaventoso: grosse nuvole nere avevano nascosto la luna e le stelle, le onde parevano tanti cavalli imbizzarriti, la pioggia e la grandine colpivano con malvagità le loro ali. Lo spaventoso boato di un tuono squarciò il cielo profondo, e i fulmini si scagliavano terribili su un mare scuro come non l'avevano mai visto. I due gabbiani tentavano di continuare a volare ma nonostante l'immane sforzo, spesso si trovavano sommersi da quelle onde gigantesche.

Passarono lunghe ore prima che il gabbiano, con un ultimo disperato battito d'ali, riuscì a superare la ferocia della Tempesta, e realizzò di essere sano e salvo, avendo vinto chissà come, la forza distruttrice della Natura! Ma era solo. Il suo amico era rimasto intrappolato dentro a quel vortice nero che l'aveva ingiustamente strappato via dal suo viaggio della vita.

Dunque, il nostro gabbiano era di nuovo solo. Si sentiva nello stesso momento triste, arrabbiato, deluso, vittima della Natura e colpevole per non essere riuscito a salvare anche il suo amico. Questo affollamento di sentimenti diversi tutti dentro al suo cuore poteva essere chiamato col nome della peggiore delle sensazioni: lo smarrimento. Si sentiva sconvolto perché perdendo il suo compagno aveva perso anche una parte di sé stesso, quell'essenza fugace che lo aveva raggiunto al momento del loro incontro. Per tanto tempo aveva creduto che fosse la risposta alla sua Ricerca, ma ora l'aveva perduta per sempre.

E così al gabbiano non restò che continuare a volteggiare con l'azzurro del cielo e del mare, cercando da solo in quell'universo turchese una nuova essenza di vita. Perché il gabbiano non si era scoraggiato, perseverò nel suo volo e visitò tanti altri paesi, facendo della sua esistenza stessa, la Ricerca. Di notte ripensava spesso al suo compagno, e si consolava riconoscendolo in una stellina lontana che vegliava su di lui; ripensava anche ai suoi fratelli, alla sua scogliera, alla colonia di gabbiani cattivi del Continente Tropicale. Nei suoi occhi si specchiava il mare notturno, mentre nella sua mente vorticavano confuse le immagini di un passato avventuroso.

Finché un giorno, anni, forse secoli da quando era partito per la prima volta dalla sua casa sulla scogliera, il gabbiano sentì di essere stanco. Era una stanchezza che non aveva mai provato, così, con l'aiuto del vento, scese verso la costa e si fermò sulla sabbia, in riva al mare.

C'era qualcosa di ineffabilmente poetico in quella mattina un po' grigia, nella musicalità del suono delle onde e nel profumo salmastoso dell'aria, qualcosa che rese il gabbiano inspiegabilmente felice e malinconico.

Delicatamente appoggiata sulla sabbia, stava una piuma, la piuma che, come il pennello di un pittore, aveva dipinto i colori di quella mattina e di tutta l'esistenza di un'anima in viaggio. Se ne accorse il gabbiano, che prese debolmente la penna con il becco e la riconobbe. Riconobbe anche la scogliera dove era nato, e capì tutto: era tornato. Il suo viaggio lo aveva riportato all'origine di ogni cosa, e quella piuma era lui, lui era quella piuma.

Era trascorso tanto tempo, secoli, forse millenni, ma alla fine era servito a qualcosa. Ricerca era conclusa.

Francesca Ture (2014-07-11)

RACCONTO NARRATIVA

Carla Montuschi

Senza respiro

"(...)La serata era quasi del tutto trascorsa senza emozioni degne di nota ma, ad un tratto, mentre stavo osservando un quadro appeso in un corridoio distante dal vociare della festa, esso cominciò a parlarmi. (...)"

«Ma tu hai una vaga idea di quanto io ti ami?»

Non sapevo ormai più quante volte, avevo sentito ripetere quella frase... avevo smesso di contarle...

Giorgio continuava a ripetere che mi amava e quella frase era, da anni, l'epilogo di ogni nostro litigio.

Non riuscivo proprio a comprendere il motivo per cui dichiarasse il suo amore per me, solo dopo avermi aggredita, mentre nei sempre più rari momenti di quiete di tutto quel grande amore non v'era più traccia, né manifestazione...

Stavamo insieme ormai da una decina di anni, un quadro impressionista era stato il tacito complice di una conoscenza predestinata.

Incontrai infatti Giorgio in occasione di una cena importante, organizzata in concomitanza con la presentazione di un libro. La serata era quasi del tutto trascorsa senza emozioni degne di nota ma, ad un tratto, mentre stavo osservando un quadro appeso in un corridoio distante dal vociare della festa, esso cominciò a parlarmi.

È indubbio il fatto che normalmente un quadro non possieda voce, ma quel quadro verbalizzò esattamente ciò che provavo nell'osservarlo... in un sussurro al mio orecchio destro, l'orecchio che solitamente dedico alle buone notizie.

Sorrisi interiormente e mi voltai lentamente verso destra. Incontrai così lo sguardo dell'uomo che aveva dato una voce al quadro, l'uomo che aveva animato la mia momentanea estasi sensoriale...

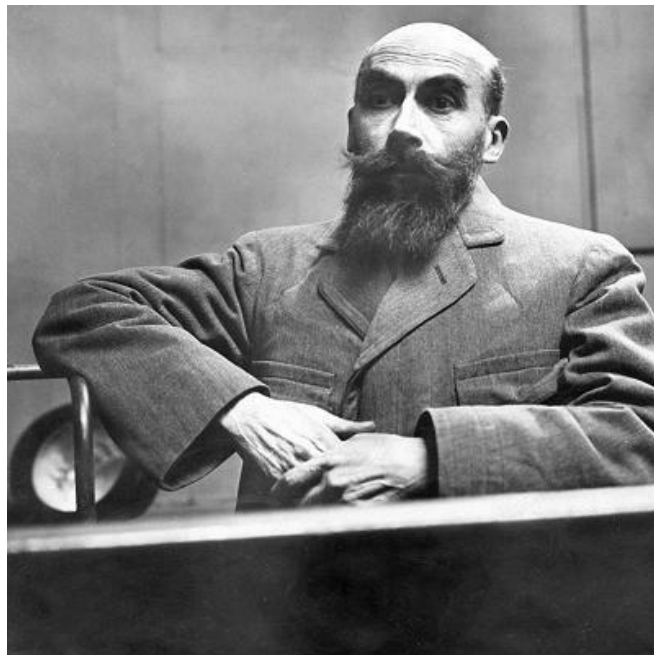
Il fascino di Giorgio catturò irrimediabilmente i miei sensi dirottandoli dall'attenzione dedicata al quadro verso di sé, lusingò il mio sentire e fui sua sin dal primo istante.

Ricordo ancora oggi in modo vivo la felicità estrema che mi riaccompnò a casa. e che mi tenne sveglia, occhi sgranati e sorriso ebete, per tutta la notte, nella convinzione che la mia vita avesse appena compiuto una svolta cruciale.

Giorgio si insediò con facilità nel mio cuore. Del resto, come si poteva non esser fieri di una tale conquista: era un uomo colto, raffinato, sagace...

Questi ingredienti erano sapientemente miscelati in un contenitore avvenente, la fisicità di un uomo che sapeva sfruttare i suoi punti forti valorizzandoli con un'eleganza composta, sempre adeguata all'occasione, mai eccessiva. Dopo un solo mese di frequentazione fummo intimi al punto tale di decidere di andare a convivere.

Trasferii le mie cose a casa sua e quel trasloco coincise con l'inizio di un processo di separazione fra me ed i miei affetti di sempre, un processo che mi portò pian piano persino a rinnegare ciò che ero sempre stata.



All'inizio non feci caso al fatto che gli spazi che Giorgio aveva riservato alle mie cose fossero decisamente esigui, non interpretai come un segnale allarmante i due cassetti in cui erano stati confinati gli oggetti della mia quotidianità. Pensai piuttosto che si trattasse di un atteggiamento cautelativo. Dipendeva dal fatto che durante i suoi quarant'anni di vita Giorgio non aveva avuto esperienze affettive felici; dunque, stava cercando di minimizzare un legame che non desiderava essere eccessivamente vincolante.

Forse l'impazienza data dalla gioia nel poter condividere ogni istante delle nostre intimità, mi impedì di decodificare le dissonanze che ogni tanto coglievo, i timidi presagi di ciò che il futuro aveva in serbo per me...

Giorgio era un affermato critico d'arte ed io ero segretaria presso una casa editrice. Durante i primi anni di convivenza le nostre serate erano costellate da innumerevoli eventi mondani. Mi sentivo felice e potevo esprimere tutta l'esuberanza dei miei trent'anni. A poco a poco però l'occorrenza delle uscite scemò e fui sempre più confinata entro le mura di casa. Le rare volte in cui si usciva accadeva che Giorgio commentasse pubblicamente il mio modo di comportarmi con affermazioni spesso crudeli che venivano giustificate da un finto intento educativo.

I dieci anni che separavano la mia anagrafica dalla sua, erano il pretesto che lui utilizzava al fine di sminuirmi, tentava di confinarmi nella definizione di un atteggiamento infantile.

Per lungo tempo pensai che avesse ragione. Pensai che la sua profonda sensibilità e la sua vasta conoscenza della vita lo autorizzassero a giudicarmi. Egli poteva vedere chiara-

mente quali fossero i miei limiti, quanto fossero gravosi... arrivai persino a convincermi che, tutto sommato, potevo ritenermi fortunata se un uomo del suo calibro continuasse a sopportarmi non cedendo alla tentazione di rimpiazzarmi...

Fu così che il mio vivere smorzò gradualmente i suoi colori cosicché tutto venne ricoperto da un velo lattiginoso di indolenza grazie alla quale gli eventi si trascinavano pressoché indolori, quasi per inerzia.

Dovetti rinunciare a divenire madre. Giorgio non era d'accordo.

Gli pareva un atto snaturato ed incosciente... mettere al mondo un povero infelice che sarebbe stato condannato a dibattersi in un mondo che non aveva più nulla da offrire...

Forse però la verità di queste affermazioni risiedeva nei complessi meccanismi mentali di Giorgio. La verità era stata soffocata da un ragionare talmente lucido da far apparire plausibili le motivazioni... ma la verità, sebbene occultata, continua a rimanere tale...

Giorgio era in capace di confrontarsi al pari di un altro, non avrebbe potuto sopportare di generare qualcuno che avrebbe dapprima potuto emularlo e poi superarlo.

Qualcuno gli sarebbe stato simile, qualcuno avrebbe potuto essere migliore di lui...

Talvolta lui mi sfidava, con un tono al limite del sarcastico, commentando la mia immagine nuda allo specchio. Sottolineava che uno dei tanti vantaggi del non essere divenuta madre era l'aver conservato un bel fisico. La mia figura esile sarebbe stata a poco a poco corrotta dallo scorrere del tempo, le ossa del bacino si sarebbero impietosamente allargate ma mai quanto sarebbe avvenuto a causa del peso di una gravidanza. Io dovevo quasi essergli grata per quella sua scelta, mi aveva in qualche modo preservata dallo scempio del degrado fisico...

Mi guardavo ma non trovavo nulla di bello in ciò che vedevo...

Lo specchio restituiva un insieme di linee troppo spigolose, tratti aridi che nulla avevano a che fare con la dolce rotondità dell'esser madre. Mi sentivo sempre più vuota, sempre più inconsistente.

Neppure la mia giornata apparentemente perfetta, organizzata sin nei più insignificanti dettagli, riusciva a dare un senso alla mia esistenza. Ero divenuta schiava dell'archetipo del modo in cui Giorgio voleva vivere, un mondo utopico in cui mi ero smarrita.

Il mio tempo era occupato dalle mille malattie immaginarie del mio carceriere. Era il suo modo di tenere me legata con una catena corta ed il resto del mondo distante da sé. Le sue frequenti emicranie erano da un lato l'alibi per rinchiudersi sempre più in una sorta di tana e dall'altro il crudele ricatto affettivo utilizzato per vincolarmi. Io dovevo occuparmi di lui, dovevo occuparmi della sua salute in quanto il non farlo equivaleva a dire...

«Non ti amo!»

All'esterno non traspariva pressoché nulla di questa nostra tragedia familiare. Soltanto gli amici più fidati riuscivano ad intuire dalla mia espressione sempre più vacua che qualcosa

non andava... il resto del mondo catalogava il tutto come uno degli effetti collaterali della genialità di Giorgio... lui era strambo, come tutti i creativi...

La mia vita si fece angusta, stretta come mani al collo. Cominciai a soffrire di attacchi di panico.

Mi capitava di sentirmi male ovunque, in modo del tutto imprevedibile. Le prime volte che ciò accadde mi spaventai molto ma, una volta compreso di che si trattava, imparai a convivere.

La biblioteca di Giorgio, come quella di un qualunque ipocondriaco colto, era fornita di ogni sorta di trattato di psicologia clinica. Furono proprio quei libri a svelarmi i più intimi meccanismi dei miei repentini mancamenti, di quella irrefrenabile paura di morire che mi toglieva il respiro e mi faceva sentire piccola piccola.

La mancanza di fiato era divenuta una consuetudine quotidiana al punto tale che quasi gioivo nel sentirmi male, quella sensazione mi costringeva a ricordarmi che ero ancora viva!

Giorgio non sapeva nulla di questo mio malessere, glielo avevo tenuto nascosto. La mia malattia era uno spazio, uno dei pochi, che riuscivo ancora a mantenere privato.

Una mattina qualcosa dentro di me cambiò.

Stavo rifacendo il letto quando mi soffermai ad osservare dall'esterno ciò che solitamente i miei occhi vedevano dall'interno.

Fu così, con uno sguardo lucidamente oggettivo, che notai qualcosa. Mentre guardavo il luogo che ormai parlava solo più di un'affettività negata, rilevai un particolare che mi sconvolse.

Il letto ancora da rassettare era disfatto solo in parte. Infatti, mentre il lato ove dormiva Giorgio testimoniava con stazzonature ed avvolgimenti di lenzuola il suo passaggio, il mio era pressoché intatto. L'unico dettaglio da cui si poteva desumere la presenza di qualcun altro in quel letto era l'impronta lievissima, come una fotografia sbiadita, che aveva lasciato il mio capo sul cuscino.

Immediato mi colse il ricordo di quanto fossi stata diversa in gioventù. Amavo muovermi in qualunque direzione ed il mio letto assomigliava ad una zattera di salvataggio del tutto avulsa dalla quotidianità. Era un posto limitato da confini infiniti in cui potevo esprimere tutto di me, spingendomi persino oltre la spudoratezza.

Stentai a riconoscermi.

Osservai gli oggetti sparsi nella stanza e cominciai a stare male. L'ordine eccessivo delle cose di Giorgio fu il motivo esplicito per cui cominciai a sentirmi male.

Afferrai il mio cuscino e lo strinsi forte al viso. Volevo morire, divenire coerente con l'immobilità della persona che vedevo occupare quel letto eccessivamente composto.

Annusai il mio odore, un dolore lancinante trafisse i miei occhi. Stavo piangendo e le lacrime che scendevano erano state trattenute per così tanto tempo che bruciavano come fuoco.

Giorgio arrivò in quel momento alle mie spalle. Era furente. Stava per arrivare una troupe televisiva che doveva intervistarlo e la casa non era sufficientemente ordinata. Urlava

come un pazzo ma le mie orecchie ronzavano così forte che non riuscivo a comprendere cosa dicesse. La governante era stata licenziata durante uno dei suoi accessi d'ira ed io mi sarei dovuta occupare di tutto...

Stavo sempre peggio, il suono del cuore che mi palpitava come impazzito nel petto sovrastava ogni altro rumore della stanza. Il respiro era sempre più affannoso ed a malapena riuscivo a vedere il volto di Giorgio. Era di fronte a me e stava continuando ad inveirmi contro.

Ad un tratto il nulla. Un buio caritatevole ebbe pietà di me e mi accolse fra le sue braccia.

Quando mi risvegliai impiegai parecchio tempo per riaprire gli occhi. Ebbi così modo di rivedere mentalmente la scena, come a rallentatore. Rammentai le ultime immagini prima di perdere i sensi. Vidi il viso di Giorgio. Avevo staccato il cuscino dalla mia faccia e vedevo i suoi occhi iniettati di rabbia conficcarsi nei miei. Le sue parole, ormai prive di senso, come mani gelide mi afferravano il collo rendendo impossibile anche l'ultimo rigagnolo di respiro. Poi... più nulla!

Realizzai che mi trovavo distesa su di un letto, ma questa volta non si trattava del mio. Quando finalmente riuscii ad

aprire gli occhi capii che mi trovavo in ospedale. Dedussi ciò dalle lenzuola cifrate, dalla luce fredda del neon, da una flebo che tentava a piccole gocce di dissetare l'aridità della mia fragile vita.

Raccolsi le forze e spostai lo sguardo più lontano, verso una finestra. Le ombre della sera esaltavano il profilo di un qualcosa che confinava il mio sguardo a quella stanza.

Sbarre. Non una semplice inferriata, proprio gelide e solide sbarre.

Mi stupii nel constatare che non riuscivo ad essere né spaventata né sorpresa.

Richiusi gli occhi e frammenti di ricordi si ricomposero svelando il resto di ciò che era accaduto.

Vidi nuovamente Giorgio. Questa volta il suo volto era interamente coperto dal mio cuscino. Il mio odore stava soffocando il suo respiro sino a renderlo meno di un rigagnolo. A quel punto aprii nuovamente gli occhi. Voltai il viso verso la finestra e guardai con gratitudine le sbarre...

Ora, finalmente potevo davvero riprendere a respirare. Ora, ero finalmente libera!

Carla Montuschi (2012-03-28)

RACCONTO NARRATIVA

Pierina Pacucci

La vendetta

"(...)C'è un lungo ramo che sporge, ce la posso fare, è robusto e mi reggerà. Sono dentro, arrivano delle voci dall'altra parte della casa dove c'è la piscina. Sono loro. Li riconosco. (...)"



Mi vendicherò, parola di Rocco Rammusi. Nella mia testa risuona questa promessa, come una litania. Lenta, ossessiva. Fisso i miei occhi nello specchio, mentre con rasoiate secche tolgo via la schiuma da barba. Chiunque a quella velocità falcia via lembi di pelle, ma non io, "manu e pera". Non ha mai tremato la mia mano. Mai sbagliato un solo colpo. Ho un dubbio solo. Le altre volte mai un'emozione. Solo lavoro. Gli sguardi delle prede, tutti uguali. Sorpresi, spaventati, rassegnati. Ora c'è tutta questa rabbia. Un'unica, breve incontrollata emozione può rendermi meno preciso. È solo un bagliore di pensiero. Poi sorrido e guardo le mie

mani, sono lunghe, magre e forti, "mani di pietra". Non tremeranno. Rivedo gli occhi verdi di Maria e un serpente di fuoco passa dallo stomaco alla gola. Pulsano le vene del collo. Cerco una camicia bianca nell'armadio. Fa caldo. A Palermo è ancora più caldo. Maria è a Palermo, finalmente l'hanno trovata, sta con l'avvocato Tano Scicrì. Stanno in una villa bianca nascosta da un aranceto, a Castellammare del Golfo. Antonino sta con loro. Sono cinque mesi che non lo vedo. La testa mi rimbomba. Bum, bum, bum. Mi guardo intorno. La casa è in penombra. Il silenzio pesante come la calura. Sento il riecheggiare dei miei passi venirmi appresso nel corridoio e poi anche nel soggiorno. Spalanco le persiane del balcone. La luce entra con tutta la ferocia del sole siciliano a mezzogiorno, fottutamente bianca. Accecandomi. Il profumo delle zagare penetra prepotente, si sparge per tutta la casa e mi invade il cervello. Riapro gli occhi e il mare è lì come sempre, eterno. Sembra non sia cambiato nulla, ma quel silenzio crudele mi dice di no, che è cambiata ogni cosa invece. Maria non c'è più. Tutto questo era per lei. Tanti anni fa - eravamo ancora ragazzi - lei mi raccontava che ogni volta che passava davanti a Villa delle Zagare, fantasticava di salire le scale, entrare dal portone di noce pesante, per poi fermarsi nell'ingresso e togliersi i guanti bianchi e il cappello di paglia davanti allo specchio della mensola dorata. Una

volta aveva spiato da dietro il portone e aveva visto la moglie del notaio Caruso, fare quei gesti. Allora i Caruso abitavano alle Zagare. Il cellulare vibra improvvisamente nella tasca dei pantaloni facendomi sobbalzare. - Dimmi, Ma'. - Roccuzzu, non vieni a mangiare? Carmela t'ha preparato la pasta con le sarde. Vieni? - Sì, sì, Ma, tra poco, tranquilla. Mia madre pensa che devo mangiare o morirò per il dolore, ma non parla mai di Maria, né di Antonino, piange con Carmela, quando pensa che io non senta. Basta guardarla, per capire che a morire sarà lei. I capelli bianchi raccolti a crocchia, il viso color del coccio, tramato dal sole, le rughe scure ai lati dei suoi sorrisi tremuli e la stanchezza che accompagna tutti i suoi movimenti. Sembra stia per spezzarsi da un momento all'altro. Esco fuori. La strada riflette il calore, lungo il marciapiede. Davanti al bar, i tavoli sono vuoti. Le case tutte bianche e serrate sembrano deserte, mute. Così pure le strade che si aprono sulla piazza e che sembrano le ore sul quadrante di un orologio. Io, il deserto, il mio odio. Di colpo da una strada laterale sbucca correndo un ragazzo. Istantaneamente agguanto la pistola infilata nella vita dei pantaloni dietro la schiena. È per questo che porto la giacca anche d'estate. Il ragazzo capisce il gesto e si ferma trattenendo il respiro, gli faccio segno con la testa di andarsene. Si dissolve in un lampo. Questa volta non mi ha divertito. Sono di cattivo umore. Ho finito il pranzo e ho onorato la pasta con le sarde di Carmela. - Roccuzzu, già te ne vai? - Sì Ma', devo andare a Palermo, ma torno stasera. L'abbraccio, prima che possa farmi altre domande. Lo stupore per questo gesto insolito la lascia impietrita. Non mi guarda più, fissa il vuoto. Chissà se si spezzerà. Carmela sulla porta mi saluta con la mano. Salgo in macchina. Il caldo mi schiaccia sul petto come un sacco di sabbia. Non devo correre, non deve succedere niente. Palermo è là e mi aspetta. Devo arrivare alla villa dopo le quattro. Scicrì va in studio allora e Maria e Antonino restano soli, tranquilli in piscina. Mi accendo una sigaretta. Ho smesso di fumare, quando è nato mio figlio. Ora riecco le sigarette nella mia vita. Una cosa va e l'altra torna. Il ferro freddo sulla schiena sta lì al posto di sempre, però questa volta sento la sua presenza come un corpo estraneo. Non accendo nemmeno la radio, la musica rilassa e io non voglio che l'odio perda d'intensità. Non accendo il condizionatore che il caldo mi rende nervoso. Così, quando arrivo a Palermo avrò tutte le api sotto la pelle. Devo sentirle sempre muoversi veloci ed incessanti prima di uccidere. Scendo adagio, curva dopo curva. In uno spiazzo scosceso disseminato di fichi d'india, c'è un vecchio curvo, con una roncola in mano. Che taglia? Alza il viso verso me e mi fissa severo. Per un attimo mi sembra il vecchio Rammusi, mio padre. Pelle scura, sguardo serio e grandi mani callose. Che vuole ancora? Gli lanciai uno sguardo rabbioso che lui abbassa gli occhi. Mi accendo un'altra sigaretta, il piacere mi placa. Le sigarette sono come le donne, andrebbero accese, gustate e buttate via prima di essere finite. Poi, laggiù c'è il mare. Qualcuno si commuove a guardarlo. Io non ho mai avuto tempo di pensare al mare, però ci andavo sempre con

mio figlio, giocavamo e pensavo che mi volesse bene. Io pensavo di volergli bene. Ora non conta più niente, tradimenti, solo tradimenti. I ricordi, non riesco a cancellarli. Lui e Maria che giocano in giardino. Lui salta e le dà baci e poi ridono forte. Io sto al balcone e li guardo. Ora il giardino è vuoto. Manca più di un'ora per Palermo. Penso alla nostra storia e devo farla stare tutta in un'ora. Così alla fine c'è l'offesa, la delusione, e sarà una liberazione sparare tutta la mia umiliazione, la mia rabbia e il mio amore. Non posso immaginarmelo veramente quel momento. Mi viene da pensare che non sarà mai come vorrei. Mi piacerebbe che fosse come una bomba al napalm, esplosa nella mia testa. Frammenti di colori. Un occhio verde. Una manina col dito mignolo storto, il medaglione con la testa di leone del nostro fidanzamento. Troppo caldo. Tanto che m'innervosisco. La villa è completamente invisibile, da fuori solo alberi d'arancio. La macchina l'ho lasciata lontano, intanto tornerò indietro camminando piano. Nessuno si accorgerà di me. L'inferriata bianca è alta e gli alberi la sovrastano protettivi. Devo trovare il punto giusto per scavalcare. Giro in giù verso il mare. C'è un lungo ramo che sporge, ce la posso fare, è robusto e mi reggerà. Sono dentro, arrivano delle voci dall'altra parte della casa dove c'è la piscina. Sono loro. Li riconosco. Mi fermo sotto il porticato per prendere fiato. La camicia è bagnata, la giacca anche. Stranamente le mani sono asciutte, "manu e pera", e la pietra non suda. Mi sporgo appena dall'angolo della casa, sono loro, sono soli e stanno giocando nell'acqua. Ora cammino adagio, la pistola in tasca. Ridono e non mi sentono arrivare. Sono sul bordo della piscina sopra di loro e ho la pistola in mano. Maria si gira, mi vede e spalanca la bocca per urlare, ma non esce che aria, si precipita verso Antonino e gli si para davanti. Io le sorrido come uno squalo e con la pistola le faccio segno di uscire. Lei sente lo scatto della sicura ed obbedisce. Siamo a tre metri. Antonino mi guarda impaurito, ma con odio. Lei invece ha la sfida negli occhi, come a dire "uccidimi". In quell'attimo capisco che quella sarebbe la sua vendetta e non la mia. Il ricordo dei loro occhi mi rovinerebbe il resto della vita. Invece, io voglio distruggere per sempre le loro vite. Voglio che non possano dimenticare mai e che di notte, anzi ogni notte, preghino di non addormentarsi, perché l'incubo non ritorni. La mia mano è ferma e gelida, la testa invece sembra l'Etna. Devo pensare, pensare in fretta. - Manu e pera! Una voce mi arriva da dietro le spalle e mi gela. Non posso voltarmi, devo tenerli sottotiro. - Chi cazzo sei, figlio di puttana? Non fare niente se no li ammazzo subito. Fatti vedere, - Sono Scicrì, bastardo. Posa la pistola. Sento i passi di Scicrì dietro di me, il mio dito preme il grilletto, leggermente. Basta una piccola pressione e li centro in pieno. Scicrì si sta avvicinando. Sento la voce di Maria "Fermo! Fermo Tano! Non sparare" e poi la voce di Antonino "Ammazzalo Tano! Fai presto! Fai presto! Le parole di Antonino arrivano come proiettili. Allora penso che quello che devo uccidere sono io.

Pierina Pacucci (2012-11-05)

RACCONTO NARRATIVA

Daide Procopio

Capolinea

"(...)Certe volte non puoi proprio darti la colpa per aver perso una partita. Ci sono troppe variabili, sono troppe le cose da prendere in considerazione, troppe le possibilità d'errore. (...)"



Non sapevo nemmeno in quale giorno della settimana o del mese mi trovassi. Era da troppo ormai che, persino il tempo, aveva perso quasi del tutto il suo significato. Vedevo il sole sbiadito della sera, a poche ore da uno di quei tramonti estivi così lunghi e lenti che sembrano non finire mai. Quasi con la stessa lentezza viaggiavo lungo le strade della periferia, attraverso gli scorci di vallate e di campi che a poco a poco venivano offuscati dall'ombra della sera. Lungo quelle curve, mentre mi accorgevo di quante volte mi fossi distrattamente perso la bellezza di quei paesaggi, provai come un brivido sempre più forte, mano a mano che mi avvicinavo alla meta. Non aspettavo altro che giungere a destinazione per potermi fare, ma continuavo con inesorabile lentezza, cercando di pregustarmi quel momento, persino nell'attesa. Riuscivo a sentire solo il rumore del motore della mia vecchia berlina, esitare ad ogni cambio di marcia, per le salite contorte lungo il solito tragitto, della solita strada, così mi decisi ad accendere la radio. Muovevo il cursore tra le frequenze alla ricerca di qualche stazione dal suono nitido, ma non trovai niente. Ero troppo lontano dalla città e nemmeno i ripetitori riuscivano a raggiungermi. Tenni quel ronzio torbido come sottofondo, preferendolo al suono annaspante del motore. Cercai l'ultima

sigaretta del mio pacchetto un po' accartocciato nel cruscotto. Mi rendevo conto di quanto l'astinenza provocasse in me, una voglia smodata e ansiosa di fumare. Probabilmente sommerso dai documenti e da quel mucchio di carte che ogni volta mi dimenticavo di buttare, non riuscivo a trovarlo e continuavo a rovistare nervosamente dentro il cassetto, gettando a terra qualunque cosa vi trovassi, ma ancora niente. Tutto a un tratto il rumore della macchina, il ronzio dell'autoradio e persino quel paesaggio verde e rilassante che intravedevo tra i cespugli e gli alberi posti ai bordi della carreggiata cominciava a darmi sui nervi. Con fare frenetico, continuavo a frugare, trovando solo inutili fogli, pacchetti vuoti e una vecchia bottiglia di plastica ancora mezza piena, che subito, con un impeto, scagliai sotto il sedile. Finalmente, dal caotico disordine del cruscotto, venne fuori il pacchetto. Con una moderata e fugace soddisfazione estrassi l'accendino dalla tasca, girai la rotella e portai la fiamma verso la bocca. Solo per un secondo o forse meno distolsi gli occhi dalla strada, convinto com'ero di conoscerla ormai quasi a memoria. Rialzai lo sguardo proprio all'imbocco di una curva. Mi resi conto che il pedale del freno era bloccato e senza ragionare su cosa lo stesse ostruendo, con uno scatto, d'istinto, tirai la leva del freno a mano. Gli pneumatici erano ormai consumati dai troppi anni passati e la strada dissestata e sporca. La macchina perse aderenza e iniziò a scivolare bruscamente lungo il ciglio della strada, verso il dirupo. In un attimo di lucidità tentai di raggiungere lo sportello del passeggero, ma fortunatamente l'auto sobbalzò e si fermò. Dal parabrezza potevo vedere solo il burrone, sotto di me, sembrava esserci solo il vuoto. Volevo uscire ma ero come pietrificato e il sudore freddo misto di adrenalina e astinenza dalla droga mi scivolava lentamente sulle tempie fin sotto al mento. Guardando fuori, mi rendevo conto di essere finito, sul ciglio di un precipizio. La valle ormai quasi completamente oscurata dall'ombra, mi appariva come un buco nero pronto ad inghiottirmi. La mano e il braccio irrigiditi, tutti i muscoli, dall'avambraccio fino alla spalla, tesi in una morsa serrata sulla leva del freno a mano. Ero immobile, inerme, completamente bloccato. Non ero in grado di muovere un dito. Guardando a terra, sotto il volante, vedevo la bottiglia di plastica incastrata nel pedale del freno. Sentivo solo il cuore battere forte contro il petto e il ronzio costante dell'autoradio. La macchina ormai si era spenta. Sapevo che in qualche modo sarei dovuto uscire, ma per quanto la mia testa lo desiderasse, i miei muscoli non riuscivano a reagire. Cercavo di respirare per far calmare le pulsazioni e riacquistare un po' di lucidità. Ancora oggi non sono certo di cosa accadde in quel momento ma, forse, persi i sensi. Ricordo la vista

annebbiata e il battito cardiaco che lentamente si normalizzava e, d'improvviso, cominciai a vedere o forse immaginai, oltre il parabrezza, lontano, nella valle sotto il dirupo, si stagliava con nitidezza l'immagine di un vecchio casale diroccato, al centro dei terreni ancora perfettamente coltivati. In prossimità del tetto rosso di mattoni, un piccolo sentiero di selciato, di un marrone opaco, conduceva verso l'ingresso. All'istante, quasi come se vi fossi entrato, quell'immagine mi riportò alla mente il vecchio condominio di centro dove ero cresciuto e le partite a pallone nel giardino comune, con mio fratello e gli altri ragazzi del palazzo. La fretta che avevo nel finire i compiti delle elementari, quando nei pomeriggi primaverili, dal nostro appartamento al terzo piano, cominciavo a sentire il rumore sordo della palla che rimbalzava sull'erba e capivo che la partita stava per iniziare. Cominciai a ricordare di quando ancora vivevo in quella casa con la mia famiglia e mi tornarono in mente, una serie di immagini dei momenti passati con loro. Come quando mio padre costruì il canestro da basket, che non smisi di usare prima dei diciott'anni quando ormai il tabellone di condensato, pitturato di bianco, cominciava a sgretolarsi sotto il peso degli anni e delle intemperie e di quel po' di orgoglio che provavo nel sentire mia madre vantarsi dei miei successi scolastici con gli altri genitori. Mi rendevo conto di come esistesse una specie di muro, a dividere due periodi così diversi della mia vita. Cercavo di capire come fosse possibile, quale percorso mi avesse condotto fin lì, ritrovandomi a guardare, il giardino dove da bambino giocavo serenamente coi miei amici, stando ora invece, in bilico, sopra il ciglio di un burrone. Lo spazio vuoto della vallata che campeggiava di fronte ai miei occhi era come uno specchio della sensazione di inconsistenza che provavo dentro. Mi accorgevo di quanto avessi perso e non capivo come fossi arrivato a quel punto. Forse, pensai, è semplicemente il tempo che cambia tutto, forse è tutta una questione di fortuna, come quando si mischia un mazzo di carte. Certe volte non puoi proprio darti la colpa per aver perso una partita. Ci sono troppe variabili, sono troppe le cose da prendere in considerazione, troppe le possibilità d'errore. E, più si commettono certi sbagli, più le tue carte sembrano diventare peggiori e le tue partite sempre più difficili, fino ad arrivare al punto di realizzare che in quel momento, non ti conviene più nemmeno continuare a giocare. Cercavo di trovare un filo logico che collegasse tutti quei bellissimi ricordi, al punto in cui mi ritrovavo. Ma continuavo a non trovare un senso. Ed in fondo, mi rendevo conto, che era proprio la stessa sensazione che provavo ogni mattina, ad ogni risveglio. Ogni volta che iniziava una nuova giornata, mi ripromettevo di cambiare, che da quel momento in poi sarebbe stato tutto diverso, che finalmente sarei riuscito a trovare un significato, a quel giorno e poi a quello dopo, rimuovendo così per sempre, quella sensazione di inettitudine, che mi accompagnava ormai da troppo tempo. Ma mi bastava poco, il semplice alzarmi dal letto, perché tutta questa vana volontà, svanisse, come un sogno a occhi aperti. E le ore passavano senza che me ne accorgessi e mi rivedevo ancora in strada, alla continua ricerca della mia dose giornaliera, come se nulla fosse accaduto, per ritrovar-

mi poi, nella notte, a chiudere gli occhi, con la stessa voglia di cambiare, proiettata in un domani che forse non sarebbe mai arrivato. Era la stessa sensazione di vuoto che quel giorno mi aveva condotto lontano da tutto e da tutti, che mi trascinava nella perseveranza dei miei errori, che mi aveva quasi tolto la consapevolezza, come in un vortice pieno di forza ma privo di anima, che mi costringeva a girare su me stesso, senza mai lasciarmi il tempo di poter capire cosa avessi dentro. Riaprii gli occhi. All'orizzonte un sole, ormai schiacciato tra le montagne oltre la vallata, colorava il cielo con sfumature rossastre. Quella era forse l'unica volta in cui non sentivo il peso opprimente dell'astinenza. Se solo mi fossi soffermato per un attimo a guardare, mi sarei accorto delle mani fredde e sudate che tremavano sulla leva del freno a mano, delle ossa che scricchiolavano contro lo schienale e di quella sensazione di nausea che mi chiudeva lo stomaco. Mi sentivo come svuotato, non riuscivo nemmeno più a provare la paura di cadere. Uno sguardo nell'abitacolo sorprese le dita esitare sulla leva del freno. Iniziai a pensare che il mio corpo volesse mollare la presa. Mi rendevo conto di aver perso tutto, di essere arrivato al capolinea e non riuscivo a smettere di pensare che fosse tutta colpa mia. Immaginavo quale sensazione si potesse provare cadendo nel vuoto. Forse era proprio come negli incubi che, a volte, mi svegliavano nel cuore della notte. Realizzai che quella non era affatto la prima volta che mi trovavo in bilico sul bordo di una voragine. Era forse quella stessa sensazione di vuoto che mi aveva condotto lontano da tutti, per guardare finalmente, quel vuoto, dritto negli occhi, costringendomi ad una decisione. In quel momento tutto dipendeva da una mia scelta, in quel preciso istante ogni cosa si riduceva ad una questione di volontà. Credo che non dimenticherò mai quell'attimo in cui capii di essere molto diverso da come pensavo, che l'immagine del mio viso pallido e spaventato, sul retrovisore, non riflettesse nemmeno la più piccola parte della mia anima, che fosse solo una copia della mia figura, nient'altro che un riflesso delle decisioni sbagliate che mi avevano condotto fino a quel punto. Abbandonare la mia casa, la mia famiglia, il volermi isolare in un appartamento fuori città, per sfuggire ad ogni controllo e alle persone che nonostante tutto continuavano a volermi bene. A dispetto del tempo passato, degli errori commessi, malgrado tutte le partite che avevo perso sino ad allora, ero ancora molto più simile al bambino che giocava nel giardino, nei ricordi o nei sogni, in cui mi ero appena ritrovato. Ripensando ai miei genitori, alla mia famiglia, agli amici veri che non avevano mai smesso di cercarmi, non potevo fare a meno di chiedermi come fossi riuscito a fare a meno di loro fino a quel momento. Pensavo che in fondo non fosse affatto necessario prendere una macchina e fuggire il più lontano possibile per isolarsi dal mondo, per sentirsi soli. E in quei momenti, in cui del sole restava solo uno spiraglio ad illuminare le cime delle colline oltre la valle, mi accorsi che forse, proprio in quel giorno, in quel posto così desolato, non ero mai stato così vicino alle persone a cui tenevo. E l'idea costante che, in realtà per tutta la vita, abbandonando tutto ciò a cui tenevo, non avevo fatto altro che lanciarmi nel vuoto e che ogni

maledetto giorno, io, mi ritrovavo di fronte allo stesso burrone e ci scivolavo dentro senza neanche accorgermene, ad occhi chiusi, gettavo la mia vita, senza neppure riflettere per un secondo, con la paura di guardare in faccia l'abisso che da solo mi ero creato. Giunto a quel punto, però, decisi che quella volta sarebbe stato veramente tutto diverso, di continuare a tenere gli occhi aperti, senza lasciar disperdere quella voglia, così forte, di cambiare. Dovevo essere finalmente libero di guardare e di decidere, "oggi", pensavo, non mi sarei lasciato trascinare come tutti gli altri giorni, "adesso", riuscivo finalmente a vedere la differenza che c'è tra una voragine che ti trascina dentro di sé, nel vuoto e quella che ti convince, a tornare indietro. Questa era la mia direzione, la

mia strada, pronta a condurmi verso tutto quello che mi aveva riempito la vita, prima della dipendenza. Con un movimento lento e fluido, tolsi la mano dalla leva del freno, lentamente aprii la portiera alla mia sinistra, e misi i piedi a terra. Senza nemmeno pensarci, gettai la bustina con la roba il più lontano possibile, sotto la scarpata, con gli occhi socchiusi e un piccolo sorriso, iniziai a risalire la china erbosa verso la strada. Sapevo che prima o poi avrei incontrato qualcuno durante il tragitto, ma mi sentivo comunque pronto, a camminare da solo, per quanto lungo fosse il percorso, fino a casa.

Davide Procopio (2012-12-10)

RACCONTO NARRATIVA

Maria Cristina Piazza

Elisa

"(...)Quando il barone se ne andò, la ragazza rimase turbata, le sembrava di aver sognato; non aveva mai pensato di lasciare la sua famiglia, come avrebbero fatto senza di lei? (...)"



Quante storie conosce il mare! Se ti siedi sulla riva e ascolti in silenzio lo sciabordio dell'acqua sulla riva, lo sgranellare dei ciottoli ...forse, sentirai la voce del mare che racconta.

L'alba incominciava ad illuminare le viuzze del paese ancora assonnato, una porta si aprì e, insieme agli odori della notte, uscì una ragazzetta scalza, con una grossa conca per l'acqua in perfetto equilibrio sulla testa; appena più avanti le si affiancò un'altra figuretta snella, anche lei diretta alla fonte comunale. La nuova arrivata, Elisa, aveva lunghi capelli biondi, raccolti in due trecce arrotolate sulla nuca, gli occhi verdi e un portamento elegante, in contrasto con il modesto abbigliamento da popolana. Le due giovani amiche si misero in attesa del loro turno, tra le altre donne, chiacchierando allegramente. Quando ebbero riempito i loro recipienti, lentamente, per non perdere nemmeno una goccia del

prezioso liquido, a una a una le donne si allontanarono da quella fonte che assicurava l'acqua al paese, ciascuna rivolta col pensiero alla propria casa e alle occupazioni di ogni giorno. Elisa, preparò in fretta il cesto con il pasto che suo padre e i suoi fratelli maggiori avrebbero consumato a mezzogiorno, nella piccola masseria appena fuori del paese, avvolse in un panno logoro ma fresco di bucato le pucette con le olive, che a suo padre piacevano tanto, un po' di cicoria e un orcio di vino, l'acqua fresca l'avrebbero attinta ad una fonte vicina. Quando gli uomini furono usciti, la ragazza indossò un grembiule e si dedicò alle consuete faccende domestiche. La sua era una delle famiglie più modeste del paese ma Elisa curava instancabilmente la piccola casa e si dedicava ai

suoi uomini, come avrebbe fatto sua madre, se non fosse morta mettendola al mondo, diciassette anni prima. Nelle prime ore del pomeriggio, quando ebbe terminato di preparare la cena, si sedette, stanca, aspettando l'ora della messa; quando la campana della parrocchia cominciò a suonare, la ragazza si mise sulla testa uno scialle nero e si incamminò verso la chiesa. Lei e la sua amica Venerina si sedettero di lato all'altare, nel gruppo del coro accanto all'organo. La funzione ebbe inizio ma quel giorno, la bella voce da contralto di Elisa, solitamente guida e sostegno del gruppo, sembrava tenue, quasi impercettibile, sovrastata com'era da un potente baritono. Elisa si guardò intorno sorpresa da quella novità, cercando di individuare la provenienza di quella voce e rimase esterrefatta, quando si accorse che emanava dalla bocca del "Bracco", il barone del paese, un bell'uomo sui

quarant'anni, impettito ed elegante, col cappello, gli stivali e il bastone da passeggio nel banco della sua famiglia, accanto alla moglie, donna Camilla, una donna magra, con i capelli raccolti in una retina, un nastrino di velluto nero intorno al collo, piccolina e sparuta accanto a quell'omone. Elisa osservava quella coppia così male assortita, quando, imprevedibilmente, lo sguardo del barone si posò su di lei; imbarazzata, la ragazza abbassò subito lo sguardo, continuando a cantare; indispettita e arrabbiata con sé stessa, si accorse di essere arrossita. Durante la funzione religiosa, sentì continuamente gli occhi del barone su di lei e ciò la confuse; smise perfino di cantare, tanto era frastornata: era abituata alle occhiate e ai complimenti dei suoi coetanei, al massimo dei compaesani adulti, ma era la prima volta che le capitava di suscitare l'interesse di un signore, quel signore, il barone, la persona più potente e in vista, non solo del paese ma di tutta la provincia, davanti al quale uomini e donne abbassavano la testa in segno di rispetto. Elisa non conosceva di persona il barone e la sua famiglia, li aveva sempre visti da lontano, come chiusi in una bolla d'aria che li isolava dal resto dell'umanità, aveva tante volte sentito suo padre parlare con rispetto di quella gente e, in particolare del vecchio "Bracco", ormai morto da anni, un signore all'antica, giusto, che nel suo testamento aveva assegnato dei lasciti a tutti i suoi servi più fedeli, tra i quali il nonno di Elisa e la piccola masseria che dava loro da vivere, testimoniava proprio quella magnanimità. Dopo la benedizione, Elisa si mescolò alle altre donne e uscì in fretta dalla chiesa, con gli occhi bassi, per paura di incontrare quello sguardo che l'aveva agitata durante tutta la funzione religiosa. Il giorno seguente, in chiesa, la voce del barone di nuovo dominò incontrastata tutte le altre, mentre i suoi occhi fissavano costantemente Elisa e così avvenne nei giorni successivi; lei, dal canto suo, era ossessionata da quell'interesse che non riusciva a spiegarsi, era diventato un chiodo fisso, un segreto che teneva chiuso dentro di sé, non lo aveva confidato a nessuno, nemmeno alla sua cara amica, aveva paura, non sapeva nemmeno lei di che cosa, come se qualcosa di terribile incombesse su di lei. Dopo qualche giorno, all'improvviso, le finestre del grande palazzo baronale al centro del paese, furono serrate: la famiglia si era trasferita nella residenza di città, a Lecce, come ogni anno in autunno. Elisa sentiva il vuoto intorno a sé, ripeteva i gesti di ogni giorno per necessità, per abitudine, le sembrava di aver perso qualcosa di essenziale, insostituibile. Una sera, qualche tempo dopo, al ritorno dalla campagna, il padre disse ad Elisa che doveva parlarle, il barone era venuto quella mattina alla masseria e gli aveva fatto una proposta: voleva prendere a servizio nella sua casa Elisa, come bambinaia; sarebbe venuto quella sera stessa per avere una risposta. Infatti, nel silenzio interrotto dal crepitio del focolare, rimbombarono dei colpi decisi alla porta. Elisa, sconvolta, non riusciva nemmeno a guardare in faccia l'uomo imponente che riempiva con la sua figura la cucina e a malapena riuscì a rispondere al saluto e a introdurre l'illustre ospite. Suo padre, emozionato dalla presenza di un tale personaggio nella sua modesta casa, rinnovò al barone la dedizione sua e della sua famiglia;

don Vito rispose che alcuni conoscenti gli avevano parlato bene di Elisa, della sua serietà e così aveva deciso di assumerla. Quando il barone se ne andò, la ragazza rimase turbata, le sembrava di aver sognato; non aveva mai pensato di lasciare la sua famiglia, come avrebbero fatto senza di lei? Avrebbe vissuto in città e per lunghi periodi non avrebbe rivisto il padre e i fratelli. Non riusciva a immaginarsi in una casa sconosciuta, ricca, a contatto con gente estranea, altolocata, non sapeva se sarebbe stata all'altezza di ciò che si aspettavano da lei. Suo padre la rassicurò: era brava, intelligente, avrebbe imparato in fretta e, grazie a lei, loro avrebbero avuto una vita migliore, i suoi fratelli avrebbero potuto comprare un pezzo di terra ciascuno e sposarsi. Così Elisa si trasferì nel palazzo baronale; era sempre indaffarata, i bambini erano capricciosi, viziosi, abituati a fare come volevano, erano cresciuti senza una guida, dal momento che la baronessa era quasi sempre chiusa nella sua stanza, alle prese con qualche malanno da curare con pillole, salassi e sciroppi. Il barone Vito era spesso fuori, anche per vari giorni, nelle vaste proprietà di famiglia, a seguire i lavori agricoli, riscuotere gli affitti, controllare i magazzini; qualche volta, arrivava carico di cacciagione: starni, quaglie, tortore, che poggiava sul grande tavolo di marmo della cucina, incaricando Elisa di cucinarle; lei lo accontentava, felice di fare qualcosa proprio per lui, che gli facesse piacere, aveva capito che era un uomo solo, sposato come allora accadeva nelle famiglie nobili, per convenienza, a una donna ricca e aristocratica come lui, con la quale aveva in comune interessi economici e due figli. La baronessa soffriva di cuore. Una sera ebbe un malore: quando il medico arrivò, la situazione era precipitata e urgentemente fu chiamato il sacerdote. Morì durante la notte, impercettibilmente come era vissuta, lasciando un ricordo labile perfino nella memoria dei suoi figli, che erano stati cresciuti dalle governanti ed avevano sentito appena la presenza della loro madre. Sei mesi dopo la morte della moglie, il barone chiamò Elisa e le confermò ciò che lei da tempo aveva intuito: le voleva bene da quel giorno in chiesa; l'avrebbe tenuta sempre con sé ma non l'avrebbe mai sposata, motivi di opportunità sociale glielo impedivano, come lei poteva facilmente immaginare. Elisa era perfettamente consapevole della distanza che li separava, lui era il barone, don Vito "il Bracco", lei soltanto Elisa, la figlia di Eliseo, un contadino. Comunque, quelle parole furono per lei un dolore, la fine di un sogno. La loro vita non ebbe sostanziali cambiamenti: lui continuò ad occuparsi delle proprietà, lasciando a lei la cura dei ragazzi e dell'organizzazione domestica, a Lecce in inverno, nel grande palazzo di Presicce nella bella stagione. La servitù cominciò a chiamarla Donna Elisa. Qualche mese dopo, lei entrò nello studio e chiese al barone di parlargli: vergognosa, a testa bassa, gli disse di aspettare un figlio da lui; don Vito la guardò severo, come se volesse rimproverarla, poi però, sorridendo, la rassicurò, le disse di non preoccuparsi, avrebbe pensato lui a tutto. Qualche giorno dopo la mandò in una masseria distante da Lecce, con una vecchia serva, che era da molti anni al suo servizio. In campagna Elisa visse la gravidanza, fantasticando sul futuro di suo figlio e sulla sua vita da mamma.

Arrivò il momento del parto: la vecchia domestica aiutò il bambino a nascere, poi, scomparve con lui. Elisa si disperò, supplicò il barone di restituirle suo figlio, lei se ne sarebbe andata, non gli avrebbe creato problemi, nessuno avrebbe saputo più niente di lei. Lui fu irremovibile, le rispose di non pensare più al bambino, che sarebbe stato cresciuto in una buona famiglia, dove avrebbe avuto una madre e un padre e una piccola masseria. Elisa soffrì molto per questo distacco ma non ottenne nulla, era impossibile opporsi alla decisione di don Vito: lui era pur sempre il padrone e lei la serva, l'aveva accolta nella sua casa, aveva tolto dalla miseria la sua famiglia, che altro poteva pretendere? Un anno dopo, quando nacque una bambina, la volle chiamare Maggiorana, come sua madre; sperò che questa volta quella piccolina, bionda come lei, potesse commuovere suo padre; Elisa pianse davanti al barone, gli confessò la sua pena al pensiero di perdere anche questa figlia, di non vederla crescere, della sua maternità negata. Per un attimo le sembrò di vedere pietà, commozione negli occhi di lui, mentre le rispondeva che doveva essere ragionevole, buona, come sempre; sapeva bene che non era possibile lasciarle tenere la bambina; cosa avrebbe detto la gente? E i figli della sua defunta moglie? Voleva farli vergognare del loro padre? E di lei, cosa avrebbero pensato? Elisa lo ascoltava in silenzio, mentre le lacrime le scorrevano sul viso. Così, anche la bambina le fu tolta dalla vecchia serva e data a balia, con una cospicua dote. Elisa tornò alla vita di sempre: curava la casa, assisteva i figli di don Vito, ormai giovanotti, dirigeva la servitù, preparava i piatti preferiti del barone, con la solita premura, l'equilibrio, la dolcezza che aveva manifestato fin da bambina. Eppure, era cambiata, soprattutto nei confronti di don Vito: lo evitava, quando lui era in casa cercava mille scuse per uscire, magari andava da suo padre, ormai vecchio poveretto, o nella casa dei suoi fratelli, dove le voci dei nipoti la emozionavano, la sconvolgevano. Lui, il barone, si era accorto del cambiamento di Elisa ma non se ne preoccupava, sapeva a che cosa era dovuto: "debolezze di donne", pensava, col tempo avrebbe dimenticato, avrebbe capito che lui voleva il suo, il loro bene e sarebbe tornata quella di una volta. Per farla contenta, le disse che l'avrebbe portata in vacanza, a vedere il mare, a Santa Maria di Leuca, dove sarebbero stati finalmente soli, loro due, per la prima volta in tanti anni, come due sposi. Si sarebbero fermati qualche giorno in un casino da caccia di sua proprietà, a pochi metri dalla spiaggia: avrebbe visto il sole sorgere dal mare, un'immensa distesa d'acqua, tanto limpida da far venire voglia di berla; le avrebbe insegnato a immergersi in quella meraviglia azzurra, poi si sarebbe stesa sulla sabbia calda, dove il sole l'avrebbe asciugata e avrebbe reso dorata la sua pelle. Elisa cercava di immaginare quello che lui le descriveva; avrebbe voluto provare la riconoscenza, l'entusiasmo che lui si aspettava ma dentro di sé trovava solo vuoto, freddo. Don Vito le ordinò di preparare il necessario, sarebbero partiti la mattina successiva, all'alba, in modo di arrivare

verso mezzogiorno, l'ora migliore per fare il primo bagno in mare. Elisa, come sempre, obbedì: organizzò ogni cosa, indumenti, provviste, pensò perfino al berretto da notte per lui e, quando cominciò a fare giorno, erano già in carrozza, sulla strada per Leuca. Faceva caldo, l'estate era in anticipo quell'anno; don Vito smaniava, incitava continuamente il cocchiere a fare presto; era impaziente di arrivare, di fare un bagno, per togliersi tutto quel sudore addosso. Quando i cavalli finalmente si fermarono nell'aia, davanti alla solida casa rurale, saltò giù dalla carrozza e si avviò a piedi scalzi verso la spiaggia, incurante degli sterpi che lo graffiavano, si tolse i pantaloni e corse verso la riva, gridando a Elisa di sbrigarsi a seguirlo. Lei prese il cesto del pranzo e si incamminò, affascinata da quello spettacolo meraviglioso che vedeva per la prima volta. Don Vito si tuffò in acqua, poi prese a nuotare verso il largo: sembrava giovane, in quel momento, allegro, eccitato, molto diverso dal signore austero che tutti conoscevano. Continuava a chiamare Elisa, per provare, con quella calura, il fresco dell'acqua salata sulla pelle; lei, tranquilla, apparecchiava il pasto per lui, certa che avrebbe avuto fame, dopo quella ginnastica. Quando si fu stancato di nuotare, tuffarsi, immergersi, don Vito uscì dall'acqua, rimproverando scherzosamente Elisa, per non avergli dato retta ed essere rimasta tutta vestita sulla sabbia, sotto il sole cocente. Lei, in silenzio, premurosa lo asciugò, poi gli indicò un grande telo che aveva steso sulla sabbia calda, dove lui si sdraiò. Pochi minuti dopo, russava sonoramente, come faceva quando era molto stanco; Elisa stette per un po' a guardarlo dormire: voleva bene a quell'uomo egoista e insensibile, sapeva che anche lui la amava; sicuramente le aveva dato molto, più di quello che lei avrebbe potuto desiderare, le aveva negato, però, quello che la donna più povera, più semplice del paese poteva avere. Elisa sospirò, guardò l'orizzonte, poi si incamminò lungo la riva, lasciando che il mare le bagnasse i piedi. Questa volta non avrebbe permesso che le strappassero il figlio che stava crescendo dentro di lei; aveva sofferto tanto il distacco dagli altri due, non li aveva più visti, dopo che glieli avevano portati via, non ne aveva saputo più nulla ma non li aveva dimenticati. Era stato bravo, don Vito, a non lasciare tracce, a fare in modo che lei non potesse rintracciare i suoi figli, sì, suoi, soltanto suoi, perché lei li aveva amati, li amava ancora, mentre per lui non erano niente, non si sentiva legato a loro, erano stati un imprevisto, un fastidio da eliminare. Elisa ne era certa, non si faceva illusioni, anche questa volta don Vito avrebbe fatto la stessa cosa, le avrebbe tolto il suo bambino, le avrebbe impedito di amarlo. No! questa volta lei si sarebbe ribellata, avrebbe tenuto suo figlio, sarebbe stata sempre con lui. Tutta per lui. L'acqua del mare le lambì le ginocchia, le cinse la vita, le accarezzò le spalle.

Si chiuse su di lei.

Maria Cristina Piazza (2013-04-22)

RACCONTO NARRATIVA
Davide Mannucci

Il sorriso dello straniero

"(...)Lo guardo forare il mio "passaporto", certificare la mia libertà. Sono legalmente in fuga e ho lasciato il mio paese che però continua ad amarmi e mi aspetta, come un padre che sa che il figlio non tornerà, ma che vive inseguendo una speranza che ogni giorno veste gli abiti dell'illusione. (...)"



Oggi il cielo non ha nuvole nere, oggi Kabul è silenziosa e pacifica. Niente aerei, nessuna esplosione; papà stasera tornerà a casa, e noi mangeremo di nuovo Kebab. Sembrano immagini ormai lontane le fughe improvvise dalla piazza giù per le vie.

Sento la voce di Karima accanto a me e il suo profumo mi inebria. Adesso un brivido, la solita farfalla nello stomaco; mi ha preso la mano e le sue dita sono tra le mie. Ma non stiamo fuggendo e nessuno ci insegue. Camminiamo e pensiamo al nostro futuro; oggi Karima mi chiede come si chiameranno i nostri figli; la guardo, è bellissima. Allungo la mano per accarezzarla come piace a lei: la mano sulla guancia e il pollice che si muove lento sullo zigomo. Mi avvicino ai suoi capelli, neri come la notte senza luna di Kabul. Il suo profumo è come la canzone che mia madre mi cantava e che mi è rimasta dentro; una cosa che niente riesce a cancellare. Karima pronuncia il mio nome e la farfalla nello stomaco sembra impazzita. Mi avvicino, attratto dai suoi occhi; vorrei darle un bacio, ho bisogno di dirle che la amo. Le nostre bocche si sfiorano, ma un lampo improvviso porta via tutto. Improvvisamente è buio. Sento una voce dentro di me che non riesco a comprendere, non è la mia lingua. Adesso capisco che sono seduto e che i miei occhi sono chiusi, ma soprattutto so che stavo sognando. Rumori, voci e ancora quella lingua strana; e quel rumore, forse un treno. Mi decido ad aprire gli occhi. La mia testa è appoggiata a un vetro da cui riesco a vedere case e alberi che passano veloci. Il rumore è lo stesso ed è sempre più familiare. Mi trovo davvero su un treno. Mi volto, scosso da quella voce strana. Appartiene a quello che pare essere il capotreno e sembra che mi stia chiedendo il biglietto. Apro il marsupio ed è lì, il mio passaporto per la libertà. Subito accanto c'è la sua foto, la mia Karima. Col groppo alla gola mostro il biglietto allo straniero che mi sorride.

Lo guardo forare il mio "passaporto", certificare la mia libertà. Sono legalmente in fuga e ho lasciato il mio paese che però continua ad amarmi e mi aspetta, come un padre che sa che il figlio non tornerà, ma che vive inseguendo una speranza che ogni giorno veste gli abiti dell'illusione. Lo straniero mi sorride di nuovo e mi restituisce il biglietto. Gli sorrido consapevole di non saperlo più fare; sorridere non è più una cosa che faccio con naturalezza da quando lei non c'è più. Spero non se ne accorga o che capisca e lo apprezzi lo stesso. Guardo fuori dal finestrino incuriosito dalle auto che sembrano in gara col treno. Corrono impazzite ad occhi chiusi schivando gli alberi che continuano la loro fuga, senza provare a fermarsi e rendersi conto che almeno loro non sono costrette a rispettare orari. Non corrono sugli stessi binari. Possono fermarsi, rallentare, scegliere di tagliare per la campagna o fermarsi a guardare i girasoli. Quelle auto sono treni liberi che hanno il potere di creare le stazioni che preferiscono, ma continuano ad inseguire un percorso che non è il loro. Per un attimo penso alla mia vita bruscamente trasportata su binari sconosciuti che non voglio percorrere e mi assale la paura. Ma è solo un attimo perché la stanchezza mi porta di nuovo ad appoggiare la testa al vetro. Chiudo gli occhi e riprendo il mio viaggio. Sento la sua voce e di nuovo il suo profumo. La mia Karima, la mia Kabul. La notte senza luna. Non voglio addormentarmi. I sogni a volte sono pesci contro corrente. Apri gli occhi Aleem.

L'odore del treno mi riporta al sapore amaro della realtà, l'amarrezza di quello che ho lasciato. Le auto fuori dal finestrino si fanno meno limpide, qualcosa mi impedisce di vedere chiaramente. Gli occhi si gonfiano, si fanno umidi, non devo piangere. L'angolo esterno dell'occhio destro fa fatica ad arginare una lacrima che ha deciso di farsi sentire. Non resiste e comincio a sentire la solita sensazione di bagnato sotto l'occhio. Mi arrendo e la lacrima impazzita si lascia andare lungo lo zigomo, rigandomi la guancia e si ferma, forse per riposarsi, sull'angolo della bocca, offrendomi la possibilità di sentire tutta l'amarrezza degli ultimi mesi della mia vita. Penso all'ultima volta che ho sentito il sapore di una lacrima e avverto la solita fitta alla tempia. Ancora quelle immagini impazzite, la folla del bazar, le risate di mio fratello Jaber. L'esplosione improvvisa e il silenzio intorno a me. Poi il caos, le mie grida e il sangue di Karima. Lascio che il sapore della lacrima si confonda nella mia bocca perdendo tutta la sua amarrezza. Cerco lo straniero per avere ancora il suo sorriso. Lo vedo in fondo al vagone che fora altre libertà, altre fughe, altre abitudini, altri dolori. Una ragazza alla quale ha chiesto il biglietto indugia imbarazzata; controlla prima nello zaino, poi nel marsupio e, per ultima, la nuovissima

giacca rosa. Quella non è proprio adatta per portare un biglietto del treno. La guardo bene: in realtà non sembra neanche una cosa da indossare per andare a scuola. Sorrido guardando quella ragazza che ha escogitato la sua fuga, pensando a tutto ma non a comprare il biglietto. È in difficoltà ma niente però potrà fermare quel viaggio. Il capotreno è solo una stazione intermedia, una fermata che il destino ha inventato per dare ancora più colore alla sua giornata. È strano, fugge per uscire dalla normalità, cercando di spezzare la linea di tante giornate uguali. Ripenso alla mia vita, a quando era normale. Vorrei tanto annoiarmi, sentire addosso la lentezza di una noiosa giornata afgana. Io sto fuggendo perché nel mio paese la noia e la normalità non ci sono più. Osservo lo straniero; sempre quel sorriso. Il mio sguardo sembra chiamarlo, perché si volta verso di me. Ci guardiamo per qualche secondo e con un gesto di intesa decidiamo di ringraziarla. Si gira verso la fuggitiva e la guarda per un attimo, ammirandone probabilmente la bellezza. Le sue labbra pronunciano parole a me incomprensibili ma che la fanno sorridere, subito sollevata. Deve averle detto della grazia perché intuisco le sue parole di gratitudine verso lo straniero insieme, probabilmente, alla promessa di scendere alla stazione successiva. Ritorno alla fresca compagnia del finestrino. Guardo ancora fuori. Tutto si allontana velocemente; gli alberi, le case, le auto in gara mi lasciano andare. Rimane solo la danza scomposta della strada che si muove come un serpente ferito che non ha perso la sua velocità. Le colline si allontanano in modo più discreto, si muovono più lentamente. So che è dovuto alla prospettiva, ma adesso mi piace pensare a quelle colline come a un messaggio di speranza. Quel giorno al bazar è cominciato per me un viaggio che non mi ha mai permesso di rallentare, di respirare. Tutto è trascorso correndo davanti a me, proprio come le case e gli alberi. Le colline che rallentano sembrano annunciarmi l'arrivo di una stazione; forse c'è speranza. Me lo ripeto mentre osservo sorpreso una delle auto in gara deviare improvvisamente per una strada in mezzo ad un campo di girasoli.

Quel giorno, il bazar. No, non adesso Aleem. La fitta alla tempia stavolta mi trova impreparato e non lo controllo. Rivedo tutto e sento la sua voce. Sta succedendo di nuovo, stavolta senza chiudere gli occhi. Non mi difendo e riesco a vedere tutto. Il ricordo anticipa le immagini disegnandole aldilà del finestrino. Gli ultimi momenti con Karima. Vedo quel giorno e lo vivo.

Adesso mi trovo nella mia camera, a casa mia, a Kabul. Mi sto svegliando e dalla finestra sento il calore dei raggi del sole entrare nella stanza delicatamente, come una madre che va a svegliare il figlio e aspetta che apra gli occhi prima di chiamarlo. Jaber irrompe nella mia stanza e pronuncia quella frase, parole semplici e allegre ma che oggi se ne stanno nascoste dentro di me come lupi affamati, pronte a farmi male alla prima occasione: "Aleem, alzati, Kabul ti aspetta, oggi è il nostro giorno!". Kabul, il nostro giorno. Sono di nuovo con la fronte sul finestrino ad osservare il serpente ferito e le auto in gara col treno. Chiudo gli occhi. Ancora l'Afghanistan e l'odore del mio paese; adesso sento davvero

una cosa che niente può togliermi. Gli odori del bazar, i passi scomposti e affrettati della gente, i toni di voce sempre più alti e le risate. Jaber mi ha fatto una sorpresa e ha chiamato Karima, che ci ha aspettati qui. Sono felice, la guardo mentre si avvicina e sento l'allegria di Jaber, che non smette di ridere. È ancora lontana per dirle qualcosa ma le sorrido e con lo sguardo le regalo quello che non le ho mai detto: occhi neri ti amo. Occhi neri, io e te per tutta la vita. Mi guarda felice e mi lascia un sorriso, mi affida il suo sguardo sereno, per sempre. Ritorno alla realtà del finestrino, perché terribilmente reale è quello che è accaduto. Una bomba si è portata via la mia donna, i miei sogni e il mio viaggio con lei. Un treno sicuro ha deragliato all'improvviso e mi ha portato qui, migrante regolare, ma clandestino in una nave che non mi appartiene. Il suo cuore ha smesso di battere durante la notte. La sua voce è debole. "Aleem, non viaggiamo da soli, mai". Se ne è andata così, dicendomi la verità: non viaggia da solo. Lo straniero mi guarda, come rapito dalle mie immagini, come se le vedesse. Non sorride. Il treno si ferma; mentre a fatica leggo il nome della stazione, qualcosa attira il mio sguardo. Una giacca rosa cerca l'uscita, per entrare nel sogno che l'ha spinta fin qui. Non ha mantenuto la promessa, non è scesa prima. Mentre la seguo con lo sguardo non posso fare a meno di notare una cosa che non credo di aver mai visto in nessuna stazione. Il muro è attraversato da un grosso squarcio, visibilmente di vecchia data ma mai riparato, anzi, tenuto coperto solo da un grosso vetro, sicuramente di quelli antiproiettile. Questo vuol dire che è una cosa da non dimenticare. Il significato di quel che vedo è perfettamente racchiuso in una parola che ancora una volta mi provoca la nausea: bomba. Subito accanto allo squarcio vedo una grossa lapide di marmo con scritto qualcosa, forse dei nomi. Voglio andarmene, ho paura. Per un attimo vorrei anch'io avere vent'anni, una giacca nuova e un sogno. Voglio capire cosa si prova ad uscire da una stazione che ha conosciuto l'orrore di una bomba, senza rendersi conto di cosa sia un'esplosione, che odore abbia la morte quando si presenta in brandelli. Guardare quello squarcio senza rabbrivire, senza tremare. La bomba del bazar mi ha portato via tutto, e mi ha lasciato questa lapide sul cuore; c'è scritto il solito nome ed è sempre più pesante. Il treno riparte. Cerco lo straniero ma non lo vedo. Di fronte a me si è appena seduto un uomo, dall'aspetto sereno e rassicurante. Lo guardo frugare nella sua borsa e tirare fuori un libretto verde con molti segnalibri a cordicella, tutti colorati. Dall'aspetto mi sembra un libro di preghiere. Ho visto bene, l'uomo sta pregando. Si fa il segno della croce e comincia a leggere con attenzione. Penso a come reagirebbe il figlio di Kaleb a quel gesto. L'uomo è fortunato. Ha incontrato un afgano che non riesce a sentire la presenza di Dio. L'uomo è fortunato, perché sente la presenza di Dio. Le parole di Karima, la sua ultima frase quasi mi fa sussultare. "Aleem, non viaggiamo da soli, mai". Mi lascio andare, sto piangendo. L'uomo alza gli occhi verso di me, mette la mano in tasca e mi porge un fazzoletto di carta. Lo prendo e lo ringrazio sorridendogli. Mentre mi asciugo gli occhi lo vedo portarsi una mano sul cuore, poi indicare me e, infine, con entrambe le mani,

rivolgersi verso l'alto. Credo che mi abbia augurato la pace di Dio. Mi tornano davanti gli occhi di Karima, quel nero che diventa grigio. Il velo del silenzio. Ricordo la rabbia provata in quel momento, le mie parole contro Dio. "Perché? Tu, Allah, Dio, non so neanche come devo chiamarti, in tanti ti pregano, in tanti modi e in diverse lingue. Perché? Che bisogno avevi di lei? Delle gambe di Jaber?". Penso a mio fratello; non camminerà mai più. L'esplosione si è portata via le sue gambe da mezzofondista, insieme alle sue risate. Ricordo la rabbia e la solitudine che ho provato in quella notte. Solo, senza Karima e senza Dio. Quel gesto però mi ha colpito. Una nuova sensazione. Osservo gli occhi dell'uomo che prega, sono sinceri. Io mi trovo sopra ad un treno, la mia anima cerca risposte e riposo; un tizio che prega mi dice, almeno così credo, che non sono solo. Chiudo gli occhi e ascolto quello che il mio cuore prova in questo momento. Di nuovo quella strana sensazione, un'emozione nuova. Mi sento come uno a cui il padre ha appena rivelato di avere un fratello, cresciuto in un altro paese, allevato da un'altra donna. Scoprire di avere un fratello e ritrovare un padre. Asciugo una lacrima ritardataria e alzo lo sguardo verso l'uomo. Vorrei fargli conoscere la mia scoperta, la buffa sensazione che provo adesso. Sembra che abbia capito qualcosa, perché mi guarda e mi dice "pace", nella mia lingua. Rispondo come mia madre mi ha insegnato da piccolo. Non so se è comprensibile per lui, ma i miei occhi sanno come far arrivare quelle parole. Cerco di ricordare gli insegnamenti che ho ricevuto da bambino, le preghiere che sentivo, le frasi del mullah. Non riesco a trovare la parola che meglio descrive quello che sto vivendo in questo momento, mentre i miei occhi non si staccano da quelli dell'uomo. È qualcosa di simile a "comunione", ma non è quella. So che nella mia lingua, nella tradizione del mio paese c'è una parola che è nata apposta per fotografare quello che sto vivendo su questo treno. Adesso lo vedo con chiarezza, Karima. So che puoi sentirmi, non sono solo, non lo sono mai stato. Cerco il finestrino per trovare di nuovo quelle immagini, stavolta le voglio vedere. Guardo fuori e tra il serpente ferito e le colline della speranza, cerco il mio paese, le voci di Kabul, la luna che ritorna a colorare la notte di blu. Guardo le auto che si inseguono e chiudendo gli occhi ritrovo lei. Mentre la immagino sorridente e più bella dei miei sogni, sento un leggero torpore partire da dietro la nuca, mi sto addormentando. Lei però resta davanti a me. Mi trovo in ospedale, in quella stanza dove l'ho salutata per l'ultima volta. Tutto sembra uguale a quella notte. Il letto è accanto alla finestra che dà sul parcheggio, le lenzuola sono state appena cambiate, come allora. Le immagini sono le stesse. Karima è sul letto, come l'ho lasciata quando l'ho vista morire, quando sono scappato per non vederla più senza colore, senza vita. Ma è diversa, non è più pallida. I suoi occhi sono di nuovo neri e la sua pelle non sta perdendo il suo colore. Le sfioro una mano; mi faccio coraggio e l'accarezzo. Mi aspetto di sentirla gelida, di avvertire di nuovo quel freddo che solo la morte può dare; il freddo che viene da dentro. Karima invece non è fredda. La mia carezza la fa muovere. Anche i suoi occhi, sembrano più vivi, mi

osservano. "Aleem, sei arrivato". La sua voce è improvvisa, mi riporta con la fronte sul finestrino. Il treno è fermo. L'uomo davanti a me non c'è più. Mi volto e guardo fuori. È sceso; lo guardo, forse sperando che si giri verso di me, anzi, sicuro che lo farà. Non mi sbaglia. L'uomo si ferma e mi sorride. Con un gesto della mano mi saluta, poi guarda verso il cielo e riparte, prendendo la via dell'uscita. Rimango con la fronte sul vetro e ripenso alle parole di Karima nel sogno. Sono arrivato. Una mano sulla spalla mi fa trasalire. È lo straniero che mi sta dicendo qualcosa; non capisco le sue parole ma intuisco il significato; sono arrivato. Mi alzo senza smettere di guardarlo; sorride di nuovo. Ha ritrovato quel sorriso che non avevo visto quando ci siamo fermati alla stazione con lo squarcio nel muro. Raccoglio le mie poche cose, le metto nello zaino e mi avvicino alla porta. Lo straniero mi blocca, tenendomi per un braccio, ma non c'è niente di aggressivo nel suo gesto. Lo guardo con espressione interrogativa, ma sono tranquillo. Mi sorride, porta la mano destra all'interno della giacca e tira fuori qualcosa. La foto di una ragazza. Mi fa capire che posso prenderla, posso guardarla. Mentre la prendo, vedo la mia mano tremare. Una foto in tasca, una foto nel marsupio. Ricordi di persone che non ci sono più. Non posso non ammirare la bellezza della ragazza della foto. Sul retro c'è scritto qualcosa ma riesco a leggere solo la data. Guardo lo straniero e capisco dall'età che dimostra e dalla data recente della foto che questa ragazza deve essere sua figlia. Se ne è andata come Karima. Adesso ricordo. Quando ci siamo fermati alla stazione della bomba, non solo non sorrideva, ma stava piangendo. Anche a lui quello squarcio ha ricordato qualcosa di violento, una fermata improvvisa, un deragliamento crudele, proprio quando il viaggio sembrava tranquillo. Guardo fuori la gente che affolla la stazione. Molti arrivano, tanti se ne vanno e alcuni aspettano. Stazioni, arrivi, partenze, attese. Siamo in viaggio caro straniero e questa stazione non è l'ultima. Restituisco la foto e lo ringrazio con un sorriso. Mi ha fatto capire che non sono solo. Il viaggio è lo stesso per tutti. Le stazioni sono diverse, le mete anche, ma i binari nessuno li cambia. Non riesco a sorridere come lui sta facendo ma dentro di me sento una cosa nuova, una volontà che prima di questo viaggio non avevo. Voglio il sorriso che ho visto sulle sue labbra da quando mi sono svegliato su questo treno.

Lo saluto con lo sguardo e scendo dal treno. Un vento delicato mi accarezza il viso. Sento la sua presenza. Non se ne è mai andata. Apro il marsupio e prendo la sua foto. Occhi neri mi guarda come se volesse dirmi qualcosa. Lo so Karima, vale la pena continuare questo viaggio.

Non so cosa farò per vivere. Mio cugino mi aspetta in questa città, dice che ci sono possibilità di lavoro. So pochissime cose del mio futuro, perché non ho niente. Ma chi mi ha fatto bruscamente cambiare treno conosce il mio percorso, sa in quali stazioni mi devo fermare. Quello che so è che voglio continuare, non mi voglio fermare. Desidero ritrovare la voglia di sorridere. Voglio anch'io pensare a Karima facendolo come questo viaggio mi ha insegnato. Farlo con una speranza, un sorriso. Con il sorriso dello straniero.

Davide Mannucci (2014-02-02)

RACCONTO BREVE

Giovanni Pigozzo

Un Grande Esercito



Il Sovrano si era alzato di buon mattino quel giorno. Si era lavato e vestito, e aveva fatto colazione mangiucchiando nervosamente: faceva sempre così per stemperare la tensione che sentiva crescere in lui prima di qualche importante impegno ufficiale. Nel pomeriggio, avrebbe dovuto infatti incontrare una delegazione diplomatica del paese confinante con il suo, con il quale non versava in buoni rapporti. Le cose negli ultimi tempi si stavano mettendo male, i contatti erano logorati ed erano entrati nuovi interessi in gioco: a loro interessavano i ricchi giacimenti minerari del suo paese, a lui le abbondanti riserve d'oro chiuse nelle casse dei vicini.

Due interessi così configgenti non potevano rimanere a lungo sopiti, e presto erano volati tra le due nazioni parole grosse, accuse gravi, anche insulti e umiliazioni. L'incontro del pomeriggio doveva servire per cercare una ultima, difficile, rappacificazione. Ecco perché nella mattinata di quel giorno, il sovrano aveva stabilito che in gran segreto fosse fatta una rivista del corpo di fanteria: voleva vedere schierate tutte le truppe di soldati a piedi nel grande cortile interno del palazzo.

Il monarca, pronto, vestito e saziato, discese dunque la maestosa scalinata che lo conduceva nel luogo della grande adunata. Giunto lì, un grandioso spettacolo gli si parò davanti: file e file di soldati, tutti vestiti uguali e perfettamente eleganti erano schierati davanti ai suoi occhi; una macchia verdognola indistinta di entità confuse, che rendevano difficile distinguere al colpo d'occhio una persona da un'altra. Figuriamoci poi a contarli tutti.

A quella vista, un sorriso di soddisfazione varcò il volto del sovrano: quale splendido dispiegamento di forze! C'erano ottime possibilità, in caso di guerra, di portare a casa quell'oro.

Ma non durò poi per molto tempo quel sorriso, si smorzò fino a spegnersi quando cominciò, con a fianco il suo generale, a passare in rassegna i soldati. Vedeva i loro volti impassibili e seri, uno per uno; poteva così da vicino vedere che quella massa indistinta di uomini, quella grande macchia che gli era apparsa era composta da una moltitudine di individui. Alcuni avevano i capelli scuri, altri erano biondicci, taluni avevano occhi azzurri e intensi, altri scuri e profondi, altri ancora verdi riflessivi; alcuni erano bassi, ormai maturi, con il volto rigato da una cicatrice, altri invece giovani e aitanti, qualcuno perfino imberbe.

Continuando a camminare, il re ragionò che quella numerosa e variegata differenza somatica dovesse essere corrispondente a una grande molteplicità di storie personali, di esperienze, di vite, di situazioni familiari. Il soldato che rimirava adesso poteva essere un padre di famiglia, che quella mattina aveva dato un bacio alla sua figlioletta ancora in culla, per lungo tempo desiderata e solo dopo molte difficoltà avuta da una moglie che era morta di parto; quello di fianco a

lui invece, era ancora molto giovane, e probabilmente prima di venire all'appuntamento era passato a trovare la sua ragazza, di nascosto per non farsi vedere dal padre di lei; mentre quello subito dietro di lui lo aveva spiato, invidioso, perché il suo naso così sproporzionato gli aveva impedito di dichiarare il suo affetto a quella stessa ragazza, e lo aveva spinto a decidere di limitarsi a rimirla; e quello dietro ancora, certamente si era abbronzato così lavorando nei campi, sotto il sole, per potere portare a casa qualche guadagno, allo scopo di procurare da mangiare e le cure mediche necessarie per il fratello gravemente malato, con il quale aveva vissuto la tragica morte dei suoi genitori.

Ciascuno con i suoi problemi, ciascuno con i suoi desideri, ciascuno con le sue gioie e i suoi sogni. L'uno diverso dall'altro.

Il generale, che marciava accanto al sovrano, interruppe il filo dei pensieri del suo comandante dicendo, orgoglioso della disciplina insegnata ai suoi sottoposti: - Sono tutti pronti a morire per voi!

Morire? Morire per cosa, per chi? Che ne sapevano quei ragazzi e quegli uomini di crisi diplomatiche, politica estera, bilanci di stato, giacimenti aurei, investimenti? Andavano a morire senza sapere per cosa, solo perché gli avevano insegnato che era giusto, che avrebbero dovuto fare così?

Tornando verso la scalinata da dove era entrato, il sovrano scuoteva la testa. Poteva chiedere a loro di compiere una missione così importante, della quale non comprendevano nemmeno appieno il significato? Solo per la fiducia e la devozione che nutrivano per lui?

Il generale si intromise di nuovo nei suoi pensieri, dal momento che non aveva ricevuto complimenti dopo la prima uscita. Tornò dunque alla carica: - Vedete? Sono disposti a eseguire ogni vostro comando, senza fiatare!

Fu allora che il re comprese appieno. Forse fu il vederli così da lontano di nuovo, unica macchia colorata indistinta; ma comprese che in effetti erano davvero così indistinti, avevano abdicato al loro senso critico per seguire il loro leader. Era più che fiducia, era abbandono.

Non contavano più nulla i loro affetti, i loro sogni, i loro valori, contava solo l'essere ciecamente obbedienti. Questo gli avevano insegnato a fare, questo eseguivano. Senza domande, senza logica, senza ragione. Come erano finiti così? Nessuno poteva dire cosa spingeva quegli uomini a comportarsi in quel modo: d'altro canto, nemmeno loro erano consapevoli di quella loro singolare condizione.

Il re realizzò che avrebbe potuto ordinare loro di volare, e loro si sarebbero buttati dalle mura del palazzo. Il sovrano risalì la splendida scalinata, pensando in cuor suo che gli avrebbe fatto comodo, quella riserva aurea.

Giovanni Pigozzo (2014-04-05)

RACCONTO NARRATIVA

Serena Maccatrozzo

Idem

"(...)Luca avrebbe sacrificato tutto in nome della felicità del fratello; sarebbe stato disposto anche a dare la propria vita se questo fosse stato necessario per suo fratello, e mai aveva avuto dubbi di volere il suo bene, sopra ogni cosa. (...)"



IL SOLE

"Io ed Eva ci sposeremo"

L'annuncio inatteso quanto crudele è come un gancio potente sul volto di Luca. Sente un lancinante dolore che scende dalla bocca e attraverso l'esofago va diritto allo stomaco.

E il sapore del sangue diventa vero alle successive parole di Marco: "E vorremmo che tu ci facessi da testimone"

Marco ha voluto avanzare, senza preamboli, la più importante delle richieste a suo fratello. Cosciente egli stesso, come d'altro canto gli altri due commensali seduti al desco, del vero significato di quella richiesta. Stanno infatti, cenando a casa dei due fratelli ad Abbiate Eva, Luca e Marco.

Marco sapeva che il momento sarebbe stato complicato, così se n'è uscito come un fulmine a ciel sereno per provare a prendere alla sprovvista suo fratello, riuscendoci peraltro.

Marco ed Eva marito e moglie?!

Sarebbe davvero troppo per Luca: significherebbe abbandonare per sempre, tutte le sue speranze.

Luca non nasconde la sua titubanza: "Non so ... mi cogliete di sorpresa; mi sembra... prematuro e anche, se mi posso permettere, non ne vedo il motivo... dovrei perlomeno sapere cosa ne pensa Valentina..." giusto per prendere un po' di tempo.

Eva non si sarebbe aspettata una tale incertezza e se ne infastidisce parecchio: "Credo che Valentina ne sarà entusiasta. La ragione ce la dà una figlia che pretende di essere cresciuta da due genitori che non vogliono altro che essere autorizzati a farlo, e sia io che Marco non abbiamo dubbi sul fatto di voler certificare la nostra unione davanti a tutti, terreni o divini che siano!" avrebbe voluto andare oltre ma sarebbe risultata inopportuna e pure crudele. Si sente piangere Serena dalla camera di Marco. Eva ringrazia in silenzio sua figlia per la provvidenziale distrazione che la obbliga a lasciare soli i due fratelli.

"E' davvero questo quello che vuoi?"

"Mi stai chiedendo se davvero voglio vivere il resto della mia vita con Eva?"

"No, questo lo so già; voglio sapere se vuoi davvero che io ti faccia da testimone"

"Tu sei la persona più importante della mia vita - oltre ad Eva e Serena naturalmente - e vorrei condividere questa enorme gioia con te. Tu mi hai cresciuto e mi hai reso un uomo degno di avere al mio fianco una donna come lei e di poter godere di mia figlia. Ti sarò eternamente riconoscente per questo e... Sì!... vorrei proprio che fossi tu a farmi da testimone al mio matrimonio"

Luca continua a non nascondere la sua perplessità: "Tu sai che per me non è facile ... tu sai cosa mi stai chiedendo?"

"Io so perfettamente quello che provi: perché è ciò che provo io"

"Come fai a non odiarmi?" era da molto tempo che avrebbe voluto fargli questa precisa domanda.

"Ci sono stati dei momenti in cui ti ho odiato: nei momenti in cui ho creduto tu fossi migliore di me, e migliore per lei. Poi, ho capito che il problema non eri tu, ma io. Eva mi ha insegnato a fidarmi di lei, e ora che mi fido ciecamente, tu non sei più un problema!" Nell'atteggiamento usato ad esprimere quel preciso difficile concetto, Marco ha espresso tutta la sua maturità ed il percorso che era stato costretto ad intraprendere, riuscendo evidentemente a portarlo a compimento.

"Io al tuo posto mi odierai. Lo vedi? Tu sei un uomo migliore di me!" Luca invece sembra ancora al nastro di partenza.

"Nessuno di noi due è migliore o peggiore; siamo solo due uomini innamorati della stessa donna"

“Sì, ma lei ha scelto te!”

“Sono solo arrivato prima!”

L'ammissione di Marco dà a tutti le risposte che per anni avevano cercato.

Il silenzio è gelido.

Ma poi Marco riprende come a voler scaldare l'aria: “Ma ciò non cambia il fatto che finché ci sarò io, tu non l'avrai mai; devi rassegnarti a questo!”

“Ne sei sicuro?”

“Sì! Ho imparato a conoscere lei e a conoscere me stesso”

“La conosco anch'io. E credimi, nessuno meglio di me sa quanto lei ti ami. Ciò nonostante, mi dispiace dirtelo fratello, ma, quello che sento non credo sia inutile!”

“Infatti! Non lo è! E le dimostreresti quanto grande è il tuo amore per lei dandoci la tua benedizione”

Luca avrebbe sacrificato tutto in nome della felicità del fratello; sarebbe stato disposto anche a dare la propria vita se questo fosse stato necessario per suo fratello, e mai aveva avuto dubbi di volere il suo bene, sopra ogni cosa. Ma, ciò che Marco gli sta chiedendo di pagare, gli risulta essere un prezzo troppo alto: Eva gli è entrata dentro occupandogli ogni angolo del suo corpo e della sua mente. E ogni volta che la vede e prende coscienza che lei non gli appartiene, una fitta al petto si fa sentire: il cuore si lacerava ogni volta di più. Per Luca è stata la prima donna per cui prova una cosa del genere. Qualcosa di sconosciuto ma talmente grande da inglobarlo, e talmente potente da guidarlo, ma non fa paura; è rassicurante! Mai prima d'ora si era ritrovato a desiderare così tanto qualcosa, perché qualunque cosa Luca avesse desiderato nella sua vita, era riuscito ad ottenerla. Ma Eva no! L'unica vera cosa che sentiva appartenergli, non sarebbe mai stata sua.

La verità è questa, ed è ancora più dolorosa della gelosia e della frustrazione.

Eva, lui la conosce bene: non avrebbe mai tradito Marco e men che meno con suo fratello. Gliel'aveva già dimostrato più volte, quando lui si era permesso di andare oltre il limite che lei stesa gli aveva posto, ma paradossalmente, proprio lei, gli aveva permesso di poterlo fare perché nulla era comunque stato messo in discussione. Eva dava confinava tutto nella giusta dimensione, pur facendo, però, sconfinare l'immaginazione di Luca.

Eppure, il legame che ha con quella donna è qualcosa di speciale, e la capacità di leggerla così profondamente non può che essere la conferma del fatto che lei gli appartiene. Eva e Luca sono le due metà dell'universo! Luca ne è certo. Ma in tutto questo disegno cristallino, non è comprensibile perché ci sia Marco di mezzo.

Marco sta ancora attendendo una risposta; Luca deve rifletterci qualche minuto: è combattuto tra quello che prova per Eva e quello che sente per suo fratello.

E alla fine sceglie il legame più forte.

“Quando avete fissato le nozze?” chiede ad Eva appena rientrata in cucina.

“Tra un mese: il 21 di marzo, il primo giorno di primavera. Pensavamo anche di battezzare Serena durante la cerimonia

e vorremmo che tu le facessi da padrino ma, su questo, credo tu non abbia alcuna obiezione”

Infatti, Luca non avrebbe mai avuto alcuna obiezione per qualunque cosa riguardasse sua nipote. Ed a dire il vero, nonostante l'egoismo, non ne aveva neppure per ciò che riguardasse il fratello: “E sia!”

A Marco non sarebbero serviti altri regali, ma non disse nulla. Conosceva suo fratello meglio di sé stesso, e sapeva da sempre che avrebbe accettato. Tuttavia, capì perfettamente essere la più eclatante dimostrazione d'affetto di Luca nei suoi confronti, e pure la più sincera dimostrazione d'amore nei confronti di sua cognata.

Ma non avrebbe potuto essere altrimenti!

Eva invece non riuscì a trattenersi, e manifestò tutta la sua gratitudine avvicinandosi al suo futuro cognato per stampargli un sonoro bacio sulla guancia.

Luca ne approfittò per farsi avvolgere di nuovo, da quel profumo.

“Che fai? Non Dormi?”

“A quanto pare non solo l'unica... io avevo solo voglia di una sigaretta, e tu?”

“Qualche pensiero” poi il tono diviene ironico “E Marco ti lascia in balia del fratello cattivo?”

“Luca, per favore...”

“Già! Pessima battuta!”

“Grazie invece di aver accettato: significa molto per noi”

“Cosa significa davvero per te?”

“Significa che mio cognato vuole vedermi felice”

“Farei qualunque cosa per renderti felice, lo sai”

“Lo so, infatti! Ma anch'io vorrei che tu fossi felice...”

“Facciamola finita una volta per tutte: te l'ho già detto a Natale, ricordi? Io non potrò mai essere felice senza di te!” pur costringendosi a starle lontano il più possibile, non può evitare di agganciarsi ai suoi occhi “... Non è solo smania, è necessità: sei sottopelle, sei parte delle mie carni, mi sei nel sangue e...” un finto colpo di tosse vuole allontanare un imbarazzo che realmente non c'è ... “... e... lasciarti andare del tutto è come lacerarmi”

Avrebbe potuto essere la dichiarazione d'amore perfetta se solo fosse fatta dall'uomo che si ama.

“Non ti sembra di esagerare?”

“Nient'affatto! So che sei tu il mio destino e senza di te mi mancherà sempre qualcosa. Ma, so anche quanto lo ami, e che non lo tradiresti mai, soprattutto non tradiresti mai te stessa. Dio solo sa quanto vorrei essere al suo posto!”

“Dio solo sa quanto vorrei tu stessi parlando di una altra donna...”

“E di chi per esempio?”

“Per esempio di Valentina”

“Sono molto affezionato a Valentina, e credo sia l'unica donna capace di starmi accanto, ma, lei non è te. Non mi guarda come tu guardi lui e non mi fa sentire come tu fai sentire lui. È un'altra dimensione alla quale io, probabilmente-

te, non potrò mai accedere” sembra sconfitto, una volta per tutte.

È lei ad avvicinarsi: sente il bisogno di toccarlo ma non ne ha il coraggio e a pochi centimetri desiste. Lui però, la legge e fa ciò che lei ha paura di fare: le si avvicina tanto da sentirne il profumo e la bocca non riesce a trattenere un bacio che stampa sulle labbra di lei.

La stessa sensazione provata il giorno di Natale in cantina: Eva sente come se qualcosa la trattenesse vicina a Luca, e come se baciare suo cognato non sia il più abominevole dei tradimenti verso l'uomo che ama, ma la più naturale delle verità. Tuttavia, la lingua di Luca rimane al suo posto, rendendo casto quel contatto, e soprattutto non facendolo diventare nulla di cui vergognarsi.

Eva cerca di ritrovare il suo equilibrio smarrito per qualche secondo: “Mi dispiace Luca, sei un uomo meraviglioso e io non posso che sentirmi fortunata ma, non potrà mai succedere ... io e te ... non succederà mai, lo capisci questo?”

“Eppure, qualcosa dentro di me mi dice che prima o poi succederà, perché è l'unica vera soluzione. Non so quando e non so come, ma so che un giorno tu sarai MIA!”

Uno strano brivido attraversa il corpo prima, e la mente poi, di Eva.

L'indomani passarono a prendere Valentina che in macchina, appena appresa la richiesta, non nascose il suo entusiasmo e per il matrimonio e per il fatto che lei e Luca ne sarebbero stati i testimoni.

Anche Valentina sa bene cosa questo significhi davvero. E non può evitare di esserne felice.

Stanno andando tutti e quattro all'Expobenessere a Milano.

Veramente l'evento interessa solo a Luca volendo ampliare il range di servizi offerti dalla sua palestra, e gli altri tre, lo seguono più per curiosità che altro.

La fiera è enorme e mentre Luca saluta e parla con molti degli espositori che sembra conoscere bene, Eva, Marco e Valentina si intrattengono ai provvidenziali chioschi di ristorazione che grazie a Dio, non seguono alla lettera i consigli Zen della manifestazione, servendo anche qualcosa di alcolico.

È Eva a notare vicino a Luca una donna: a parte i capelli lunghi fintamente biondi, vista da dietro, la donna ha un aspetto mascolino più che femminile dovuto sia all'apertura esagerata delle spalle, sia allo sviluppo sproporzionato del resto dei muscoli, messi in evidenza dall'abbigliamento ginnico che oltre a mettere in mostra ogni fibra muscolare si intona alla perfezione all'ambiente. La donna sembra intonarsi bene anche a Luca, non perdendo occasione di toccarlo manifestando tra loro una certa confidenza.

“Chi è?” chiede Eva ad una Valentina non curante della scena.

“Una delle tante stronze che se l'è scopato e che vorrebbe rifarlo!”

Anche Valentina qualche volta mostrava di essere una mortale lasciando intravedere piccoli segni di cedimento, per fortuna. Ma accortasi dello scivolone, tenta di correggersi

dimostrando ancora una volta la sua stoica indole abbassando subito, il tiro: “E' la personal trainer della sua palestra, praticamente è sua dipendente. Lavora lì da prima che Luca ne diventasse il proprietario e qualche anno fa hanno avuto una storia.”

Proprio in quel momento Luca prende l'erculea bionda per mano e la accompagna verso di loro.

La donna ha più o meno quarantacinque anni, gli occhi neri e i lineamenti squadrati; le labbra artificialmente gonfiate come gli zigomi un po' troppo alti; super abbronzata e abbondantemente truccata; con unghie finte colorate di un giallo fluo lunghe e appuntite quanto quelle di una strega; i capelli biondo platino con un vistoso accenno di ricrescita scura iperpiestrati lunghi fino alle spalle orgogliosamente lasciate scoperte da un top striminzito che oltre ad evidenziare i deltoidi e i seni sodi tanto da rimanere autonomamente all'altezza del mento, lascia intravedere anche addominali degni di un lottatore di wrestling; ovviamente il gluteo di marmo viene enfatizzato da uno shorts bianco talmente aderente da sembrare una seconda pelle. Sembra non avere nulla di femminile se non un senso esagerato per l'estetica che deborda in un eccessivo allenamento di muscoli resi duri come l'acciaio.

Fa un cenno educato a Valentina che contraccambia con la stessa freddezza mentre a Marco da tre calorosi baci sulle guance con tanto di schiocco e di traccia di rossetto color rosso fiammante. Solo dopo avergli chiesto come stava, essersi congratulata per la novità di cui le aveva già raccontato Luca e fatti (solo a lui) gli auguri per l'imminente matrimonio, si degna di presentarsi all'unica persona che già non la conosceva: “Piacere, io sono Pamela!”

“E io sono Eva!”

“Ah, allora tu sei quella Eva!”

Wonderwoman sembra conoscerli alla perfezione tutti, persino una Eva finora ignara della sua esistenza, e che sarebbe stata felice di continuare ad ignorarla.

“Credo dipenda a quale Eva tu ti stia riferendo!” ed Eva non manca di sorriderle maliziosamente.

Dipende infatti se si tratta della Eva di Marco, o della Eva di Luca.

Anche Pamela sfoggia un malizioso sorriso che significa tutt'altro rispetto a quello che sta dicendo: “Mi riferisco alla futura sposa di Marco: la cognata di Luca per l'appunto!”

“Allora Sì! Sono io, per l'appunto!”

Strano è che nessuno a parte Eva, sembra curarsi di tanta strafottenza. Gli uomini, distratti dai fisici statuari delle hostess della fiera, probabilmente non hanno ascoltato una sola parola di quell'antipatica conversazione, e Valentina continua a fissarla con il suo solito apparente distacco che sembra renderla sorda ed immune, tranne che per qualche piccolissimo fugace lampo d'odio che le ha attraversato gli occhi.

Di nuovo Valentina in modalità umana! Ma solo per un attimo. La conversazione finisce lì non potendo più Wonderwoman ignorare tutti quelli che la stanno acclamando in questo piuttosto che in quell'altro stand.

Sembra proprio la reginetta della fiera. E la cosa le piace talmente tanto

Però non si allontanò prima di non aver ribaciato affettuosamente sia Marco, e poi ancora più affettuosamente, Luca.

"Simpatica la tua amica!" non manca di sottolineare Eva a un Luca che le risponde guardandola piccato, seppur ignaro.

Anche Marco alza il suo sopracciglio, in quel momento, un po' meno adorabile del solito.

Valentina invece, prende Eva sottobraccio e insieme precedettero gli uomini all'uscita.

Il viale alberato isolato in mezzo ai campi verdi e rigogliosi, è uno spettacolo che Marco, pur essendo cresciuto in campagna dai nonni, non ha mai avuto la possibilità di godersi.

Il Dott. Calzavara è felice di vederli come si dimostra essere ogni volta che lo vanno a trovare; dopo la partenza di Serena, con cadenza quasi settimanale.

Eva si è messa ai fornelli e loro, con la piccola in carrozzina, si godono la passeggiata e il sigaro all'aria aperta, tra soli uomini (e una neonata).

Il sole sta tramontando frastagliandosi tra le spighe di frumento donando al mondo un rosso caldo.

"Sono felice per voi. Anzi sono molto felice per voi. Credo abbiate trovato entrambi la vostra metà del cielo"

"Io di sicuro e credo di poter dire, senza presunzione, che anche per Eva sia la stessa cosa. Non potremmo desiderare di più!"

"Non ti nascondo però che sono rimasto un po' stupito che abbia chiesto a me di accompagnarla all'altare"

"Nonostante si ostini a darti uno stupido del Lei, sei una persona importante per Eva: praticamente il padre che non ha mai avuto, o quasi"

Veramente un padre lei l'aveva avuto, ma, forse sarebbe stato meglio non ci fosse mai stato.

"Non mi ha mai parlato di suo padre, e io per educazione, non le ho mai chiesto nulla. Solo una volta stavamo discutendo qualcosa nel suo ufficio e mi accorsi che continuava a fissarmi in modo strano. Le chiesi spiegazioni e lei senza alcuna apparente ragione mi disse: "è un peccato che un uomo valente come lei non abbia potuto avere figli, mentre ci sono uomini laidi a cui è permesso concepirli!" capii che evitare il discorso non sarebbe stata solo educazione ma vero e proprio rispetto."

"Già! Tuttavia, rimani una figura importante nella sua vita e ti è molto affezionata"

"E io sono molto affezionato a lei" Il dottore sembra pensarci un po' ma poi si lascia andare: "Ne avevo già parlato con Serena quando ancora era con noi, e anche lei si dimostrò, già allora, della mia stessa idea: ho deciso di lasciare la clinica - tutta la clinica - a Eva, come regalo di nozze"

Marco rimane a bocca aperta: "Perché?"

"Perché è l'unica persona che si merita di averla! Io andrò in pensione tra qualche mese, e oramai, non mi interessa più; ho deciso di andarmene lontano dove la vita è difficile davvero. Non so quanto ancora rimarrò a questo mondo e non

vorrei che il sudore di una vita andasse ai miei giudaici fratelli: si sono messi in vetrina solo al funerale di Serena, ma, nei lunghissimi dieci anni di malattia che l'hanno preceduto mai una telefonata di puro interesse, né una parola di conforto. Né tanto meno in quest'anno che ne è seguito. Eva non è mia figlia, ma è stata l'unica persona che davvero ci è stata accanto, a me e a Serena. E che tuttora, insieme a te, continua a farlo. Mi sembra la soluzione più ovvia; dopodiché potrà farne quel che meglio ne preferisce"

"Non la prenderà bene" Marco la conosce bene quella strana ragazza.

E anche il Dott. Calzavara la conosce bene: "Lo so! Ma non potrà che accettarlo!"

La signora Anna non riuscì a contenere l'emozione che sfogò in singhiozzi attraverso il telefono, non appena la figlia le annunciò l'evento.

Non riuscì nemmeno a trattenere la preoccupazione che sfogò in imprecazioni attraverso il telefono, non appena la figlia le annunciò la data, dell'evento.

Il troppo poco preavviso non sarebbe mai stato sufficiente per trovare un vestito adatto e soprattutto per riuscire a dimagrire quei cinque fondamentali chili.

Il clan si è ritrovato al completo. Era da molto tempo che Eva non usciva con le sue amiche; tra Marco, la gravidanza prima, e la bimba piccola poi, non era riuscita ancora a concedersi una cenetta solo tra donne. Aveva organizzato tutto e insistito affinché ci fossero tutte: è l'occasione perfetta.

Se ne esce dal nulla: "Vi dovrete comprare un bellissimo vestito nuovo ciascuna!"

È Ludo a parlare: "Perché?"

"Mi sposo!"

Le urla di ognuna attraggono l'attenzione di tutto il ristorante: camerieri e clienti; ma le ragazze se ne fregano altamente, specialmente quando cominciano ad applaudire eccitate la futura sposa.

È naturale che la testimone sia Alessia e che Ludo, Tania e Giulia fossero le damigelle d'onore. Ora però, comincia il calvario: dovranno essere vestite tutte uguali o no?

E se sì, come si farà a scegliere il vestito che può andar bene a tutte?

Che colore può donare a tutte?

In stile o moderno?

A mo' di principessa o più sobrio?

Come può un unico vestito essere indossato da tre taglie tanto diverse?

Dovrà essere in coordinato con quello degli sposi o a sè stante?

Come faranno a mettersi d'accordo tutte e tre?

Ma Eva è già fin troppo indaffarata col suo di vestito, che quello delle altre, per fortuna - almeno quello - rimane un problema delle altre.

* * *

“Eva ti dovrei parlare, ti posso disturbare?” le chiede il dott. Calzavara entrando nel suo ufficio e chiudendosi la porta alle spalle.

“Certo Dottore. Sto sistemando le ultime cose prima della licenza”

Il Dott. Calzavara si siede su una delle due poltroncine di fronte a lei.

“Sono molto felice per te: sono contento di vederti felice e credo che Marco, nonostante l'età, sia l'uomo giusto. Detto questo, voglio darti il mio regalo di nozze” e le consegna una busta.

“Non è un po' troppo presto? Non mi vorrà mica dire che non verrà al matrimonio: se lo ricorda che dovrà essere lei a portarmi all'altare?”

Il Dott. Calzavara sente l'emozione che sfoga con un dolce sorriso. “Non mancherei per niente al mondo, ma preferisco che tu abbia il mio regalo ora”

“Ok” gli risponde Eva rassicurata, e apre la busta tirandone fuori il contenuto: un atto notarile di donazione da Giorgio Calzavara a Eva Vianello di tutte le quote della clinica e anche della proprietà dell'immobile. Con quell'atto Eva diviene l'unica proprietaria e dei muri e della società. Si tratta di una cifra totale a cinque zeri, che tra qualche anno, prevedendo un trend dei ricavi in costante crescita e l'ammortamento definitivo del mutuo e dei finanziamenti, sarebbe aumentata ancora, arrivando addirittura ai sei zeri.

“Cosa vuol dire, Giorgio?” il tono è grave e l'espressione seria. È la prima volta che Eva chiama il Dott. Calzavara col nome di battesimo. È rimasta sconcertata da tanta ingiustificata generosità nei suoi confronti e non nasconde un certo disappunto.

E Giorgio tenta di giustificarsi della colpa di cui Eva, evidentemente, lo accusa: “A parte te, io non ho più nessuno degno di nota al mondo. Ne avevo già parlato con Serena quando ci siamo resi conto che la sua malattia avanzava e con essa anche la mia vecchiaia. Ad agosto - tra sei mesi - vado in pensione e ho deciso di andare a fare l'unica cosa che so fare, il dentista, dove la gente ne ha davvero bisogno: ho già preso contatti con un'associazione no profit che opera ad Haiti e comprato un biglietto aereo di sola andata per il primo di settembre. Lì non avrò bisogno di niente di più di quello che mi offrono per mangiare e per dormire. Per ogni evenienza ho i miei risparmi, e quello che riuscirò a ricavare dalla vendita della mia casa sarà sufficiente qualunque cosa mi dovesse succedere. Tutto il resto è superfluo. Lo so che può sembrare strano ma questo studio è divenuto quello che è solo grazie a te, e io ora non so proprio cosa farmene.”

“Ti ho già parlato di quella proposta che ci ha fatto quella multinazionale svizzera? Io non l'avevo più di tanto presa in considerazione perché non credevo che tu volessi mollare, così, definitivamente, ma, forse siamo ancora in tempo.

Provo a ricontattarli, trattiamo il prezzo e poi con la tua parte te ne vai dove vuoi...”

Un timido primo tentativo.

“Non è più un problema mio: ormai la clinica è tua, se vuoi venderla non devi certo chiedere il permesso a me.”

Eva sente le lacrime agli occhi. Si alza e si siede di fianco a lui tenendo ancora tra le mani l'importante atto di generosità assoluta che aveva ricevuto, non riuscendo ad evitare di tremare.

“Hai sempre creduto in me e ti sei sempre fidato ciecamente. Io ho fatto del mio meglio per non deluderti e sono felice di aver contribuito a realizzare il tuo sogno, e di aver fatto fruttare i tuoi risparmi oltre ogni previsione. Ma non ho mai preteso che tutto questo fosse mio. Certo, è stata per me un'enorme soddisfazione riuscire ad avere la parte di quota che ho e che mi fa vivere più che dignitosamente. Ma mai, credimi, mai, mi è interessato avere tutto: mi è sempre bastato essere tua dipendente prima e tua socia poi. Non credevo che tu volessi mollare. Non credevo che non volessi più fare il tuo lavoro. Ti è sempre piaciuto fare il dentista, e farlo in una clinica del genere, per giunta tua, credevo ti realizzasse ancora di più. Ma se hai bisogno di nuovi stimoli, potremmo fare ancora qualcosa in più per rendere migliore questo posto, magari potremmo anche buttarci in qualche progetto con qualche onlus in paesi del terzo mondo, se è questo che vuoi; insieme...”

Un secondo timido tentativo.

Lui le prende le mani facendola zittire: “Io non ho bisogno di nuovi stimoli per fare il mio lavoro perché ancora mi soddisfa. Solo, come uomo sento il bisogno di trovare conforto in chi ha avuto meno di me. A parte te, non ho nessun altro. E ormai tu hai la tua vita che probabilmente un giorno, ti porterà lontana da qui e da me... E da quando Serena non c'è più, io mi sento solo.”

“Tu non sei solo; la mancanza di Serena è innegabile ma, ci sono io e c'è la piccola Serena che ti adora. Persino Marco ha trovato in te un punto di riferimento. Non voglio che tu te ne vada e non voglio questo regalo.”

Il terzo tentativo e oramai neppure più così timido.

“A meno che tu non voglia fissare un nuovo appuntamento dal Notaio per pagare un'inutile ingente parcella di annullamento di atto notarile di donazione a te stessa rischiando che qualcuno ti faccia un TSO, credo che tu sia costretta ad accettarlo! Scherzi a parte, lo so che può sembrare sconsigliato ma, sei sempre stata come una figlia per me, e anche per la mia amata moglie che ti ha voluto un bene infinito. L'unico rimpianto che ho è che non sia riuscita a vedere tua figlia: sarebbe stata una gioia immensa...”

Eva non riesce più a trattenere le lacrime, e lo abbraccia dando e cercando conforto.

Serena Maccatrozzo (2014-11-04)

RACCONTO BREVE

Monika Madrigali

La valigia

"(...)Ho visto tanti di loro avvicinarsi a queste valigie, soppesarle, girarle e rigirarle, esaminandone chiusure, angoli, cinghie e manici con l'occhio inquisitore di chi volesse nascondervi un tesoro. (...)"



Ho inseguito con lo sguardo quell'ombra dal portamento incerto, infagottata in un'assurda sovrapposizione di vesti, senz'altro incapaci di procurare un vero calore, ho osservato le scarpe scalciagnate e sporche: fango, polvere e anche troppo grandi tanto da capire la ragione di quella singolare andatura – quasi danzante -. Poi, ho notato le borse di carta, plastica o tela, quelle borse stracolme che scivolano dalle mani quando il freddo ne irrigidisce le articolazioni.

Ed ho intuito, in questo particolare, la difficoltà di esistere quando il sole non è mai abbastanza caldo. Ho seguito per un istante quest'uomo tanto simile a centinaia di altri e ho sentito nascere la curiosità di vedere il suo viso; così affrettando il mio passo mi sono ritrovata vicina a lui, abbastanza vicina da poter incontrare un viso anonimo, senza altre caratteristiche di quelle che mi aspettavo: pelle scura, segnata, occhi e capelli neri e quello sguardo senza gioia che si sforza di convincere quando insiste:

"Signora, compra! Compra Signora, bella roba..."

E solo quando la "mia ombra" ci prova anche con me, ho scoperto la sua bocca con le labbra carnose e i denti sciupati, gialli, striati da solchi più scuri, quei denti simili in tutti i visi degli immigrati del Magrheb, quei denti che ricordano il "paese", che rimandano come un segno distintivo ai campi di canapa indiana, alle pipe di *kief*, al sole dell'Africa.

Cammina una folla variopinta, quella dei giorni di festa, spinta da un movimento discontinuo ma insieme monotono: qualche passo, una sosta, qualche passo ancora fino alla prossima fermata di fronte a un negozio o una bancarella; loro gli immigrati non sembrano subire lo stesso ritmo, loro sembrano averne uno proprio, regolare, rapido ma senza fretta, a volte barcollante quando la nostalgia di casa stringe forte la gola. Così non fanno nemmeno finta di fermarsi dove si fermano tutti, come se i loro interessi, in nessun modo, potessero coincidere con quelli degli altri.

E questo lo avevo già notato in Francia, in occasione delle feste; ho visto quegli occhi che niente poteva attrarre, né gli addobbi nelle vetrine per bambini né le cataste di cibo tradizionale messe in mostra per la cupidigia generale, ho visto quegli occhi fermarsi soltanto davanti alle valigie.

Ho visto tanti di loro avvicinarsi a queste valigie, soppesarle, girarle e rigirarle, esaminandone chiusure, angoli, cinghie e manici con l'occhio inquisitore di chi volesse nascondervi un tesoro.

E poi in seguito, a esame superato, mercanteggiandone il prezzo – come si fa nei *souk* dei loro paesi, tiravano fuori una manciata di banconote di piccolo taglio, sgualcite, acquistavano il loro tesoro e partivano quasi contenti con la loro valigia di finta pelle penzolante al braccio – vuota ancora-.

E ho immaginato come poi riempissero quelle valigie, dopo aver frugato nei mercatini dell'usato, dopo aver esplorato i banchi a buon mercato o aver ripulito la soffitta di qualche casa dimenticata. Li ho immaginati riempirle di vestiti, quasi stracci o fuori moda, con qualche giocattolo sverniciato da mandare ai bambini "laggiù" per un Natale che non ha nessun significato sotto il sole dell'Africa.

Eppure, la valigia attraversa il Mediterraneo e arriva a destinazione, stracolma, ricca di sogni e di sacrifici per officiare alla festa del ritrovarsi a distanza. Così la valigia diventa mitica, si avvinghia all'emigrato africano come un'ombra che non lo lascia mai, perché anche quando non la compra, anche quando non gli penzola in mano, ce l'ha nella testa e nel cuore e la riempie non con doni o giocattoli o sogni di Natale ma, nonostante tutto quello che subisce, sopporta, di colpo si trasforma in ricchezza, in presenza e amore fino a svuotarlo di se stesso.

E così sempre altrove, solo, esiliato e triste è perfettamente riconoscibile per la particolare identità che si conferisce: la disperazione negli occhi ma un vago sorriso sulle labbra per continuare a vivere.

Per questo, da me può salire un sorriso dal cuore per quella disperazione che capisco, un sorriso che vorrei tanto raggiungere quanto il sole che manca, quanto il soffio caldo del deserto che non giunge fin qua, quanto lo sguardo di un bambino assente. Un sorriso per loro, di tenerezza momentanea e fugace che a poco a poco però svanirà per lasciar posto ad un'unica visione di freddo, di vuoto, di solitudine che stringe forte il cuore perché non sembra decidersi ad andarsene mai.

Lucca, Natale...

Monika Madrigali (2015-01-02)

RACCONTO NARRATIVA

Natale Pace

L'ultimo Corsaro

"(...)Tutti gli uomini legati come bestie da macello e fatti prigionieri da vendere come schiavi ad Algeri, tutti tranne quelli che mal tolleravano il giogo e tentavano vanamente di ribellarsi, questi immancabilmente, senza scampo, andando incontro ad atroci sevizie e alla morte. (...)"



**"a tocchi a tocchi
la campana sona
li turchi su sbarcati
a la marina"**
tradizionale

Luglio 1547 – Torre di guardia in contrada San Fantino di Taureana di Palmi.

"Ehi, venite, c'è qualcuno qui!"

Il piccolo drappello di corsari si fermò al grido, per tornare velocemente indietro.

Dal fieno, disordinatamente ammassato in un angolo del granaio, spuntava appena un lembo di azzurro. Il vestito nuovo, che in quella mattinata di festa s'era dimostrato utilissimo per attrarre attenzioni e desideri nei maschi di Taureana, adesso la tradiva senza scampo.

Mille mani afferrano senza rispetto la candida bellezza, famelici occhi già ne percorrono i fianchi e il seno, malevoli i sorrisi di compiacimento per la preda non sfuggita.

Ciò che venne fuori da sotto il fieno era in effetti lo spettacolo di donna più incantevole che avessero mai visto.

Uno splendore di puledra appena quindicenne, rosse le guance per l'insieme di rabbia, emozione, paura; una già abituata a tenere testa ai maschi, a sopportarne, consapevole del significato, ogni sguardo sulle sue forme di donna appena fatte.

Una che nella contrada aveva saputo farsi rispettare.

Ma piccola e minuta come le porcellane che le accozzaglie di Dragut razziarono tempo indietro alla collina di Capodimonte. Rosina moltiplica i respiri del petto.

Quelle volte che le trombe marine s'alzavano, imponenti imbuti nebulosi, a minacciare le catapecchie dei pescatori e il tuono rincorreva i pescispada sulla schiuma d'onde e le barche timorose riparavano alle cale di Trachina e Calajunculla, Rosina rifugiava nel grembo accogliente di nonna Rosaria a contenere la paura per l'imminente tempesta.

"Dai, bella mia, respira profondo e lungo"

Respirare profondo e lungo, concentrandosi sul respiro, non sulla paura.

Ma il terrore è ancor più della paura. Come si contiene il terrore?

Sapeva, tutti sapevano, che prima o poi sarebbe stato il turno anche della civilissima San Fantino. I terrazzani della contrada delle Palme, che avevano più volte subito l'onta del saccheggio delle orde di Dragut, raccontavano momenti di autentico, tragico terrore. Incendiata ogni casa, rubate le masserie, le bestie, i viveri conservati per l'inverno, razziate le sementi. Tutti gli uomini legati come bestie da macello e fatti prigionieri da vendere come schiavi ad Algeri, tutti tranne quelli che mal tolleravano il giogo e tentavano vanamente di ribellarsi, questi immancabilmente, senza scampo, andando incontro ad atroci sevizie e alla morte. Ma tutto era niente confrontato con la sorte riservata alle donne. Stuprata ogni giovane, violenze di gruppo sulle più procaci. A nessuna, dai sette anni in su, veniva risparmiata l'atrocità del corpo corsaro: urla atterrite, come a Natale i maiali sgozzati, percuotevano la stupenda vallata di agrumi e ulivi, che dalla Marinella risaliva verso la contrada delle Palme. L'eco pietosa moltiplicava voci e grida, per portare al mondo intero quell'immenso dolore.

L'odore del sangue dei morti e delle vergini si diffondeva per la valle soffocando gli antichi profumi di zagare e finocchi selvatici e origani e rosmarino.

Non si tratta più dei maschi di San Fantino, che la ghermiscono con occhi di lupo, senza ardire a sfiorarla. Rosina si ritrova, bianco agnello appena smammato, al centro di un vortice di braccia e occhi, labbra che la sfiorano, volti sudati che si avvicinano e si allontanano, barbe lunghe e ispide che pungono come spine di rovo. Se la passano di mano in

mano, come si fa con un prezioso e succulento boccone da godere con gli occhi, prima che con la carne. Gridano e gridano e si chiamano l'un l'altro con nomi strani, suoni gutturali per lei incomprensibili.

Non urla Rosina, tenta per quanto possibile di resistere al terrore che la invade.. Capisce che è meglio. Immagina istintivamente che il terrore delle vittime aumenti a dismisura l'eccitazione di quegli... uomini (ma come possono dirsi uomini, quelle strane creature comparse dal nulla, create da uno scroscio improvviso di temporale, come evocati da maghi orripilanti, quella mattina alla sabbia di Tonnara?).

Si lascia sballottare, palpare, uno le strizza il seno, uno infila una mano tra le gambe, un altro fa già volare via, strappandolo di brutto, il corpetto merlettato, fatica di tre settimane di mamma Amelia, ne strappa malamente le maniche. Rosina rimane immobile, così esposto il corpo ancor più agli sguardi che, per un attimo, anch'essi, sorpresi per la straordinaria statualità di lei, si fermano, come indecisi, colpiti certamente dal suo silenzio, dallo sguardo sprezzante e altero della ragazza.

Ma sta per partire l'assalto finale.

Lo sanno gli uomini al massimo della eccitazione.

Lo capisce lei, immobile al centro del gruppetto di sette, otto corsari e un rigagnolo di lacrime le solca prima gli occhi, tracimando sul viso: incontenibili lacrime silenziose.

La sua fine.

È un attimo, solo uno, ma un attimo può cambiare il mondo, cambiano mille vite, cambia la vita di Rosina.

Potente, rimbomba lo sparo e l'eco lo diffonde, lo moltiplica, aumentandone l'effetto sorpresa. L'archibugio di Ziamo Ali ha il potere del fermo immagine.

Nessuno si muove più verso Rosina, tutti volgono adesso lo sguardo verso il ragazzo Ali, l'ultimo arrivato ai corsari di Dragut, il più giovane, è vero, ma anche quello a cui l'Eccelso ha riservato negli ultimi tempi particolari apprezzamenti e favori, ora riconoscendone pubblicamente coraggio e cattiveria, ardore di combattente e fedeltà, ora apprezzandone a voce alta le arguzie, i fini ragionamenti inusuali nella testa di un giovanissimo apprendista corsaro qual è.

Dragut Torghud Raiss Bassà, già luogotenente di Barbarossa, ora sanguinario padrone dei mari del Mediterraneo e del mondo conosciuto e delle vite di milioni di persone, dimostrava per il piccolo corsaro Ziamo Ali, una particolare predilezione, che nella fantasia di molti aveva fatto insorgere il dubbio di propensioni saffiche. Ovviamente il tutto rimaneva al puro livello di fantasticherie individuali, malconfessate, solo immaginate, perché tutti sapevano di rischiare la testa se solo Dragut avesse percepito un pensiero, un dubbio del genere. Ziamo Ali s'impadronisce del centro del gruppo e dell'attenzione di tutti, ancora con l'archibugio fumante in mano.

Rosina lo guarda con rinnovata attenzione, consapevole che, almeno per il momento quel colpo di archibugio ha bloccato la famelica orda, ne ha frenato l'eccitazione. Anche la sua rabbia, dolore e paura diventano eccitazione. Le si gonfia il seno e s'aggrappa al braccio del giovane corsaro, ormai unica ancora di salvezza.

Ali squadra tutti dall'alto della sua sfrontataggine:

"Questa mi appartiene, è mia!"

"Che vuoi dire, Piccola Scimitarra Spuntata? Ce la possiamo spassare tutti, no?"

"Non vi spasserete un bel niente. L'avete promesso! È da ieri che vi prendete tutte le belle donne che ci capitano. Questa mattina l'accordo è stato che la prima di oggi sarebbe stata mia... ve ne siete scordati?"

Nel dire, Ziamo Ali si impadronisce della mano della fanciulla, l'attira ancor più vicina, se la stringe addosso, come si fa con le cose di proprietà, con l'atteggiamento altezzoso e fiero di chi non ammette repliche.

"Ma dai, che discorsi sono? Una bella puledra come questa può farci divertire tutti per un bel pezzo... Dopo ne potrai fare ciò che vuoi!"

"Non se ne parla neanche! L'avete promesso e le promesse vanno mantenute, anche da corsari sciancati e pendagli da forca quali siete voi. La ragazza appartiene a me soltanto e nessuno si azzardi a sfiorarla con un dito che gliela faccio pagare col sangue!"

Nel dir così sguaina la scimitarra luccicante ai raggi di sole di luglio e la punta sotto il muso di quello dei corsari che aveva parlato prima:

"...e non sono Piccola Scimitarra Spuntata, mi chiamo Ziamo Ali, corsaro del grande Dragut. Oppure non chiamarmi per niente, altrimenti ti mozzo la lingua e non chiamerai più alcuno."

"Avranno ragione di lui" pensa Rosina "Sono in tanti e lui solo, magari sarà ancora un pivello con le armi, rispetto alla loro risaputa tecnica di guerra".

Sottomesso e ucciso con pochi, uniti attacchi; schiumano già di rabbia e ferocia, le mani pericolosamente vicine alle spingarde e all'elsa di scimitarra.

E non è paura di morire per mano di quel moccioso a frenare l'impeto corsaro, la voglia di carne giovane di donna, l'eccitazione. In cuor suo, ogni corsaro sa che l'arroganza di Ali si fa forte della considerazione di Dragut. Come avrebbe egli reagito all'assassinio di Ziamo Ali, il suo prediletto?

Quanti di loro non avrebbero fatto la fine dei terrazzani decapitati appena poche ore prima a colpi di scimitarra?

Eppoi per cosa?

Ce n'era tante di belle figliole prigioniere, ormai miseramente in mano loro!

Imprecando sottovoce, lasciano alla radura una sequela di impropri e i due giovani, ancora legati, ancora ansimanti.

Ali continua a trattenere fermamente Rosina per un braccio. I muscoli del giovane corsaro, tesi come pelle di tamburo, solcati da vene imperiose, sanno essere decisi, ma senza farle male, quasi gentili nella rudezza.

Lei non ha capito una parola del concitato dialogo di prima. Ha intuito, dai gesti degli uomini e dall'evolversi della situazione che prima ha rischiato sette padroni, adesso ne ha solo uno: non è certamente salva, ma la situazione decisamente migliorata.

Cerca di svincolarsi, sbracciando con tutta la forza che le rimane: inutile, troppo forte il ragazzo, non deve neanche sforzarsi per tenerla avvinta a sé.

“Se vuoi ti lascio” dice sorprendentemente nella lingua della ragazza taureanese. Puoi scappare, ma rischi che ti riprendano quelli e non sono certo di aver nuovamente la forza di affrontarli e salvarti.”

La vede smarrita, un poco meno atterrita, un poco più sorpresa per ciò che ha detto, per come lo ha detto, per il tono gentile di voce.

Le spiega:

“Ho imparato un poco della vostra lingua da una anziana schiava, al campo di Algeri. Mi ha raccontato tante cose di voi, delle vostre abitudini. Mi ha cresciuto come una madre sa crescere un figlio; ho odorato i profumi della tua terra prima ancora di venirci, ho riconosciuto ogni scoglio delle vostre spiagge, ogni onda, come se avessi vissuto in questi posti dalla nascita.

Sono anch'io un corsaro, ho ucciso e rubato insieme al mio generale Dragut e alle sue orde. Ma non qui, non a Taureana. Dal primo minuto che posammo piede alla Tonnara, con ogni mezzo ho aiutato a limitare i danni alla gente, alle donne e ai bambini. Un poco ci sono riuscito, alcuni li ho nascosti, altri fatti fuggire davanti alla mia spingarda che non sparava, altri sono morti sotto i miei occhi, terribilmente menomati dai colpi d'arma da fuoco e dalle ferite di scimitarra. Pietosamente ho inflitto loro l'ultimo colpo perché non avessero a soffrire lunghe agonie.”

Mentre parla roteano occhi azzurri intorno come a valutare possibili, ancora, pericoli, cerca un anfratto, un posto dove riparare dagli sguardi, dalla ferocia di altri dragutiani.

Improvvisamente deciso, la trascina con forza rude, ma non cattiva, verso il fondo del fienile.

Non si fida ancora di lui.

Per questo la stringe il braccio con morsa di ferro, per questo la stringe tutta ancora a sé e nel far ciò, a sfiorarle involontariamente il petto ancora nudo, sente fuoco sotto le ditta, la guarda.

Rosina sostiene lo sguardo, ma già meno imperiosa, meno nemica.

“Dio mio, adesso mi violenterà!” pensa ben comprendendo la sua eccitazione crescente.

Ziamo Ali quasi ascolta i suoi pensieri, o forse è il tremore che l'avvolge tutta:

“Non aver paura, non voglio farti male. Voglio salvarti la vita.”

“Se non vuoi farmi male, se davvero sei quello che dici... lasciami andare, te ne prego!”

“Allora non capisci, siete tutti così testardi in questo posto? Se esci da qui incapperai sicuramente in altri drappelli e non ci sarà nessuno, nessuno a difenderti. Ho visto ragazze come te giacere a forza con decine e decine di soldati. Urlano disperate fino alla fine. Altre rimangono in silenzio a subire gli uomini che affondano nelle loro carni. Molte alla fine, quando più nessuno di occupa dei corpi martoriati, insanguinati, si uccidono gettandosi sulle scogliere sottostanti o con scimitarre rubate ai loro aguzzini. Una, giusto un anno fa, una bellissima nobile di queste contrade, fatta schiava e portata sulla nave, mi uccida Maometto se scorderò mai il suo viso in lacrime, in piedi, a poppa, guardava la costa allontanarsi. Le sue terre, le spiagge della fanciullezza,

la dimora pervasa dai sogni di sposa ancora fresca, si allontanavano crudelmente e niente, nessun lamento o preghiere, nessuna implorazione riusciva a smuovere a pietà il corsaro che aveva voluto rapirla e portarla schiava.

Prima che la sua patria scomparisse all'orizzonte, con gesto di fulmine, la donna si tuffò in acqua e si lasciò annegare.”

“Perché mi racconti ciò? Vuoi il mio terrore? Che vuoi da me?”

“Non voglio che tu finisca come le altre. Se vuoi posso rimanere con te fino all'alba di domani. Staremo nascosti agli occhi di tutti. All'alba, quando sarà ora per noi di ripartire, troveremo un buon nascondiglio. Non voglio niente da te. E non guardarmi come la scema del villaggio.”

“Perché?”

Rosina guarda il giovane corsaro con nuovo interesse. Non strattone più per liberarsi da lui. Ha persino dimenticato la sua nudità. Lo vede in tutta la prorompente giovinezza. Ne apprezza i lineamenti duri, l'atteggiamento di uomo generoso gli dà aspetti da dio pagano. Lui le porge con tutta la delicatezza di cui riesce il corpetto bianco strappato, l'aiuta a ricoprirsene alla meglio, l'accompagna, guidandole i passi, verso il mucchio di fieno, in fondo, in fondo.

Siedono stremati, ancora tesi i muscoli a percepire anche i sussurri che giungono da lontano.

A tratti ancora urla atterrite di uomini e donne, spari e ancora grida, dicono che la razzia continua, violenza e violenza invade le vallate di uliveti fino al pomeriggio.

Poi, improvviso, il silenzio avvolge tutto, ancora più perverso delle grida.

I due trascorrono il tempo delle grida e del silenzio parlando. Si raccontano l'un l'altra sogni e realtà. Le vite del corsaro e della fanciulla incrociano strade che non hanno percorso insieme. Si guardano come sanno guardarsi i giovani, scoprendosi gioiosamente vivi, ancora vivi, nonostante tutto, vivi.

Capita che lui le scosti una ciocca ribelle che improvvisa le assale il viso, nascondendolo alla vista. Rosina le prime volte si ritrae istintivamente impaurita ancora. Ma poi, no. Anzi brividi caldi scorrono il suo corpo appena a sfiorarla il corsaro.

Infine, le parole diventano eccitanti silenzi e nei silenzi parlano gli occhi, lampi di eccitazione. All'ansimare timoroso dei petti, nella complice teatralità di un fienile, Rosina e Ali rispondono con i baci.

Nel primo pomeriggio di quel tragico per la gente della contrada delle Palme luglio, la morte si fa vita, il terrore ingioia, tutto, tutto è vita nell'abbraccio improvviso di due corpi ragazzi, che si scoprono ebbri di essere, nonostante tutto, insieme, vicini, l'uno nell'altra, un'anima sola.

Infine, è carne che vuole carne, eterna sacralità della vita che inventa altra vita, del seme moltiplicato per la vita.

Fuori anche le grandi nubi, che dallo Stretto portano scioccate piogge, si fermano un istante ad ascoltare i gemiti dell'amore che vince la guerra. Tra i rami d'ulivo già ricchi di piccoli fiori oleosi, ultime arrivate upupe e tortore intonano canti al cielo, prima che il primo autunno le costringa a migrare.

È già tardo pomeriggio, quando Ali riapre gli occhi dal torpore.

Lei non è un sogno.

Viva di carne e respiro, dorme al suo fianco, ormai vinta, legata al cuore del corsaro di Dragut per la vita. Una leggera piega delle labbra, sorriso appena accennato, delicato accenno di sogni di fanciulla, forse castelli incantati, forse anfratti nella costa, dove, in ere primordiali, nacque per la prima volta il tempo.

Lo sente muoversi, si desta anch'ella.

Lui salta in piedi improvviso, afferra le armi; è già pronto a correre fuori.

"Ch'è stato, che succede?"

"Non so. Ho sentito colpi di bombarda, tanti, come quando siamo costretti a salpare in fretta per un pericolo. Devo andare, correre dai miei. Se Dragut mi cerca e non mi trova metterà a ferro e fuoco ancora; ti troveranno, sarai in pericolo"

Un corvo gracchiante attraversa lo spiazzo del fienile.

Rosina, l'assalgono improvvise paure.

"Ma non puoi andar via così, non adesso! Mi lasci già sola?"

"No, piccola mia, non ti lascio. Non ti lascio più. Ho amato queste terre prima di conoscerle e adesso capisco perché. Qui era scritto che incontrassi la mia vita. Qui voglio vivere con te la mia vita."

Ancora un corvo passa silenzioso.

"Amore mio, il tuo capo, Dragut, non ti permetterà di rimanere. Ti porterà via a forza, ci separerà. Come farò a vivere senza di te, adesso che ti ho avuto?"

Ora le nuvole avanzano spedite verso nord.

"Non avere paura. Mi ama come un figlio. Capirà. Ti prego, non avere più paura! Solo un paio d'ore; tu rimani qui nascosta, non uscire per alcun motivo prima ch'io sia tornato. Ti amo, piccola mia."

Un bacio, ancora uno.

Rosina rimane sola coi sogni che la invadono ancora gli occhi. Sente ardere tutto il corpo dei suoi baci di fuoco, sente ancora vive e palpitanti le parole d'amore da lui alitate sul viso nel momento dell'amore. Sente forte ancora la sete di baci, carezze e parole d'amore.

Ma passano ore e Ali non torna.

Immagina il cielo ormai invaso da una torma di corvi neri. La giovane sente il cra-cra funereo, ne intuisce i voli da una nuvola all'altra.

"Perché non torna, ancora?"

Poi, improvviso, il silenzio ridiventa rumore.

Rosina tende l'udito al rumore. Sente voci, ma non è la voce di lui. Sono voci paesane, uomini e donne, più uomini che donne e sono voci gioiose. Evviva, hurrà attraversano l'aria che la separa da loro, assalgono con furia le sue orecchie.

Sono proprio voci di amici e parenti.

Rosina esce dal suo nascondiglio, si fa vedere, vede una marea di persone che si fanno luce con le torce perché ormai è sera. Colpi di spingarda per aria, festosi; roncole e lenzuola agitate al cielo come bandiere.

Raccontano di avere sorpreso l'accozzaglia di Dragut in un pianoro nei pressi della torre di guardia a picco sulla Marinel-

la delle Palme. Erano ubriachi e addormentati; un gioco da ragazzi sorprenderli e disarmarli. Poi la vendetta, finalmente la vendetta, una volta tanto la preda uccide il predatore. Decine e decine di masnadieri, un vero e proprio eccidio. Sono scampati quelli che aspettavano sulle navi al largo e un gruppetto, tra cui, purtroppo il loro rinnegato, malvagio capo, Dragut, che aveva preso già la via del ritorno.

Poi, ancora eccitati, ma il cuore preso di paura per il possibile ritorno in forze dei corsari, certamente vogliosi di vendicare i compagni trucidati, i popolani delle Palme si affannano alla ricerca di sicuri nascondigli, dove celarsi con le poche cose preziose non razziare.

È un via, vai sempre più esagitato, un trambusto indescrivibile.

Rosina avvampa il viso e lunghi tremori l'attanagliano.

Cerca, a fil di voce, di avere notizie, di sapere l'unica notizia che possa darle felicità o terrore, vita o morte. Prova a parlare ma un rantolo, solo un rantolo sgorga dalla gola.

"Ali, il mio Ali!"

Passa da un gruppo all'altro, ne ascolta i concitati dialoghi, incapace di farsi ascoltare, di chiedere...

"L'ultimo maledetto lo abbiamo sorpreso a poche miglia da qui. Il più giovane, forse aveva smarrito la strada, forse tornava dalla ennesima razzia, forse..."

Rosina tende spasmodico il cuore ad ascoltare ancora, ancora....

La sua vita, o la sua morte....

"Morto come una cane senza neppure capire come!"

La morte, non la vita, la morte.

Lontano il truce balenio sulla linea all'orizzonte, dove mare e cielo s'incontrano, preannuncia una notte di pioggia.

Ode all'ultimo corsaro

Quel giorno

ali di gabbiani recarono

alla nave i conosciuti odori

di zagara e timo e origano piccolo fiore.

La prua superò punta Rovaglioso

verso la guardiola dei Rupe

decisa a conquistare la terra di Fantino.

Quel giorno

le rose bianche al giardino di agavi

assaporarono i tepori di luglio

e la tua essenza di vergine.

Quel giorno

conobbero l'ultimo viaggio

I corsari di Dragut

Anch'io.

Vederti e amarti e morire e amare

le tue terrazze di finocchio selvatico

odorose e quello scoglio sul mare

dove l'oleastro fa nidi ai passerai.

A caro prezzo pagammo essere corsari.

Natale Pace (2015-03-16)

RACCONTO NARRATIVA
Antonio Carnuccio

Con un filo d'erba tra i denti

"(...)Anche quel lontanissimo e vicinissimo giorno era come oggi, il 17 di maggio, venerdì, ricordò Tommaso Trupia inquietandosi un poco per la coincidenza, ma ristabilendo subito il primato del logos sul fascino dell'irrazionale. (...)"



Il giorno in cui a Tommaso Trupia fu diagnosticato il cancro, era di maggio. Un cancro allo stomaco a lui che era stato da sempre vegan. I medici non glielo spiattellarono subito in faccia e, tergiversando, gli chiesero se potevano parlare con qualche suo parente. Ma egli rispose che non aveva uno straccio di parenti prossimi e che voleva sapere subito, lì su due piedi, la verità. Uscito dall'ospedale, inforcò la bici che aveva legato alla cancellata e via. Non era un possessore di auto. Il verbo ambientalista, che indica l'uomo come cancro del pianeta e la natura come la dea Gaia da adorare, era stato, sin dall'Università, il suo faro. Raggiunse la sua reggia in campagna: ingresso-soggiorno con camino, un ampio studio e la stanza da letto. Nello studio appeso a una parete un poster con l'inno orfico: "Natura, tu madre di ogni cosa! Dea che tutto agiti, //antica, che sempre crei... //Eterna forza primordiale, // tu solo creatrice di tutto". Una fede nella Natura intesa come un "Tutto" organico e vivente animato dalla misteriosa presenza del Divino che egli conciliava con la sua fede cattolica. Una sorta di sincretismo religioso che andava sotto il nome di New Age, nato negli USA e poi attecchito anche nell'Europa occidentale a cavallo tra gli anni sessanta e settanta. Si era formato una filosofia di vita che gli aveva permesso di vivere in pace con sé stesso e con il suo prossimo e in armonia con la Natura.

Vide il bastardo, pardon, il meticcio Lapo, disteso sulla soglia di casa, che alzò a malapena il capo mugolando un neghittoso sbadiglio; vide, mentre apriva il cancello, una coppia di lucertole in calore che si rincorrevano sul muro di cinta. Loro, cane e lucertole, bestiole gentili e, beate loro, spensierate, se ne strafottevano se una lercia bestia avrebbe divorato lentamente Tommaso Trupia o se era lì lì per schiantarlo in una giornata di primavera. E il mandorlo, il pero, il melo, il

melograno, l'albicocco, l'amarena, l'arancio, il limone, tutti in festa. Ma chi dovevano festeggiare? Lo sapevano o non lo sapevano che egli aveva i giorni contati? E il giardino? Ah, il roseto imperlato di rugiada al mattino e il suo profumo imperiale! Lo sapevano o non sapevano le sue rose che sarebbe stato sopraffatto dal male e dopo la sua scomparsa anch'esse sarebbero scomparse, sopraffatte da un rovelto? E volle illudersi che una mano gentile le avrebbe colto per fare gentile il pezzo di terra sotto il quale tra qualche mese (o giorni?) avrebbe cominciato a dormire, nudo, per sempre. E i gelsomini con il loro piccolo bianco dall'effluvio stordente, avidi di luce? Lo sapevano o non lo sapevano che lui a giorni o tra qualche mese, sei al massimo, non avrebbe mai più rivisto la luce? E pensò che loro non temevano, come le rose, la mancanza di cura da parte dell'uomo. E le macchie d'oro, e quelle verdi, e quelle bianche dei fiori campestri. Rigenerante visione! Ma lo sapevano tutti quei fiori o non lo sapevano che quella era per lui l'ultima stagione che lo gratificavano della loro bellezza? E quel campo tutto di cardi – li mangiava ogni giorno lessi con olio e limone – screziato dal rosso carminio dei papaveri a sfidare intrepidi sul fragile stelo la loro prepotenza! Sarebbe stato lui, Tommaso Trupia, intrepido, se non nello sfidare il suo terribile e invincibile nemico, affrontarlo almeno con dignità? E la babele di voci nell'aria che cessava alle prime ombre della sera quando il timido allocco intonava il suo canto d'amore notturno? Trupia sapeva imitare la sua voce alla perfezione e lui, l'alocco, gli rispondeva e si avvicinava posandosi sul grande ulivo vicino casa e il duetto continuava fino a che egli non si addormentava sulla sdraio. Lo sapeva o non lo sapeva l'alocco, che si faceva prendere in giro come un allocco, che un giorno o l'altro, egli, Trupia Tommaso, non l'avrebbe mai più preso in giro? Nel raggio di un paio di chilometri non c'erano altre case. Di notte il silenzio era gravido di vita a differenza di quello cittadino foriero di insidie: ma lo sapevano o non lo sapevano i cari notturni rumori campestri che sarebbe presto arrivata la notte in cui non li avrebbe più ascoltati per sempre? E le voci del vento? Esse l'ammaliavano di notte trasportandolo nel suo paese d'infanzia, scordato. Che voce avrà la Parca quando lo chiamerà? Forse la sua voce si mischierà a una delle tante voci del vento per non spaventarlo. E il cielo stellato che era il suo soffitto notturno da giugno ad agosto? Lo sapeva o non lo sapeva che egli era nato sotto una cattiva stella? Si distese sulla sedia a sdraio con un filo d'erba tra i denti, sotto l'ulivo che egli aveva piantumato trentacinque anni fa in coincidenza con un evento che l'avrebbe scaraventato in un'insensata condizione esistenziale. Scrutò la pianura dai colori cangianti fino al sempreverde della boscaglia che s'allungava per qualche chilometro in

larghezza e qualche centinaio di metri in altezza formando un promontorio. Da sempre, al crepuscolo, nella bella stagione, separatosi dalla sedia senza braccioli della scrivania e dai ponderati tomi di scienze naturali o dal piccolo laboratorio di entomologia, si lasciava disorientare, lì adagiato, dal friggio delle cicale che scemava col declinare della luce fino a cessare quando arrivava il buio cricchiante dei grilli.

Per molti era stato un uomo eccentrico. Ma egli era stato il più valente professore di Scienze naturali nella storia del Liceo Scientifico della sua cittadina. Ora in pensione gli mancava il contatto con gli studenti, ma era comunque contento di poter dedicare tutto il tempo ai suoi studi vivificandosi al lume della scienza da cui traeva l'unico piacere. Altri piaceri egli non conosceva: non quello del cibo, era parco; non quello dell'alcol, era astemio; non quello dell'eros. La moglie. Mai aveva tradito la sua memoria con altre, mai. Per dire adeguatamente del suo amore per la moglie, anche dopo morta, dovrei chiedere a un mio amico medium di mettersi in comunicazione con Petrarca che suggerisca le parole, le più degne.

Anche quel lontanissimo e vicinissimo giorno era come oggi, il 17 di maggio, venerdì, ricordò Tommaso Trupia inquietandosi un poco per la coincidenza, ma ristabilendo subito il primato del logos sul fascino dell'irrazionale. Quel giorno, era al tramonto, rientravano dal viaggio di nozze a bordo di una Fiat 850: la morte aspettava al crocevia dell'entrata in città dove, sotto le sembianze di una Bmw nera lanciata a folle velocità, si portò via la sposa. Lui ne ebbe per tre mesi in ospedale. Il giovane assassino non fece nemmeno un'ora di carcere. Lui invece visse per anni dall'alba al tramonto e dal tramonto all'alba dentro una prigione in compagnia di uno sciame ronzante di fantasmi che impedivano qualsiasi libertà e autonomia di manovra alla sua psiche intorpidita dalle paure. A stento riemerse dal fiume vischioso del male oscuro non ad opera di psicoterapeuti, analisi e lettini – diceva – ma grazie a un giovane prete, figlio di un suo collega e fraterno amico, che lo affidò al vero terapeuta dell'anima: Gesù. Il prof. Tommaso Trupia consegnò il proprio dolore a Cristo, a quel Cristo che muore senza mai finire di morire, per darci la vita. Ora il pensiero dell'incombente bestia che l'avrebbe ridotto a una larva prima di annientarlo tra atroci dolori lo stava precipitando in una disperazione più acuta e brutale di quella vissuta tanti anni fa e percepiva quella sofferenza della psiche come un'eco quasi dolce rispetto alla prospettiva terrificante della sofferenza fisica. Guardò l'orologio, era mezzogiorno passato, si ricordò che non aveva cucinato la mattina prima di andare in ospedale a ritirare l'esito delle analisi, ma non aveva per niente fame. Si alzò dalla sdraio, fece un giro d'ispezione nel giardino, accarezzò i fiori come si accarezza la testa di un bimbo, perlustrò il piccolo orto biologico, abbassandosi per osservare le piantine di pomodori, melanzane, peperoni, zucchine. Entrò in casa, prese una bottiglia d'acqua fresca e andò a sedersi di nuovo sulla sdraio con un nuovo filo d'erba tra i denti. L'intera pianura entrò nel suo campo visivo con tutte le sue sfumature; poi piano piano ogni dettaglio cominciò a sfocare alla sua vista, il torpore fluì nelle sue fibre, reclinò la sdraio e prese a galleggiare nel mare dell'azzurro qua e là sfrangiato da cirri, perdendosi: l'accorse il conforto del sonno.

giare nel mare dell'azzurro qua e là sfrangiato da cirri, perdendosi: l'accorse il conforto del sonno.

Cominciò col calpestare un formicaio, cosa inaudita per lui, poi a picchiare il cane, smise di curare il giardino e l'orto, gli appariva ributtante la felicità degli uccelli, avrebbe volentieri torto il collo a tutte le piche che con i loro orridi gracchi pareva volessero irriderlo, lanciò la sdraio oltre la siepe di recinzione e mandò a quel paese il riposo estasiante del crepuscolo e al diavolo la raccolta differenziata insieme alla dea Gaia, non gli interessò più il cielo stellato sopra di sé e affogò la coscienza morale dentro di sé. Dei libri fece un bel falò in giardino e distrusse il piccolo laboratorio. E adesso che c'era, avrebbe dato fuoco alla casa e a tutto. No, non poteva farlo: c'era l'ulivo vicino alla casa e quell'albero era sacro; l'aveva piantumato dopo la tragica fine della moglie, a sua memoria. Tommaso Trupia era diventato preda di quell'egocentrismo di chi è posseduto dal male incurabile e pensa che questo suo male sia il centro del mondo e pretende che tutti gli esseri animati e inanimati siano sue appendici. Altrimenti non ha senso che esistano sulla faccia della terra. Da sei mesi a un anno di vita, era stata la previsione dei medici. Bene, d'ora in avanti – decise – si sarebbe concentrato in maniera totalizzante su un progetto che avrebbe portato a compimento entro il termine di sei mesi. Stabilito il piano, diede inizio alla sua attuazione. Si mise in movimento per comprare un'auto usata: l'auto avrebbe funto come il classico specchietto per le allodole. Ma non guidava da più di trent'anni e per il rinnovo della patente dovette rifare gli esami di guida. Ed era già passato un mese. Dopo l'acquisto di una vecchia Panda, si recò con la stessa nei giorni seguenti nel Capoluogo. Doveva comprare un'auto nuova. Tra gli autosaloni scelse quello più conosciuto e di più antica data, e con l'esclusiva del marchio Bmw, le macchine più affidabili del mondo, sentenziò il ragioniere Biagio, titolare della concessionaria, mentre gli illustrava i pregi dell'ultimo modello. Tommaso Trupia gli chiese en passant se si ricordava di lui. Il ragioniere Biagio rispose di no. "Bene, bene!" disse tra sé Trupia, che si era presentato sotto falso nome. Quell'uomo che ora gli stava davanti non aveva compiuto ancora la maggior età quel giorno in cui, correndo come un pazzo alla guida della Bmw aveva ucciso la moglie. Erano passati trentacinque anni. Il professore si disse convinto di comprare una Bmw anziché una caccavella della Fiat, e all'atto di andarsene chiese al ragioniere Biagio qual era il giorno più tranquillo per perfezionare con calma l'acquisto. Il ragioniere gli fissò l'appuntamento per il giorno precedente la chiusura per ferie, il 17 luglio, venerdì. Questa volta gli corse un brivido per la schiena... ancora il 17, ancora un venerdì. No, non gli importava nulla di nulla: questa volta quel giorno sarebbe stato infausto ma non per lui. Tommaso Trupia in seguito passò un paio di volte dall'autosalone con qualche scusa e intanto che il titolare parlava con i clienti egli, fingendo di esaminare le auto esposte, esplorava con lo sguardo ogni angolo del salone. Gli occhi gli caddero su una sbarra di ferro col gancio che serviva ad abbassare la saracinesca dell'ufficio-vendite.

E arrivò il fatidico giorno. Tommaso Trupia giunse all'autosalone prima del tramonto. Parcheggiò nello spiazzo antistante il cancello d'entrata. Nell'ufficio c'era un cliente. Nell'attesa, appoggiato alla sua auto con le braccia conserte e con l'aria da svagato, adocchiava il ragioniere Biagio: un uomo minuto dagli occhietti furbi e cattivi – così gli parvero quando lo vide dopo tanti anni la prima volta – dalla peluria rossiccia, mezzo calvo, un po' malmesso per la sua età. Per quanto odioso, è sempre un essere umano anch'egli capace... e se è malato anche lui? magari di cancro... si chiese Trupia, ma con un gesto di fastidio della mano interruppe la sua riflessione scacciando l'incipiente empatia per quell'uomo. Il sole scendeva con esasperante lentezza. Lì, senza un albero, il caldo era ancora più affocato. Tommaso Trupia rimaneva immobile chiuso nella sua corazza che aveva preso a indossare qualche giorno dopo che gli era stato diagnosticato il male. All'improvviso desiderò di trovarsi a casa e cercò di muoversi per andare via, ma la pesantissima corazza glielo impedì. Lo avvolgò un'ansia gelida e cominciò a sudare freddo. Un barbaglio proveniente dal parabrezza di un'auto lo colpì. Si scosse. Il ragioniere si sporse dalla finestra dell'ufficio invitandolo ad accomodarsi.

Si guardò intorno. Come un automa si condusse all'ufficio. Varcata la soglia, guardò nell'angolo destro: la barra di ferro era al suo posto. Domandò al ragioniere Biagio se aveva ancora appuntamenti con altri clienti; il ragioniere, che era seduto, rispose di no. Il professore chiese un bicchiere d'acqua fresca, aveva la gola secca, e intanto rimaneva in piedi. L'altro si girò sulla sedia voltandogli le spalle per prendere l'acqua dal frigorifero e in quella Tommaso Trupia afferrò fulmineo la sbarra di ferro e gliel'affondò sul cranio. Corse alla sua auto, prese la tanica di benzina, rientrò nell'ufficio e la sparse sulle pareti e poi su quel corpo steso lordo di sangue sul quale buttò un fiammifero acceso. Mentre metteva in moto l'auto: "E che, pensavi di farla franca? Bastardo assassino!" gridò con voce strozzata Tommaso Trupia, svegliandosi nel contempo all'abbaiare di Lapo scodinzolante vicino al cancello. Si tirò su dalla sdraio, madido di sudore, sputò il filo d'erba insieme al brutto sogno, andò ad aprire al suo fraterno amico. Il sole stava per scavalcare il promontorio.

Antonio Carnuccio (2017-02-25)

RACCONTO NARRATIVA

Dianella Bardelli

L'amore ingrato

"(...)Culla i pochi ricordi che ha di lui. Il modo in cui si è allacciato la sciarpa lo scorso inverno quando si sono incontrati e hanno parlato qualche minuto, il modo come ha mosso la testa e il corpo mentre parlava della malattia da cui era da poco guarito. (...)"

Guardando i vestiti la sua mancanza si fa cotone, organza dai mille colori sgargianti, si fa pizzo da pochi soldi. Nella mancanza tutto splende, seduce, diventa bello e irraggiungibile. Lei passa tra le file di appendiabiti, tra camice tutte uguali ma di differente colore e pantaloni estivi di fogge diverse, strettissimi, larghissimi, a vita bassa, all'orientale, di cotone grosso o trasparente. Roba da poco, pensa, ma come è bella! Bella della "sua" assenza. La sua mancanza, la nostalgia di "lui" la sente sulle labbra, sulle guance o nel suo sguardo, che a vederlo da fuori sarà triste e sognante. Ma trovandosi all'improvviso davanti ad uno specchio che la ritrae a figura intera, si trova mal vestita, spettinata, il suo sguardo le rimanda occhi torvi, per nulla sognanti. Occhi impauriti. Mi vedo sempre gli occhi impauriti, si dice. Impauriti di niente. Impauriti e basta. Si allontana dallo specchio, continua a girare per il negozio con l'aria di chi cerca inutilmente qualcosa. La fa quasi sentire bene quella mancanza così feroce di "lui", lì dentro, in quel negozio scalcinato, da quattro soldi. Questo negozio è come me, pensa, avvilito, triste, abbandonato. Così rimane a lungo a gironzolare fra tutta quella merce perché lì sente più forte la sua mancanza. Sono mesi che aspetta un suo cenno, un suo richiamo;

aspetta soprattutto qualcosa di scritto, qualunque cosa scritta dalla mano di lui. Si accontenterebbe di un semplice ciao, le riempirebbe per mesi tutte le giornate a venire. Non lo odia ma da lui non arrivano cenni, non arrivano risposte alle sue dimostrazioni di disponibilità. Non lo odia, ma culla la sua mancanza con un sentimento di mesta pazienza che qualche volta si muta in un debole risentimento senza astio. Immagina future o immediate lettere che potrebbe scrivergli. Lettere di rimprovero o di richiesta d'attenzione, lettere in cui dichiararsi ancor più disponibile. Ma così sarebbe come mettersi completamente nelle sue mani. Questa eventualità la distoglie dal farsi ancora viva con lui. È un amore senza speranza, il mio, pensa, eppure non lo scaccia, non fa nulla per dimenticarlo, non vuole dimenticarlo, lo nutre anzi, se ne prende cura come di un amore reale. Il fatto di non essere contraccambiata non le dispiace abbastanza da volersi disfare del pensiero di lui. In qualche modo le riempie una vita senza scosse, senza un vero dolore. Mentre gira ancora per il negozio di vestiti pensa: sono troppo alta, forse è questo che non va ai suoi occhi, e ho i capelli lunghi e volutamente spettinati. Culla i pochi ricordi che ha di lui. Il modo in cui si è allacciato la sciarpa lo scorso inverno quando si sono incontrati e

hanno parlato qualche minuto, il modo come ha mosso la testa e il corpo mentre parlava della malattia da cui era da poco guarito.

Così naturale quel suo muoversi, così seducente quel suo allacciarsi la sciarpa. È da quel momento che ha cominciato a pensare a lui. A pensare a lui sempre. Adesso è la mancanza, quel sottile piacevole rodimento che nasce dall'assenza, dal fatto che lui non c'è, non c'è per lei e non ci sarà mai. Di questo lei è sicura. È una relazione senza speranza, che non comincerà mai. Non lo interesse abbastanza, pensa. Tutto qui. Non ci sono spiegazioni complicate, motivi nascosti. Del resto, è sempre così. Si pensa solo alle persone che ci interessano molto, che per un motivo o per l'altro ci intriggano, dalle quali ci aspettiamo qualcosa, qualcosa di sconosciuto, attraente, qualcosa che ci piacerà, ci cambierà, che ci farà migliori, o superiori, e farà scomparire tutti i nostri difetti, angosce, disperazioni. Per lei è proprio così. Questo è quello che si aspetterebbe da lui. Che lui le portasse e le regalasse tutte queste cose e che le desse la sua disponibilità totale. Che diventasse suo, una sua proprietà. Ecco perché, pur sapendo che è una storia senza speranza lei se la culla e la nutre e la coltiva. Perché solo lui ha quel potere, ha quei regali, felicità, sicurezza e soprattutto la magia, la fiaba. Solo lui ha quelle cose antiche dell'adolescenza. E solo lui può essere veramente amico e fratello. Ecco perché non lo vuole dimenticare. Anche se sa che questo accadrà inevitabilmente. Così ha deciso. Ogni tanto si farà viva con lui. Per non dimenticarlo. Per alimentare il suo amore. Il suo non ricambiato amore.

Ormai sta girando a vuoto in quel negozio. Si sente ridicola. Si sente osservata, anche se ci sono sì e no tre persone oltre a lei. Il negozio non è grande, si fa presto a perlustrarlo tutto. Lei gira intorno agli appendiabiti, non guarda più niente; non fa più neanche finta di guardare le camicie appese, non le tocca, non le osserva, non soppesa il prezzo come fa sempre quando vuole davvero comprare qualcosa. Quelle poche volte che lo fa.

Ormai è tempo di uscire dal negozio, ma un dettaglio la colpisce, come un finale a sorpresa.

Una giovanissima commessa chiede a quello che deve essere il suo capo, dove deve mettere il vestito che ha in mano. Si tratta di uno straccetto di stoffa sottile che sta tutto nel pugno di una mano. L'unica sua bellezza sono i colori, sgargianti, mischiati tutti insieme a formare fiori, figure geometriche e astratte. Lui la indirizza con due cenni degli occhi e due o tre parole dette sottovoce. È un ragazzo molto giovane, avrà diciotto anni, è vestito senza cura, maglietta sdrucita, pantaloni consumati. Il suo viso è magro, triste, squallido come tutto in quel negozio. La commessa vicina a lui è carina, abbronzata, bassa di statura. Indossa una blusa gialla che lei porta in modo che una spalla sia scoperta, come fosse molto caldo, o lei fosse al mare o in discoteca dopo ore di ballo sfrenato. Invece è un lunedì mattina alle dieci di un giorno di maggio in un negozio semivuoto. Anche un'altra giovane commessa si avvicina al ragazzo per avere delle indicazioni su dove mettere un paio di pantaloni. Le due ragazze hanno un'aria umile, sottomessa, che non

sembra pesare loro, anzi sembra piacere ad entrambe. Hanno l'aria di essere contente di ricevere ordini. Lei osserva la scena per pochi secondi, però ha netta un'associazione mentale: lui sembra il gestore di un cinema porno e loro le sue schiavette. Non dimostrano la minima autonomia, è chiaro che è il ragazzo a pretendere che gli chiedano continuamente cosa debbano fare. Ed è altrettanto chiaro che a loro fa piacere chiedere e ricevere ordini.

Vedendo la dipendenza psicologica delle due ragazzine nei confronti del loro capo poco più grande di loro, lei comincia a sentire come una strozzatura nella percezione di quello che la circonda. Vedendo la dipendenza delle due ragazzine sente più forte la sua nei confronti di "lui". E la capisce, la coglie, ne diventa consapevole. Adesso si aggira intorno con l'aria smarrita di chi sta precipitando nella propria debolezza e solitudine. Con lo sguardo di chi dentro di sé chiede ad un ignoto altro: aiuto, aiuto.

Esce dal negozio. Il centro commerciale è grande e lei potrebbe passare lì l'intera giornata entrando in ogni boutique e negozio sportivo, nella libreria o nel supermercato dagli scaffali colossali. Sarebbe un modo come un altro per passare la giornata. Ma invece di entrare nel negozio accanto a quello in cui è appena stata, si avvia verso l'uscita; ma fatti pochi passi si accorge che è troppo presto per tornare a casa e che a casa potrebbe stare anche peggio. E ciò la farebbe ricadere nei suoi vizi, bere troppo, ad esempio. Così si aggira nel negozio di calze, in quello dei calalinghi, e in quello dei libri. Ma tra le tazze colorate e gli scaffali dei libri sente salire dentro di sé, salire da un luogo profondo, misterioso e sconosciuto, qualcosa che non è più la mancanza di "lui", non è più la presenza incombente della sua assenza, del suo silenzio; adesso dal luogo del dolore sale dentro di lei il senso assoluto della sua solitudine. Della sua condanna alla solitudine. La conosce molto bene, ma sperava che l'assenza di lui, così dolce in fondo, così piena di tenerezza, tenesse alla larga quel senso assoluto di solitudine. Quel senso di abbandono, naufragio, di trovarsi su una zattera piccolissima in un mare minaccioso di tazze luccicanti e multicolori, teiere piene di fiorellini e una montagna di libri. Ora il mare della solitudine sono gli oggetti, le centinaia di migliaia di oggetti che riempiono il centro commerciale. Le torna in mente l'estate di un anno prima: quello stesso senso di abbandono lo aveva provato ascoltando il tubare di un colombo candido sul cornicione del suo sottotetto, come pure nel rumore delle mattonelle sconnesse del corridoio. Ma lo aveva trovato anche nelle risate chiassose della famigliola radunata una domenica sera nella casa di campagna vicino alla sua piccola cascina che aveva affittato l'agosto di due anni prima. Momenti indimenticabili di pura solitudine che nulla e nessuno avrebbe potuto mitigare o far scomparire. Ma che poi se ne andarono da soli rapiti dall'allegria di un incontro per strada, o da un film che le era piaciuto o da una nottata passata con qualche uomo incontrato all'osteria in cui lavora la sera.

Ora lì nel centro commerciale ha sentito quel senso pesante, solido della solitudine, della piccola zattera in mezzo ad un mare estraneo e quindi nemico. Ma questa volta invece di

fuggirlo decide di sentirlo fino in fondo, di capirlo e forse di accettarlo. Vuole analizzarlo quel senso totale di abbandono, guardarlo bene in faccia come fosse una persona da conoscere, da capire, di cui intuire le intenzioni. Che intenzioni hai?, gli chiede, chi sei?, che posso fare per te? Capisce che la sua solitudine è una solitudine molto avida, intransigente, assoluta, fanatica. Non c'è sentimentalismo in questo guardare la sua solitudine. La guarda, ma lei le sfugge, sguscia via, mica si fa prendere tanto facilmente. È pesante, è un peso che bisogna portarsi dietro. Decide di blandirla con una bevanda calda, un cappuccino. Lo ordina al banco di un bar del centro commerciale. Quello più odioso, quello con tutti i tavolini e le poltroncine di plastica rossi. E si siede in mezzo ad un mare di gente che mangia da enormi vassoi pieni di cibo e bevande fredde e gassose. Lei si siede con la sua tazza di cappuccino all'unico tavolino rimasto libero. Sorseggia il cappuccino fortunatamente bello caldo come piace a lei e finalmente si rilassa. Sente tutti i suoi muscoli allentarsi, a parte quello della sua solitudine, che però comincia a morderla un po' meno. La sua solitudine ha una caratteristica molto particolare: è in tutto quello su cui si appoggia il suo sguardo. O su tutto quello che giunge al suo udito. Anche nel cappuccino che sta bevendo, ma che misteriosamente la consola, le accarezza l'anima. Tutti gli

oggetti che incontra pesano sulle sue spalle ed è costretta a trascinarsi dietro come fossero le sue catene invisibili. Il cappuccino caldo ha su di lei anche un effetto soporifero e lei pensa che sia meglio uscire dal centro commerciale per tornarsene a casa, perché forse quel pomeriggio l'avrebbe dormito tutto senza bisogno di vino o sonniferi. Fuori mentre cerca con lo sguardo la sua piccola utilitaria è rapita dalla piacevole aria di Maggio, un'aria piena di promesse e speranze.

Comincia a pensare che "lui" dovrebbe ricevere un suo biglietto, poche parole, tipo ciao come stai, tutto bene, spero di sì. Ci pensa tutto il giorno a questo biglietto, ma di fronte a questa possibilità, questa libertà che potrebbe prendersi nei suoi confronti, indietreggia impaurita; e se non avesse risposto neanche ad un innocuo saluto come quello contenuto nel biglietto, lei come l'avrebbe presa? Quanto male ci sarebbe rimasta? Non sarebbe stato facile da sopportare questo smacco, questa frustrazione. Ma nella parte più profonda e quindi più vera di sé stessa, era come lei volesse assaporarla fino in fondo, diventare tutt'uno con essa, fondersi con la sua infelicità, col suo amore non corrisposto, il suo amore ingrato.

Dianella Bardelli (2016-11-08)

RACCONTO NARRATIVA

Simona Genovali

Mustafà

"(...)Camminava tanto Mustafà, voglio dire che ogni volta che lo incontravo, e lo incontravo spesso, io ero in bicicletta e lui a piedi. (...)"



C'era una volta un vecchio signore di nome Mustafà, proprio come il primo presidente della Turchia e Mustafà, non perdeva occasione di dirlo. Era un ometto sulla settantina, che andava in giro a piedi per il quartiere e per tutta la città, e rivolgeva sempre un saluto affettuoso alle signore affacciate

ai balconi mentre scuotevano le tovaglie o stendevano i panni. E così diceva "buongiorno" oppure "buonasera", alla Gè (Gemma), alla Flò (Flora), alla Mi (Mina) e alla Pi (Pina). Le conosceva tutte per nome: quelle sposate, quelle vedove, quelle madri di famiglia che passavano le giornate in casa a rammendare calzini, a spettegolare e a preparare il pranzo per i figli e i mariti. Mustafà usciva presto la mattina e andava dalla Rì, la Rita, a prendere il latte e il pane fresco. Inverno o estate, sole o pioggia, alle sette lui era già in bottega. Camminava per le vie con passo svelto e spedito. D'estate era solito indossare una camicia a quadri e un paio di calzoncini blu, fino alle ginocchia, d'inverno invece...una camicia a righe e un paio di pantaloni neri! Non so se era ricco o povero...lui ripeteva sempre che aveva lavorato 60

anni come muratore nei cantieri, che se la passava peggio di un re, ma che i soldi per il funerale li aveva messi da parte. A quell'età, e per le vie polverose del Quartiere dei Fiori, popolate di uomini che lavoravano nelle fabbriche e di pensionati come lui, il tema della morte era spesso ricorren-

te, come se parlarne fosse un appuntamento quotidiano da rispettare. Mi divertivo a percorrere quelle strade e ad ascoltare i discorsi della gente. Ormai avevo fatto amicizia con quasi tutti gli abitanti del quartiere, in particolare con Mustafà. Passavamo ore e ore a parlare della sua vita, del mondo che era cambiato, dell'amore che ancora non avevo incontrato. Tutti aveva preso a chiamarmi la "Maria di Mario", mio padre. Del resto, lui aveva abitato nel quartiere fino alla sua morte. Mio padre mi ripeteva spesso che sarebbe morto perché aveva respirato l'amianto. Ma io ero troppo piccola per capire.

Pensavo: "mio padre si sbaglia, qui si respira aria buona!". Dal tetto del palazzo, dove noi ragazzi salivamo di nascosto, si vedeva il mare e la magnifica pineta che circondava il quartiere. Allora mi tranquillizzavo davanti a tutto quel ben di dio e pensavo che mio padre non sarebbe mai morto. Ma l'amianto non era lì, era nelle fabbriche e nei cantieri dove i nostri padri trascorrevano tutto il giorno. Ma allora non potevo capire, così come non potevo capire perché mia madre un giorno se n'era andata. Aveva fatto la valigia e aveva lasciato me e mio fratello, seduti in cucina, a bere il latte con i biscotti. Una leggera carezza sulla testa, poi ci aveva salutato dicendo di stare tranquilli, o qualcosa del genere, che lei sarebbe andata in vacanza a riposarsi un po' e che presto sarebbe ritornata. Ma da quel giorno mia madre non l'abbiamo più vista. Così per me, ritornare al quartiere dei fiori, era un po' come tornare a casa, forse speravo di che mia madre tornasse. Frequentando quei luoghi avevo scoperto che molta gente si era preparata ormai da anni alla propria morte: c'era chi aveva già comprato il posto al cimitero e chi invece divideva il denaro che aveva risparmiato, tra i "soldi per la vecchiaia e i soldi per il funerale". Poi c'era chi, come Mustafà si era informato sulla cremazione, soluzione questa più economica del classico funerale, ma ritenuta da molti, una scelta blasfema. Così gli uomini del quartiere, i famigerati "mariti", quando lo vedevano passare si limitavano ad accennare un sorriso, ricordandosi che quello era un tipo che voleva essere cremato.

Mio padre invece, diceva che gli uomini come Mustafà andavano rispettati perché erano quelli che avevano fatto la guerra. Camminava tanto Mustafà, voglio dire che ogni volta che lo incontravo, e lo incontravo spesso, io ero in bicicletta e lui a piedi. Passavo sempre davanti la casa dove avevo trascorso la mia infanzia e che proprio quell'estate, dopo la morte di mio padre, avevamo venduto a una famiglia di fiorentini e lui più o meno alla solita ora, attraversava la strada proprio in quel punto precise, rigorosamente a piedi. Le spalle ricurve, incastrate nei quadretti bianchi della camicia, e le braccia che oscillavano come pendoli lungo le gambe secche e bianche come la vecchia. Alzava la mano per salutarmi, poi continuava il suo passo veloce diretto chissà dove. Tutti sapevano che camminava tanto, ma nessuno sapeva dove andasse di preciso. Avevo imparato a calcolare i suoi tempi, così aspettavo che ritornasse dalla sua passeggiata solitaria e segreta. Mi facevo trovare vicino all'uscio di casa sua, seduta sulla panchina che Mustafà aveva sistemato. Sapevo che prima o poi sarebbe ritornato, mica come mia

madre. E avremmo chiacchierato. Poi avrei ripreso la mia bici e sarei ritornata in città, nella mia nuova casa.

Un giorno di fine agosto, mentre passeggiavo sotto i loggiati del mercato in centro città, vidi Mustafà seduto al tavolo di un bar. Mi nascosi dietro a una colonna e rimasi per qualche istante a fissarlo, avvolto in un lontano mistero e in una vecchia e tenera eleganza. Mi sembrò un affascinante signore d'altri tempi, estraneo alla livida terra del Quartiere dei Fiori.

Proseguì il cammino facendo finta di niente, ma quando fui vicino al bar, inevitabilmente mi vide e mi chiamò. Lo salutai con un sorriso e lui fece altrettanto, traccheggiò in fretta il caffè e si precipitò verso di me, afferrandomi per un braccio e trascinandomi fino ad una sedia accanto al tavolo che occupava.

"Allora Maria, che fai da queste parti?"

"Facevo due passi. Abito qui vicino".

"Lei piuttosto Mustafà, dal quartier fino qui sono diversi chilometri", aggiunsi, sperando di scoprire il perché di una così lunga passeggiata. Ricordo che per un tempo lunghissimo siamo stati in silenzio uno davanti all'altro, i suoi occhi fiacchi infilati dentro ai miei, pieni di curiosità.

"Vengo qui a trovare mia moglie, la sento più vicina in mezzo a questi palazzi, questa strada...abitavamo là dietro, al numero 46, interno B. La domenica mattina, prima di andare al mare, venivamo qua a fare colazione, scambiavamo due parole con Piero, il vecchio proprietario e poi di corsa sulla spiaggia...sognavamo dei bambini che non sono mai arrivati, ma eravamo felici lo stesso, cara Maria. Poi tre anni fa Dora si è ammalata, i dottori parlarono di un cancro...non restava altro che aspettare, capisci? Dovevo aspettare che quel male schifoso si portasse via la mia Dora...poi una mattina il suo cuore ha ceduto...è stato allora che mi sono trasferito nel vostro quartiere...perdonami se non ti ho mai parlato di questa storia ma è molto doloroso per me ricordare..."

Il 20 dicembre scorso Mustafà è morto nel piccolo condominio giallo in fondo al quartiere. Lo hanno trovato i vigili del fuoco, dopo aver forzato la serratura. Era disteso sul pavimento. Le finestre di casa sua erano rimaste chiuse troppo a lungo, quel giorno, così qualcuno aveva pensato di dare l'allarme. Il suo cuore aveva ceduto, proprio come quello di sua moglie.

Si era fermato improvvisamente in quel fiacco pomeriggio invernale, cinque giorni prima di Natale, dopo che un fragoroso temporale aveva bagnato tutta la città. Il giorno del suo funerale, faceva molto freddo. Le porte della chiesa erano chiuse. Poche persone assiegate intorno alla bara e qualche anziana signora del quartiere che recitava l'omelia che aveva scelto Don Sirio.

Sulla bara, solo un mazzo di fiori bianchi e gialli.

Qualche settimana più tardi, ho ricevuto una lettera. Me l'ha consegnata a mano la figlia della signora Rita, la titolare del piccolo negozio di alimentari dove Mustafà era solito fare compere. Diceva che la lettera era stata ritrovata dalla nipote di Mustafà mentre sgomberavano l'appartamento dello zio defunto.

* * *

"Cara Maria, se un giorno arriverai a leggere questa lettera, vorrà dire che finalmente il mio cuore avrà trovato pace vicino a quello di mia moglie. Dio solo sa quanto mi manca e quanto mi è mancata in questi tre lunghissimi anni. Ricordo tutto di Dora, il profumo dei suoi capelli, i suoi occhi azzurri come il mare, le mani magre e ossute ma sempre pronte a dare e a ricevere carità. Tu che cerchi l'Amore, ti dico allora che l'Amore è ciò che il tempo non può cancellare, ciò che alla fine non muore mai. Un po' di tempo fa, durante una delle nostre piacevoli conversazioni sul tempo, sulla vita, sul mondo che cambia, abbiamo parlato anche della mia even-

tuale cremazione. Sai che ti dico Maria, che ho cambiato idea! (Solo gli stupidi non cambiano mai idea!).

Dora è tornata alla terra e anch'io tornerò alla terra come lei e sarò sepolto vicino a lei. Sono stato al cimitero e ho comprato il "posto" accanto a Dora. Saremo di nuovo vicini, io e la mia Dora, anche se stavolta saranno ricoperti da una lastra di marmo. Grazie per le nostre splendide chiacchierate. Con affetto Mustafà"

Simona Genovali (2017-04-01)

RACCONTO NARRATIVA

Gabriela Chiari

Un pesce nel marmo

"(...)Dalla sua sedia Lucio guardava i cigni che nuotavano nel laghetto e i pesci variopinti nella grande vasca di marmo. Il suo sguardo era anche attratto dalle aiuole ben curate e piene di fiori e dalle varie specie di alberi presenti nel parco, ma soprattutto dalle statue. (...)"



Da alcuni mesi, Lucio seguiva sempre con grande attenzione le previsioni meteorologiche. Questo suo improvviso interesse scaturiva dal tacito appuntamento che suo fratello ogni giorno gli rinnovava. I due, infatti, erano soliti, quando il tempo lo consentiva, passeggiare nel parco. In realtà a camminare era soltanto uno, mentre con le mani spingeva la carrozzina ortopedica su cui era seduto l'altro.

Lucio era stato fino a pochi mesi prima un quattordicenne dinamico e pieno d'interessi.

Il nuoto era la sua passione. E pensare che aveva iniziato, su consiglio del medico, solo per irrobustire le spalle. Quello sport ben presto lo aveva preso; non solo il suo corpo ne aveva tratto giovamento, ma tutto il suo essere trovava nell'acqua il suo sostentamento.

Le gare cui partecipava e che si concludevano sempre con una vittoria erano sicuramente motivo di soddisfazione, ma erano nulla di fronte a quella gioia pura, a quella sorta di vertigine che gli procurava il contatto con l'acqua.

Le sue gambe e le sue braccia che si muovevano abilmente in quell'elemento primordiale erano certamente guidate dal suo cervello, ma a lui sembrava ogni volta un evento straor-

dinario, una sorta di "miracolo"; era l'acqua che lo rendeva "pesce".

Poi ci fu quel maledetto incidente. Proprio dopo essere uscito dalla piscina, come faceva tre pomeriggi a settimana, aveva inforcato la sua bicicletta e, mentre lui procedeva sul lato destro della strada, quell'auto, che non si era fermata allo stop, gli era piombata addosso. All'improvviso fu tutto buio e Lucio si risvegliò in un letto d'ospedale, con le gambe fuori uso.

Da quel giorno la sua vita cambiò; non era più "pesce" nell'acqua, ma il suo corpo traeva sostegno da una sedia a rotelle che ben presto divenne parte di sé.

La menomazione non era irreversibile, ma fu comunque un colpo durissimo per lui.

In quei mesi, oltre ad avere il supporto costante dei genitori, aveva goduto della compagnia del fratello maggiore. Giordano riusciva ogni pomeriggio a ritagliare del tempo da dedicare a Lucio, così era nata l'abitudine delle passeggiate al parco per consentirgli di sentirsi parte di quella natura che tanto amava.

La passeggiata era diventata l'evento più importante della giornata e Lucio l'aspettava con trepidazione, immaginandone i momenti più belli. Cominciava a pensarci fin dalla mattina quando era a scuola; soprattutto quando doveva rimanere in classe, senza poter correre fuori con gli altri durante la ricreazione. In genere, c'era l'insegnante che s'intratteneva a parlare con lui e il ragazzo era molto contento quando era la volta dell'insegnante di scienze.

Il parco rappresentava un mondo meraviglioso che gli si era rivelato solo di recente. Lo aveva scoperto da seduto perché solo da quella posizione aveva avuto modo di osservare, scrutare, esplorare; i suoi occhi verdi erano attenti, vigili, pronti a mettere sotto una lente d'ingrandimento ogni piccolo aspetto di quello spettacolo.

Dalla sua sedia Lucio guardava i cigni che nuotavano nel laghetto e i pesci variopinti nella grande vasca di marmo. Il suo sguardo era anche attratto dalle aiuole ben curate e piene di fiori e dalle varie specie di alberi presenti nel parco, ma soprattutto dalle statue. Ce n'erano infatti in grande quantità e ogni giorno sembrava le vedesse per la prima volta. Era molto colpito dagli esseri viventi che popolavano il parco e dalle statue; questo era il mondo in cui, da seduto, si trovava a proprio agio.

Lucio era un ragazzo curioso e un giorno prese a fare domande: "Perché un fiore è diverso da un albero e i pesci dai cigni?". Giordano, dopo una prima esitazione, provò a rispondergli ricordando quanto l'anno precedente il suo professore gli aveva spiegato di Aristotele.

"Vedi Lucio, ogni essere è un individuo che sussiste, ma per essere tale deve avere una materia di cui è fatto e una forma che lo caratterizza; per questo posso dire che un fiore non è un albero ed un pesce non è un uccello".

"Anche noi esseri umani abbiamo una materia e una forma?" chiese con interesse Lucio.

"Certo" rispose il fratello "tutto è composto di materia e forma, la nostra materia è la carne, le ossa, i muscoli, la nostra forma è l'umanità".

"E le statue?" insisteva Lucio.

"Anche loro hanno il marmo che è la materia, ma è la forma a far sì che un blocco di marmo diventi una statua oppure una colonna, insomma la forma è essenziale!" rispose Giordano; poi aggiunse: "Ma perché sei così fissato con le statue?".

"Perché io su questa carrozzina sono una statua, sento le mie gambe come marmo!" rispose Lucio con voce un po' stridula.

In realtà, la disabilità del ragazzo, a detta dei medici, era solo temporanea, avrebbe potuto usare le gambe, ma c'era come un blocco.

Quando tornarono a casa, Giordano andò a cercare il libro di filosofia e rilesse con attenzione Aristotele.

Il giorno seguente, durante la consueta passeggiata, riprese l'argomento arricchendolo con altre conoscenze. Disse infatti a Lucio che la materia è "potenza", cioè capacità di assumere una forma (come il marmo che riceve la forma della statua) mentre la forma è "atto", cioè attuazione di quella capacità e fece molti esempi: il seme e la pianta, il bambino e l'adulto, l'uovo e la gallina ...

Lucio ascoltava con grande interesse ed esclamò: "Allora potenza e atto sono collegati e servono a spiegare la trasformazione della realtà, il movimento!".

Il fratello, resosi conto che Lucio aveva compreso le sue parole, proseguì con un altro esempio che aveva letto sul libro: "C'è una grande differenza fra il cieco e chi ha occhi sani e li tiene chiusi: il primo non è "veggente" il secondo invece lo è, ma lo è in potenza e non "in atto", solo quando apre gli occhi è "veggente" in atto".

Lucio fu molto colpito da quell'esempio, ma non disse nulla. A casa pensò e ripensò all'uomo sano che quando tiene gli occhi chiusi è vedente solo "in potenza" e trovò una forte analogia con le sue gambe.

Il mattino seguente, il ragazzo si svegliò con una nuova consapevolezza: le sue gambe dovevano passare dalla "potenza" all' "atto"; voleva assolutamente raggiungere questo obiettivo!

La filosofia di Aristotele aveva prodotto un effetto meraviglioso. Non a caso, la filosofia nasce proprio dalla meraviglia, come sostiene lo stesso filosofo.

Certo, per il momento, l'evento straordinario riguardava solo la mente di Lucio, ma era già un passo fondamentale. Le sue gambe sarebbero passate all' "atto" in virtù della sua decisione e della sua forza di volontà. Queste da sole non sarebbero bastate, ma avrebbero potuto trovare valido supporto soltanto in una fisioterapia mirata allo scopo.

Allora Lucio sarebbe stato di nuovo "pesce" e non più "statua", libero nell'acqua e non più prigioniero nel marmo.

Gabriela Chiari (2017-05-07)

Bookshop I Libri di PB

A partire dal 2003, alla rivista si affianca la collana cartacea I libri di PB (direttore editoriale e responsabile del progetto grafico: Marco R. Capelli).

L'intento, pur sempre nell'ambito semi-amatoriale, è quello di presentare, al di fuori di quelle che possono essere le mode e le tendenze del momento, autori che, davvero, abbiano qualcosa da dire.

Tutti i libri sono stampati in formato tascabile (A5 Brossurato, b/n con copertina in cartoncino a colori), sono corredati da una accurata prefazione critica e sono acquistabili tramite i link riportati nel catalogo che trovate qui:



<https://www.progettobabele.it/bookshop.php>

RACCONTO NARRATIVA

Agnese Moretti

Di luce e d'ombra

"(...)Mi sono alzato e ho cambiato posto. Non volevo che mi vedessi, consapevole del fatto che ti saresti incupita di colpo. Mi sono seduto dietro ad una coppia di giapponesi(...)"

Ciao Penelope. Sono io.

So di non essere nella posizione di poter fare richieste, dopo tutti questi anni, e dopo tutto il male che ti ho fatto. Però ho davvero bisogno di dirti alcune cose. Concedimi cinque minuti del tuo tempo, ti scongiuro.

L'altro giorno ero in aeroporto, diretto a Londra per una riunione. Ho fatto carriera; la mia società sta aprendo una filiale lì e vogliono mandarmi a dirigerla. Ero seduto in attesa dell'imbarco, innervosito perché il mio volo aveva un po' di ritardo. Ero intento nella lettura e la mia attenzione è stata catturata da una risata. La conoscevo, mi era stranamente familiare: era la tua. Ho alzato gli occhi e tu eri dall'altra parte del corridoio, nel gate di fronte al mio.

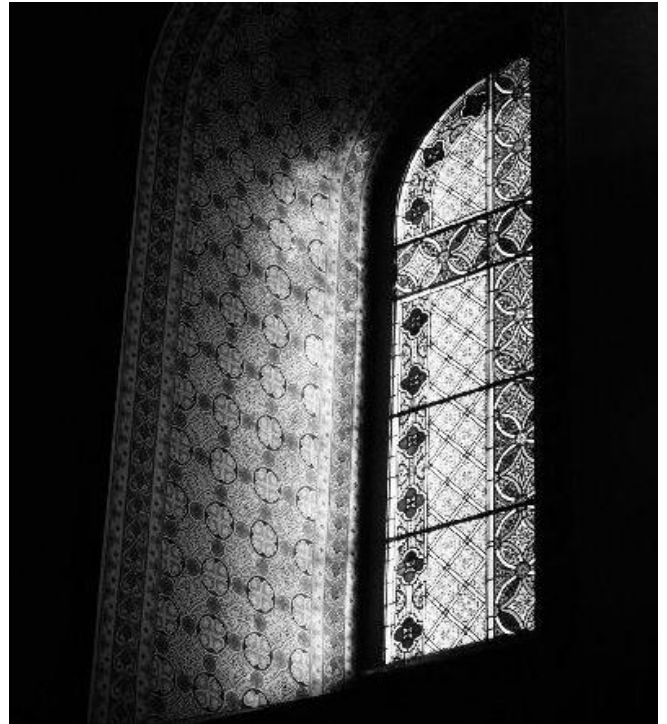
È stato un tuffo al cuore. Dio, non ti vedevo da anni! Non sei più bionda, sei tornata al tuo colore naturale, ma ti ho riconosciuto in un lampo. Eri con un gruppo di persone, parlavate e qualcuno deve aver detto qualcosa che ha scatenato la tua ilarità, perché la tua splendida risata è esplosa, cristallina, argentea, proprio come la ricordavo. Ti avrei riconosciuta tra mille.

Mi sono alzato e ho cambiato posto. Non volevo che mi vedessi, consapevole del fatto che ti saresti incupita di colpo. Mi sono seduto dietro ad una coppia di giapponesi; da quella posizione non saresti riuscita a vedermi mentre io avrei avuto una visuale di te perfetta.

Jeans, scarpe da ginnastica e una semplice maglietta bianca, un filo di rimmel, lucidalabbra e lunghi capelli sciolti sulle spalle. Continui ad essere bellissima con addosso il minimo indispensabile. Quando stavamo insieme non te lo dicevo perché mi inorgogliava che ti vestissi e truccassi per me: eri il mio trofeo. Potevo sfoggiarti in giro e tutti si complimentavano sempre con me per "la mia bella fidanzata", facendo mio il merito di tanta grazia.

Ero curioso di vedere quale fosse la tua destinazione. Allora ho guardato nel monitor generale che era proprio accanto a me e ho letto GATE 24: Rodi. Partivi per le vacanze.

Ho cominciato a osservare le persone che erano con te e ho riconosciuto la metà di loro. C'era quel tuo amico di Firenze, di cui non ricordo il nome (era inglese se non sbaglio), poi ho visto Claudio, Martina, Damiano e quando ho posato lo sguardo su Carlotta mi sono accorto che mi stava fissando. Per quanto ne sappia potrebbe aver notato me prima che io notassi voi. Il suo sguardo era gelido, un misto di stupore e rancore. Mi ha provocato una sensazione di vergogna. Ti ha subito cercato con lo sguardo sperando che non ti fossi accorta di me, ma tu chiacchieravi serena e cercavi qualcosa in borsa. So di non esserle mai stato simpatico, né a lei né a tutti gli altri. Mi considerava uno stronzo e mi tollerava solo perché eri la sua migliore amica. In fondo anche io sapevo di essere feccia, ma a quel tempo non mi importava anzi, ne andavo quasi fiero. Sarà toccato sicuramente a lei rimettere insieme i frammenti della tua personalità che, con crudeltà e menefreghismo, avevo distrutto. Me lo sono meritato quello



sguardo d'odio. Se avessi un migliore amico vorrei che guardasse chi mi ha fatto soffrire esattamente come Carlotta ha guardato me.

Sei sempre stata capace di tenerti stretta gli amici e di farti letteralmente adorare. Me lo dicevi sempre "Non ci si sveglia un giorno e ci si ritrova amici da 30 anni. Bisogna impegnarsi, più che in una relazione". Io, che non mi sono mai impegnato in qualcosa che non fosse la carriera, non potevo certo capire le tue parole. Le capisco ora però, che a 40 anni ho solo amici di circostanza. Non sono riuscito a tenermi nessuno accanto, neanche mio fratello. Ci vediamo solo a Natale. Sua moglie mi tollera a malapena. Chi può biasimarla, tutto quello che tocco diventa cenere.

Voi invece siete ancora insieme, tutti quanti, dopo tutti questi anni, nonostante la vita, gli impegni, le diverse città di residenza. Qual è il vostro segreto Penny?. Ho immaginato che le persone del vostro gruppo che non conoscevo potessero essere i rispettivi fidanzati e compagne. Mi sono fermato a guardare bene e ho cercato di immaginare quale potesse essere il tuo. Magari lo conoscevi da poco e questa era la prima vacanza in gruppo, il primo grande test.

Ad un tratto cinque bambini sono arrivati correndo in mezzo a voi, due femmine e tre maschi, seguiti da un uomo con gli occhiali da sole. La più piccola - avrà avuto due anni al massimo - ti è corsa incontro. Tu le hai sorriso, ti sei chinata e hai spalancato le braccia. Mi si è gelato il sangue quando ho capito che quella era la tua bambina! Il pensiero che fossi diventata mamma non mi aveva mai sfiorato la mente. Eppure, eccoti lì, a pochi passi di distanza, che prendevi in braccio tua figlia. Poco dopo ho capito che l'uomo con gli

occhiali da sole era suo padre; si è levato i *Ray-Ban* e la somiglianza tra i due è stata inequivocabile. Si è avvicinato e ti ha baciato, tu gli hai sorriso e vi siete messi in posa al grido di "foto ricordo". Quando la tua mano ha cinto la sua vita ho notato la fede al dito.

Era fatta. Avevi una famiglia. Sono diventato un pezzo di ghiaccio, folle di gelosia.

Hanno chiamato il vostro volo e l'hostess di terra ha fatto passare il vostro gruppo per primo per via dei bambini. Ti ho visto scomparire nel tunnel che porta all'aereo, vestita della tua bellezza acqua e sapone e del tuo sorriso, seguita da tuo marito con la piccola in braccio.

L'ultima ad entrare è stata Carlotta, che prima di imbarcarsi mi ha rivolto un ultimo sguardo, ancora più tagliente, quasi per dirmi "ringrazia che non ti abbia visto! E ora sparisci!". Dopo qualche minuto, anche l'ultimo passeggero è stato imbarcato e il *gate* è stato chiuso. Mi sono ritrovato di nuovo da solo. Come sempre.

Il mio volo era ancora in ritardo e ho cominciato a pensare a noi, a quando eravamo una coppia, a quando eravamo felici e a come abbia sputtanato tutto. Sono uno stronzo Penny. Lo sanno tutti. Quando ci siamo incontrati ero convinto di essere un dio. La mia carriera era in rapida ascesa, i soldi non mi mancavano, e le donne mi cadevano ai piedi per il motivo più vecchio del mondo: perché non potevano avermi. Tutto ciò che desideravo diventava mio. Non era previsto che arrivasse qualcosa a inceppare questo meccanismo perfetto. Poi, una sera, ti conobbi. Eri bellissima, solare, divertente. Ho cominciato a corteggiarti come un forsennato. Non capivo per quale motivo, ma non potevo non cercarti, non sentirti, non vederti. Appartenevamo a due mondi opposti: la brava ragazza di buona famiglia e il carrierista strafottente; non poteva funzionare. Invece a discapito di tutto e tutti ci perdemmo follemente, l'uno nell'altra. So che non mi credi, ma la nostra è stata la storia più importante della mia vita. Con te pensavo di aver scacciato i miei demoni. Il mio atteggiamento nei confronti del mondo non era cambiato, ero sempre il solito squalo che tutti conoscevano, ma con te ero diverso. Sapevi di che pasta fossi fatto, e nonostante tutto, mi amavi. Perché Penny, lo so che mi hai amato in maniera incondizionata. So che hai difeso il nostro amore da tutti quelli che ti dicevano "Chi nasce tondo non può morire quadrato, stai attenta", e la tua risposta era sempre la stessa: "Voi non lo conoscete".

Per un periodo ho sentito di aver trovato la donna della mia vita. Tutto ciò che credevo impossibile per uno come me stava inaspettatamente diventando realtà. Pensare di poter avere un futuro in coppia non mi spaventava più. Ho creduto di essere cambiato, ma la verità è che avevano ragione i tuoi amici. Non ero l'uomo per te, e i fatti te lo ha dimostrato. Io non sono l'uomo per nessuno, né per un amico, né per una donna. Ti amavo, ma non riuscivo ad andare contro me stesso: l'idillio era finito dopo appena due anni. Sono un uomo fatto di niente Penny, e le mie ombre avevano ripreso a inghiottirmi. Ti ho trascinato dentro al mio nulla. Ti ho fatto violenza psicologica scientemente. Ho pian piano minato la solarità del tuo carattere, le tue certezze, la tua felicità; ti ho iniettato sottopelle il mio demone più segreto e temuto:

l'insicurezza. Ti ho trasformata in un mio replicante: piena di rabbia, di rancore, incapace di stare in mezzo alla gente. Nonostante tutto però non riuscivamo a lasciarci; io per vigliaccheria, tu perché continuavi a vedere la luce in fondo al tunnel, pensando che ce l'avresti fatta a risalire la china e a salvarci da me stesso. Avevi smesso di ridere. Non eri più tu, e io mi compiacevo con me stesso per essere riuscito a "plasmarti" a mia immagine e somiglianza. Ero un mostro.

La sera in cui mi hai lasciato sono tornato a casa e mi sono ubriacato. Per la felicità di essere di nuovo solo. Per la disperazione di esserlo di nuovo. "Un giorno smetterò di amarti, spero" sono state le tue ultime parole. Mi hai messo una mano sul petto, mi hai delicatamente spinto indietro e guardandomi negli occhi hai chiuso silenziosamente il portone di casa tua. E di colpo, in punta di piedi sei sparita dalla mia vita, così come ci eri entrata. Credevo saresti tornata da me strisciando di lì a poco; non l'hai fatto.

Mi sono spesso chiesto come sarebbero andate le cose non fossi stato l'uomo vuoto che ero e che sono destinato a rimanere. Magari ci sarei io ora con te, a far star buona nostra figlia su quell'aereo. Avrei potuto permetterti di rendermi un uomo migliore. Avrei potuto lasciare che la luce di cui sei fatta distruggesse una volta per tutte il buio della mia anima nera. Sono solo e senza significato Penny. Insieme a quel portone quella notte hai sbarrato anche la mia unica possibilità di avere una vita a colori.

Potrei avere degli amici di vecchia data ora, perché tu mi avresti insegnato il rispetto per gli altri. Potrei sapere cosa si prova quando uno di loro ti citofona e ti fa una sorpresa, così, solo perché passava di lì e aveva voglia di vederti. Potrei aver sentito il cuore esplodermi in petto nell'attesa di vederti arrivare in chiesa, per giurarti amore e devozione eterna di fronte a tutti. Potrei aver conosciuto la gioia di veder nascere nostra figlia. Invece sono qui, a distanza di anni, a fare ammenda per tutto il male che ti ho fatto.

Questo incontro è stata la mia punizione. Potevo salvarmi da questa vita in bianco e nero. Sarebbe bastato credere in te la metà di quanto tu credevi in me, e la vita oggi sarebbe un arcobaleno di emozioni, di amici sinceri e di noi. Merito di essere da solo. Merito la mestizia di questa vita che mi sono cercato.

Hai fatto la scelta giusta quella notte, mentre io commettevo il più grande errore della mia vita. Dovevo buttare giù il portone a calci e prometterti che sarei cambiato, per poi riuscirci.

Ma non l'ho fatto. Ti sei salvata. Hai scelto te stessa, hai scelto la luce.

Tutto questo per dirti "*Grazie Penny*" per avermi fatto assaporare per un minuto, senza saperlo, la meravigliosa semplicità della vita che avrei potuto avere, ma che scomparve quella notte insieme a te dietro al tuo portone.

Perdonami se puoi. Per tutto.

Ti rimpiango. Ti amo.

Sempre.

Leonardo

Agnese Moretti (2014-02-21)

RACCONTO NARRATIVA

Roberto Alba

La grande acqua

"(...)Per raggiungere l'Italia mi servono duemila euro. Dovrei lavorare più della vita che mi resta, e sarei anche morto prima. Così ho convinto mia madre a vendere quasi tutto il nostro bestiame(...)"



Mi chiamo Adisa Ekundayo Ebo. Ho diciassette anni. Nel mio paese ci sono molti modi per morire. Molti di più che per vivere, che è una cosa per ricchi. Io sono povero.

La mia famiglia è povera, anche il nonno era povero, però è morto felice perché non aveva mai visto la televisione. Si muore per tre ragioni: l'acqua che non si può bere, perché contiene delle cose che ti fanno gonfiare la pancia e muori mentre fai la cacca, che non è una bella cosa; di AIDS, che è una malattia che uccide quando fai sesso e anche quando non lo fai, e non sai perché; con la febbre della malaria, colpa dell'acqua e delle zanzare, che se non ti uccide la prima ci pensano le seconde.

E si vive per una ragione sola: non morire per la sfortuna di essere nati.

Io adesso ho capito che, non è che si è poveri quando non si mangia, perché a casa mia ci siamo sempre arrangiati, ma quando non hai quello che desideri. Mia madre, infatti, dice che è ricca: le bastano i piedi nudi sulla terra, il sole che non manca e i nostri sorrisi. Forse vorrebbe anche l'acqua pulita, ma "è bello avere un sogno", dice.

Il mio villaggio si chiama Attabui, a nord est di Accra, la capitale del Ghana. Quando c'è l'acqua il fiume che scorre vicino al villaggio serve a qualcosa, quando invece inizia la stagione secca il fiume non serve a niente e l'acqua la prendiamo da una pozza a cinque chilometri da casa mia. L'acqua puzza spesso, adesso sono arrivati degli uomini che devono costruire un pozzo. Quando hanno iniziato i lavori ho incontrato mio cugino Amir. Lui vive ad Accra, è fortunato. Fa l'operaio ed è venuto per i lavori: gli servono i soldi. Andrà via quando termineranno il pozzo e mi ha parlato di un mondo fantastico, ma molto lontano. Si chiama Occidente e

lui ha deciso di raggiungerlo. Per questo ha venduto la sua parte di mucche e di capre del padre e anche la sorella, che era brutta, ma a qualcosa serviva, e si è cercato quel lavoro. Il posto più bello di quel mondo si chiama America, però è troppo lontana, ma c'è un paese più vicino chiamato Italia che non è poi così male.

Così mi ha detto.

Un suo amico vive lì e fa il gran signore, mi ha raccontato; ogni mese manda alla famiglia duecentocinquanta euro, che sono anche meglio dei dollari. Mio padre quando lavorava alla miniera lo pagavano novanta cedi al mese - circa quaranta euro mi ha detto mio cugino - per quindici ore di lavoro al giorno. Ma quando tornava a casa si addormentava prima di mangiare.

È morto così, non si è più svegliato.

Per raggiungere l'Italia mi servono duemila euro. Dovrei lavorare più della vita che mi resta, e sarei anche morto prima. Così ho convinto mia madre a vendere quasi tutto il nostro bestiame. Le mie sorelle no, anche perché sono belle e alcune già maritate.

Mia madre ha letto il mio futuro con le ali di pollo, ma non mi ha dato buone notizie.

Lei non voleva che io partissi, dice che il mio è un sogno disgraziato e bugiardo, dice che mi dovrei sposare con Felicia.

Secondo mia madre dovrei occuparmi del bestiame e degli affari di famiglia come fanno i miei fratelli più grandi. Io non voglio restare in questo paese, voglio vivere e conoscere un modo diverso, dove la vita ti regala tutto ciò che desideri. Ho anche imparato a leggere e scrivere alla missione. Mio cugino mi ha fatto vedere l'Italia alla televisione: nel container degli operai ce n'era una. Gli italiani sono ricchi, hanno tutti la macchina e comprano in negozi giganteschi dove si può trovare qualunque cosa, anche quello che non serve al momento, ma può servire dopo, oppure mai. Io non sapevo che potevano esistere dei posti simili, ma ho visto quelle immagini ed è tutto vero! Quando l'ho raccontato a mia madre lei non ha sorriso, già sapeva, ma non per la magia delle ali di pollo. Mi ha raccontato che molti che partono non tornano, si perdono nella grande acqua. Io avrei dovuto ricordarmi di questa cosa, perché quando ho visto la grande acqua, che non conoscevo, ho capito cosa intendesse mia madre. L'acqua sa di salato, non è come l'acqua del fiume. Ha il sapore delle lacrime.

E se sa di lacrime è un posto triste.

Dopo due settimane di viaggio, io e mio cugino siamo arrivati a Tripoli, a nord della terra di Libia. I soldati ci hanno ammazzato tutti vicino al porto, ci aspettavano, anche se non

erano molto gentili. "C'è la guerra con l'Italia" ci dissero, e questa cosa ci preoccupò moltissimo. Quei giorni io non riuscivo a dormire. Eravamo migliaia. Ho capito che tutti avevano lo stesso sogno, quello mio e di mio cugino. Però le cose che raccontavano non erano belle.

Io non volevo più partire, ma mio cugino mi spiegò che non ci avrebbero mai fatto tornare indietro. Non avevamo più i soldi, solo una bottiglia d'acqua e delle gallette, oltre le poche cose che avevo sistemato nella borsa.

La barca galleggiava per volontà di Dio e siamo saliti in circa seicento: stavamo stretti che non si riusciva a respirare per la puzza di piscio e non solo.

Ci hanno detto che il viaggio sarebbe stato breve e quando saremmo arrivati dovevamo solo correre e scappare. Sto già scappando, pensai.

Siamo partiti che era ancora buio, io con mio cugino ci siamo sistemati davanti, la prua, ci ha detto quello che comandava. Mi piaceva guardare la grande acqua.

All'inizio, con i riflessi del sole, sembrava brillare come se possedesse tutti i tesori del mondo; la grande acqua non si può immaginare se uno non la vede.

Però, quando intorno a te c'è solo lei, fa paura, anche perché si muove e si confonde con il cielo: ti fa salire e scendere

come quando mi dondolavano sull'albero del Pampuro ad Attabui, solo che non smetteva quando volevo io.

La prima notte faceva freddo, ci siamo coperti con dei teli di plastica, ma quell'acqua non si asciuga mai, ti rimane appiccicata sulla pelle e ti senti sempre bagnato. La barca non camminava più dal pomeriggio. Il timone si era rotto e nessuno era riuscito a ripararlo. Io tremavo quando ho visto le luci e sentito quelle voci che non capivo. Tutti hanno iniziato a urlare. Erano i soldati italiani sulle navi che venivano ad aiutarci, mi disse mio cugino. Qualcuno, invece, diceva che ci avrebbero uccisi tutti. La barca iniziò a oscillare, s'inclinava da un lato e dall'altro. Io con la mano toccavo l'acqua. Poi, non ho visto più niente. Adesso tocco il fondo della grande acqua e mi spingo verso l'alto, pensai. La grande acqua non ha fondo. Cercai di salire verso il cielo. Ma non sapevo dov'era il cielo.

"Mamma, volevo dirti che ti voglio bene."

"Mamma, volevo dirti che avevi ragione."

"Mamma, volevo dirti che ci sono troppe lacrime nella grande acqua."

"Mamma..."

Roberto Alba (2011-11-03)

RACCONTO NARRATIVA

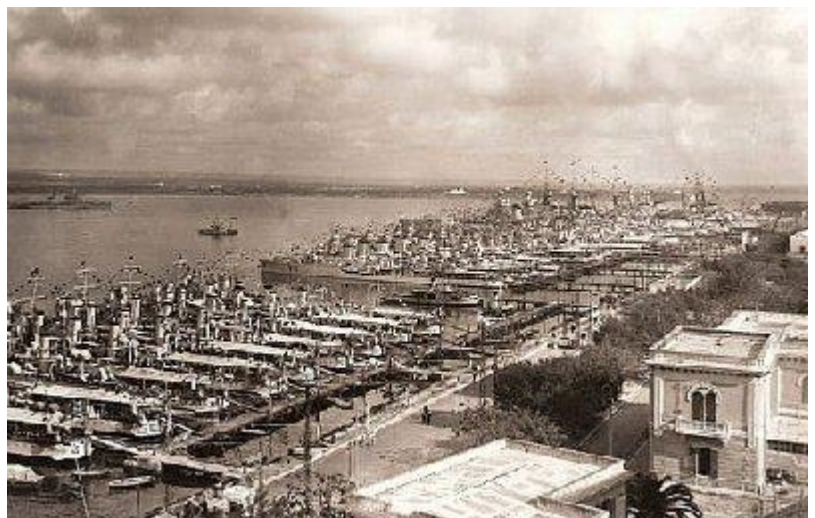
Claudia Girardi

La notte di Taranto

"(...)La mattina del 12 novembre Taranto si svegliò con l'orrore della perdita. I danni a terra erano stati irrilevanti, pochi bersagli secondari il cui unico scopo fu quello di creare confusione. Ma la flotta navale era stata gravemente compromessa. (...)"

È una piacevole giornata di novembre, la luna è quasi piena, il cielo è limpido. Potrebbe essere una sera come tante, tu che prepari la cena e tuo figlio che chiacchiera in salotto con la fidanzata, tuo marito che commenta il giornale a voce alta. Ti sembra di sentirlo mentre dice "non è giusto, accidenti!" Lui si indigna sempre per tutto, è un idealista, crede che gli uomini possano cambiare il mondo.

Ma non è una sera come tante. Le strade sono deserte, i pochi coraggiosi strisciano rasenti al muro come animali in cattività. Braccati, feriti, oltraggiati. Fuori c'è la guerra e tu non sai perché. Qualcuno ha deciso che l'Italia deve partecipare, che tu devi partecipare, donando quel figlio che ti è cresciuto dentro. E così facendo stai donando un cuore, una gamba, un braccio. E resti ore inginocchiata davanti a una croce, il capo basso, le mani raccolte in preghiera, con una sola parola che ti pulsa dentro e pretende di essere ascoltata "Salvalo". Oggi è l'undici novembre 1940. Tuo figlio Aldo compie diciannove anni e vorresti preparargli una torta, invitare i suoi amici a casa. Ogni tanto riesci quasi a dimenticare che si



trova sulla nave Cavour, che siete in guerra. Alle venti e trenta c'è un allarme aereo. Figuriamoci, nessuno potrebbe pensare di attaccare in una notte così limpida, ma intorno a te si crea una gran confusione. Senti i vicini che corrono per le scale, diretti in cantina. E poi la tua dirimpettaia Ninetta e sua figlia Maria, che è all'ottavo mese di gravidanza, vengono a bussare alla porta. Dicono "Grazia,

Natale, venite con noi, è meglio non correre rischi" e allora vi unite a loro perché così potete confrontare le notizie. In cantina siete in tanti, stretti come topi in una fogna. Perché è questo che si diventa, animali sgradevoli e maleodoranti da schiacciare senza umanità. Dopo pochi minuti, suona il cessato allarme ma mentre state decidendo cosa fare, se restare in cantina ancora un po' o tornare a casa, suona un nuovo allarme aereo e questa volta ti preoccupi davvero. "Che significa?" ti domandi. Qualcuno dice di stare tranquilli, che in cantina siete al sicuro, ma tu pensi ad Aldo e alla Cavour, ormeggiata nel porto di Taranto. La città è avvolta nel silenzio. Forse gli uomini hanno smesso di respirare, bloccati in un tempo che non esiste più. Come eravate prima di questa guerra? Puoi ricordarlo? Sembra che non ci sia mai stato niente, che non ci sarà più niente. Pensi a quei figli che non torneranno, a quelle mamme che non potranno più riemergere da tanto dolore. Chiudi gli occhi e invochi la presenza di Dio, pretendi che Lui ti ascolti, che salvi il mondo. Suona un nuovo cessato allarme, sono le nove e trenta, dovete per forza tornare a casa, vuoi notizie della Cavour, vuoi sapere cosa sta accadendo, ma i vicini vi bloccano, Ninetta dice "Grazia, Natale, per favore, restate qui. Maria sta avendo qualche dolore, forse ha le doglie. Grazia, tu sei l'unica che sa un po' cosa fare. E non possiamo farci sorprendere da una bomba". Solo in quel momento ti rendi conto che la ragazza ha il viso contratto dal dolore e respira male. Non puoi sbagliarti, Maria sta partorendo. In pochi secondi la guerra è lontana, tu devi salvare quel bambino. Mandi Ninetta a prendere le coperte, un lenzuolo pulito, delle forbici, acqua calda, sapone. Tutti si prodigano, vogliono rendersi utili.

In una notte di novembre, mentre gli inglesi bombardano Taranto, quel piccolo essere indifeso ha deciso di nascere e ha scelto te per compiere questa missione.

Abbracci Maria, le dici che andrà tutto bene che deve solo stare tranquilla e respirare. Poi ti lavi le mani, la fai stendere sulle coperte e controlli se c'è dilatazione. Sono quasi le undici e all'improvviso si scatena l'inferno. Senti le bombe che ti cadono sulla testa, rumore di vetri rotti, di corpi che si frantumano come bambole di pezza. E non si ferma, questa ondata di morte e distruzione non si ferma. Il rumore è violento come la paura che ti toglie il respiro. Aldo è sulla nave che stanno bombardando, e qui c'è un piccolo bimbo che vuole nascere. Guardi ancora Maria e ti accorgi che fra le gambe le cola un liquido, la vita che sfida la morte. Sei tu Maria, è tuo quel dolore che ti squarcia il ventre, che ti martella dentro fino a cancellare le grida e le bombe. Devi partorire tutti i figli del mondo e tuo figlio sarà salvo. Aldo che adesso è sotto il fuoco degli inglesi, che forse sta male piange è ferito, il tuo Aldo, un piccolo uomo di diciannove anni che gioca a fare la guerra, si salverà. Maria grida e tu senti quel dolore lacerante, ti pieghi in due, come colpita da un pugno in pieno stomaco. Le asciughi il sudore e ti accorgi

che piccole gocce scivolano dalla tua fronte e lavano quella pancia in cui pulsa la vita, prepotente e sfrontata. Le fai vedere come respirare, le dici di non spingere perché è ancora presto, ma ecco che arriva una nuova contrazione, più forte della precedente. Maria grida e tu gridi in silenzio perché hai l'utero contratto come il suo, perché nel tuo ventre piatto c'è il figlio della speranza. Adesso è pronta, le dici di spingere, guardi quella piccola testa nera che affiora e la senti mentre ti lacera dentro. "Spingi, spingi, spingi!!" e non sai se lo dici a lei o a te stessa. Maria non ha più la forza di reagire, anche suo marito è sulla Cavour e lei sta partorendo a diciassette anni un figlio che forse non conoscerà suo padre. Ma tu non ti arrendi, hai deciso di salvare lei, il bambino, tutti i figli del mondo. Sali sulla sua pancia e spingi forte. Aldo è su quella maledetta nave ma è anche di nuovo dentro di te.

Le altre donne gridano "eccolo!". Tu ritorni fra quelle gambe dove si sta perpetuando l'ennesimo miracolo. La vita che trionfa, sempre e comunque. Con delicatezza tiri fuori la testa, poi le spalle. È un maschietto. Dopo qualche secondo, spalanca la sua piccola bocca sul mondo e urla con una forza inaspettata. Urla perché è salvo, perché in una notte di novembre, sotto un cielo illuminato dalle luci della guerra, aiutato da un'ostetrica improvvisata, lui è sopravvissuto. E in quel momento tu hai avuto la certezza che anche Aldo era sopravvissuto a tutto quell'orrore.

Lo avete chiamato Salvatore perché in una notte di paura quel bimbo ha salvato tutti voi.

La mattina del 12 novembre Taranto si svegliò con l'orrore della perdita. I danni a terra erano stati irrilevanti, pochi bersagli secondari il cui unico scopo fu quello di creare confusione. Ma la flotta navale era stata gravemente compromessa. Gli aerosiluranti inglesi lanciarono in totale undici siluri, di cui otto esplosero e cinque andarono a segno. La nave Littorio tornò in funzione dopo 5 mesi, la Duilio dopo 7, la nave Cavour fu persa per sempre. Il bilancio fu di 58 morti e di 581 feriti. Gli inglesi persero solo due velivoli e registrarono due vittime. Gli ospedali del circondario si riempirono e donne disperate cominciarono un vero pellegrinaggio per ricevere informazioni. La confusione era tanta e le notizie poche e alterate.

Questo fu il bollettino di guerra del Comando Supremo n° 158 del 12 novembre 1940

"Nelle prime ore della notte sul 12, aerei nemici hanno attaccato la base navale di Taranto. La difesa contraerea della piazza e delle navi alla fonda ha reagito vigorosamente. Solo un'unità è stata in modo grave colpita. Nessuna vittima. Sei aerei nemici sono stati abbattuti e parte dei loro equipaggi è stata catturata: tre altri probabilmente abbattuti" Quella terribile notte è ricordata da tutti con il nome di notte di Taranto.

Claudia Girardi (2012-09-12)

RACCONTO NARRATIVA

Elena Volonterio

Il mio viaggio inizia qui

"(...)Il nostro passatempo preferito era perlustrare la casa di stanza in stanza alla ricerca di tesori difesi da mostri spaventosi; i vecchi mobili nascosti sotto teli e lenzuola prendevano vita e diventavano oggetti magici. (...)"



Che quello sarebbe stato un viaggio diverso dagli altri non me lo aspettavo. Proprio no.

Da sempre adoravo spostarmi in treno.

Seduta sul sedile, cullata dal dondolio dei vagoni, mi piaceva vedere scorrere il paesaggio accanto a me. Le cose scomparivano rapidamente dalla mia vista e si confondevano con il resto.

In quei viaggi mi sentivo in pace con il mondo e osservavo, curiosa come una bambina, le luci delle case che interrompevano il buio.

Amavo l'impressione di essere fuori dal tempo e dallo spazio e la sensazione che tutto diventasse immaginabile e realizzabile.

Non partivo mai senza un libro; mentre il treno andava mi lasciavo man mano catturare dalla storia che leggevo.

Anche quel giorno ero salita, di ottimo umore, zaino in spalla e romanzo in mano.

Zia Eugenia mi aspettava con impazienza per andare insieme a scegliere i regali da mandare alla sua nipotina in Liguria; era rimasta sola e nessuna delle sue vecchie amiche aveva accettato di accompagnarla. Toccava quindi a me.

Non mi sentivo molto legata a Zia Eugenia, donna burbera che da piccola mi aveva sempre fatto soggezione e timore, ma mi sentivo in dovere di darle una mano.

Il tragitto per arrivare da lei non era molto lungo e alla stazione avrei trovato ad aspettarmi il vecchio Arturo, maggiordomo della zia da quando ero piccola.

Mentre viaggiavo ripensavo con nostalgia alle lunghe estati passate da lei, mentre mamma lavorava.

Andare da Zia Eugenia, in quella vecchia casa, buia e piena di stanze, mi metteva sempre un po' di paura e solo l'idea delle avventure con la mia cuginetta Celine e delle caramelle che di nascosto Arturo ci avrebbe regalato mi consolavano un po'.

Il nostro passatempo preferito era perlustrare la casa di stanza in stanza alla ricerca di tesori difesi da mostri spaventosi; i vecchi mobili nascosti sotto teli e lenzuola prendevano vita e diventavano oggetti magici.

Ero immersa nel ricordo di quei momenti così lontani e nello stesso tempo così vicini quando entrò il controllore.

"Biglietti, prego".

Gli passai il biglietto e mi irrigidii di colpo. Al dito aveva un anello che, non ricordavo dove, avevo già visto.

Lo guardai in viso cercando di capire se l'avessi incontrato prima; il suo volto aveva qualcosa di familiare che non riusciva però a trovare posto nella mia memoria.

Non riuscii a pensare ad altro; cercavo di immaginare dove potessi aver visto quell'anello senza successo. Passai in rassegna i posti in cui ero stata e le persone incontrate ma il buio era completo.

Mi sembrava di impazzire, senza sapermi spiegare perché sentivo che dovevo trovare una risposta.

Leggere ancora mi fu impossibile.

Dopo la fermata successiva il bigliettaio ritornò perché altri passeggeri erano saliti sul treno e quindi potei osservare con più attenzione l'anello, e tutto si fece chiaro.

Ricordai all'improvviso che a casa di Zia Eugenia, alle pareti della biblioteca erano appese numerose foto: in più d'una era ritratta la mia famiglia quando ancora era felice e unita.

Papà nei miei ricordi rimaneva un'ombra indistinta e una fredda immagine in un quadro di famiglia resa più reale solo dal profumo di colonia a buon mercato che immancabilmente si portava dietro.

Mamma e papà sorridevano, mano nella mano, il giorno del matrimonio e nelle istantanee delle vacanze: lì avevo visto quell'anello.

Entravo di rado in quella stanza, vedere quelle foto mi riempiva di tristezza perché rappresentavano la felicità piena goduta prima dell'abbandono da parte di mio padre.

A quel punto incontrai gli occhi del controllore. "Papà" sussurrai.

E capii che il viaggio era appena iniziato.

Elena Volonterio (2013-09-26)

RACCONTO NARRATIVA

Francesco Dolcemascolo

Transeuropa Express

"(...)La farmacia più vicina è situata in viale Ortles, nella traversa piena di ristoranti cinesi ed appunto farmacie cinesi che hanno soppiantato le vecchie botteghe di mobiliari tranne quella all'inizio di via Panigarola (...)"



...ost berlin...est berlin...transeuropa express...europa persa in trance stupidamente... televisione schermo piatto 129 euro in saldo Mediaworld... Videomusic anni 80 di sfondo...lindo ferretti che lancia i suoi strali...il tutto comodamente scaricato dalla rete...solo dvx chiaramente (blu rey top)... solo le 4; cinque ore sul divano possono bastare, meglio aprirlo tramutandolo nel letto dei sogni.

Non ho impegni urgenti domattina; se non pulire il pavimento sporco di birra, domani apro il letto adesso continuo così... i cccp sono nient'altro che lo specchio di questa società... affondano le loro radici...continua ferretti... minchia portava la rivoluzione adesso si proclama fervente e canta a cavallo... la malattia dice lui... i soldi dico io. Quelli mancano sempre e non so da quanto, nemmeno ricordo l'ultima volta che non ho dovuto preoccuparmi di aspettare accrediti. O forse ricordo. Siamo partiti per la trasferta in Germania est nel novembre del 81, a scuola i miei genitori dovettero chiedere una giustificazione in quanto la Olivieri, vicepresidente del leggendario Parini, si rifiutava di credere e concedermi il permesso per partecipare ad una stupida manifestazione di virilità tra ventidue esseri umani che rincorrevano una palla..... tanto vale rimanere qui a Milano e se ne sentivo proprio la necessità avrei potuto utilizzare una zucca al posto del pallone. Dresda si presentava pulita, controllata, ricordava un accampamento romano per la disposizione, proprio uno di quelli che trovavo senza sosta nelle interminabili versioni di latino che traducevo lungo i tragitti casa campo di allenamento. Mi piaceva studiare mi è sempre piaciuto, parti da un dato di fatto come.. i turchi sconfitti a Vienna....ed arrivi a cercare in biblioteca come mai l'avanguardia dell'esercito era composta da cristiani al loro servizio: i giannizzeri. Il volo è durato poco, per me fu interminabile i miei compagni più vecchi, DeNardis aveva già 34 anni, non mi permisero di riposare ed era fastidioso sentire il vecchio svedese, che stravedeva per me, ridere vedendo il trattamento riservatomi; si era avvicinato

con aria bonaria dicendo... lasciate riposare lo iovane Berretti, domani deve correre... sghignazzando naturalmente. Mi aveva scelto l'anno prima, stavo giocando con l'Alcione un sabato pomeriggio, con l'obiettivo di terminare il prima possibile per poi correre al concerto dei Decibel in Piazza Argentina. Invece quel sabato terminò con il vecchio Liddas a cena dai miei che illustrava i termini contrattuali che aveva intenzione di offrirmi e confermare che era anche sua intenzione costringermi a terminare gli studi....calciatore gioca dieci anni laureato vive per sempre....Liddas....quando è morto al funerale non mi hanno permesso neppure di entrare, Joanna non volle vedermi.... Chiaramente non aveva nessuna intenzione di schierarmi dall'inizio, entrai 20 minuti dal termine con la squadra sotto 4 a 1 dopo aver vinto a San Siro 2 a 0, ma questi tedeschi dell'est parevano alieni correvano e per tutti i 90 minuti. Silenzio di tomba al rientro nessuno prendeva per il culo nessuno, io ero felice, esordire negli ottavi di coppa campioni a 17 anni cancella l'amarezza di una sconfitta. E poi guadagnavo il doppio di mio padre che sbarcava il lunario scaricando angurie in Corvetto da quando aveva 12 anni. La domenica dopo giocai tutto il secondo tempo contro il Catanzaro, altra sconfitta...ma lunedì mi presentai a scuola con la Gazzetta, in un articolo asseriva che fossi pronto per giocare dall'inizio. Come verticalizzavo io a 17 anni forse solo Suarez. Li ha appesi tutti mia madre questi ritagli, e continua a mostrarli...per lei sono coccarde... e ma l'ho obbligato a terminare almeno il Parini.... Da quando l'Aulin è andato fuori produzione ho dovuto riparare sull'omeopatia....in quantità industriali, la birra versata sul parquet è diventata mastice... Lindo Ferretti non parla più, è partito adesso il concerto in cui suonano i Diaframma, formazione con Sassolini e Fiumani alla chitarra. Sono passate tre ore ed io non ho più sonno...Ero andato a sentirli nascosto tra il pubblico quando si esibirono a Sabato Ring su RaiUno non mi era difficile procurarmi un ingresso gratuito.

La farmacia più vicina è situata in viale Ortles, nella traversa piena di ristoranti cinesi ed appunto farmacie cinesi che hanno soppiantato le vecchie botteghe di mobiliari tranne quella all'inizio di via Panigarola, ho iniziato lì a lavorare il legno, non mi scelsero loro ma fui assegnato, reinserimento sociale, una professione avrei dovuto apprendere. Mastro Garofane dice che dopo vent'anni ho imparato a malapena a tagliare i masselli ma ride mentre bofonchia, e parla con la sciura o l'egiziano che ci porta sempre mobili da sistemare. La vivo come una rinascita, la fatica, il mestiere di un tempo, il vecchio sbiasciare milanese, gli ultimi focolai di nebbia lombarda autentica. Lunedì e martedì chiuso, da mercoledì a sabet come dice il Garofane, si lavora... meno di un tempo

ma si lavora, spesso montiamo piccoli allestimenti per le aziende in fiera a Rho, di solo restauro non si vive, non si aggiusta quasi nulla ormai, segno sul tavolino....corsa all'Ikea per nuovo acquisto e rientro a casa con altri sette suppellettili che non erano in preventivo. Venti euro di Perscoden ed il mio cerchio alla testa si scioglie, caffè, e mezzo litro di candeggina calda versata nel punto in cui la birra è diventata più appiccicosa del biadesivo, una vita semplice in cui faticare è come una doccia che elimina ricordi. Strade pericolose. Qualcuno mi ha cercato in questi anni... per una serata in onore dello scudetto della stella del 79, per chiedermi un parere su questo o quell'altro enfant prodige, le mie risposte volte sempre a negare di essere la persona giusta per loro. Nella vita non si cambia, è possibile solo mutare ambientazione recidendo le radici marce, ma noi non cambiamo.

Quando abbiamo vinto ad Avellino i campi erano congelati, neve sommariamente ammucciata a bordocampo, ho segnato da circa 30 metri... la palla rimbalzò davanti a Piotti e si insaccò lentamente, DeNardis a fine partita si avvicina e mi mette in mano 15 milioni, mi dà uno sberlone e mi dice... Bernè nun fa u figl'androcchia questa è la tua parte.... Hanno bucato le ruote posteriori del pulmann. Siamo tornati a Milano, mi porta a casa mio padre...sei stato fortunato dice, il tiro era lento, adesso a letto domani hai scuola. Ma non ho dormito. Martedì sera parlo col mister. E gliene parlai, mi ha guardato e si è girato continuando a lanciare direttive in quell'italiano con inflessioni svedesi mai migliorato in 50 anni di bel paese, soave come il vino che produceva. Ho portato una croce in legno a grandezza naturale in un paesuccio vicino Lodi, chiesa enorme moderna dedicata a San rocco mi dice il prete, un ragazzone pelato certamente sudamericano, perpetua giovane...molto male caro don, uscendo mi sono fermato a guardare i ragazzini che giocano a calcio, grida imitazioni di Caressa e Bergomi, qualche bella pedata nessuna bella ragazza. Un uomo di una cinquantina di anni mi offre un Cordiale, bianco e aperol in quantità industriale, appoggiati al bancone dell'oratorio in dieci minuti mi racconta di essere il responsabile della proloco e della locale squadra di podistica, come possa correre solo dio lo sa....un metro e 70 per 90 kg barba lunga e coda, solo laterale, e grande chierica ad incorniciare un nome esotico, Kisito, il padre missionario laico si è appena risposato e vive in Bretagna, la madre non ce l'ho più, ma quasi non ne ricordo la faccia e mi invita a tornare. Non mancherò, rispondendo.

Quando mi allontanano sto bene, la serenità del quotidiano e dell'ovvio, il divertimento semplice sicuramente tornerò. Non sono battezzato, mio padre era un ex partigiano mia madre totalmente disinteressata alla questione, a scuola non ho mai seguito la materia, con disprezzo la prof mi spediva in un'aula vuota. Mio padre raccontava che il prete di piazza locate in corvetto era una spia delle SS, aveva venduto due compagni ai collaborazionisti di Via Trieste e loro l'avevano legnato ben bene dopo la Liberazione, tanta gha vem i passamontagna.

La mia generazione era molto peggio dei ragazzi d'oggi, impegnati si racconta, malinformati dico io, inconsapevoli delle conseguenze delle nostre azioni, e protetti dalla mancanza di informazione, era tutto ripartito a compartimenti stagni mentali: compagni spinello letture manifestazioni, camerati cocaina violenza patria. Tutta pubblicità, tutta moda, tutto mischiato e quando il velo è crollato il potere è finito in mano a Craxi. Andavo a sentire Ruggeri ed i Decibel, dichiaratamente edonisti e di destra, i CCCP a San Lazzaro di Savena.... che proponevano la presa del potere tramite l'appropriamento delle sovrastrutture. Avrei dovuto essere più netto, tracciare un confine tra un lato e l'altro, avrei dovuto semplicemente continuare l'università, laurearmi in Lettere ed insegnare come avevo sempre desiderato. A 18 anni guadagnavo più soldi di quanti ne avessero mai visti i genitori di tutti i miei compagni di classe, e quando non devi calcolare più quanti giorni mancano al termine del mese la tua coscienza mette il silenziatore se hai meno di vent'anni. Ho perso i primi sei mesi di scuola nel 1982, ero ancora iscritto al Parini, ma mi mandarono a giocare per crescere a Bologna, in prestito; squadra costruita per retrocedere. Ci siamo salvati, ma persi l'anno, quando mi son presentato a sostenere l'esame da privatista venni brutalizzato, l'anno dopo ero già qualcuno e fu uno scherzo superarlo. Vicini ha chiamato a casa dei miei genitori per chiedermi la disponibilità ad essere tra i convocati dell'under 19 per un torneo a Tolone. Circolavano strani personaggi negli spogliatoi, un ristoratore che portava sempre a cena parte della squadra, seguiva le trasferte direttamente in pullman con i giocatori, sembrava marchigiano dall'inflessione, mi disse ad ottobre che ci saremmo salvati ma saremmo retrocessi il prossimo campionato. Ci potevo scommettere.

Due ragazze sedute sul divano aspiravano col naso della polvere bianca e ridevano, svestite di tutto punto sembravano ubriache, cosa cazzo facevano nell'appartamento che dividevo con Marco Macina a Casteldebole, oltretutto ero fidanzato su a Milano. Macina invece no a S. Marino, e quella sera terminò come non avrebbe dovuto. Disinibite le ragazze, senza freni né limiti, Macina si sporcò il naso con la polvere residua e gridando ha continuato a porgermela sino al momento in cui con una manata gliel'ho gettata per terra. La mattina dopo al campo non mi presentai, il treno per Milano e di corsa a casa dai miei, troppa pressione. Con la multa ricevuta ho dilapidato tre mesi di paga. Serena mi ha lasciato quando le ho raccontato la faccenda, il vecchio Liddas, appena esonerato, mi ha telefonato catechizzandomi ma senza troppa convinzione. Macina a casa mi dice che sono stato fesso, si trattava solo di divertimento; a proposito aveva una dritta per farsi perdonare, domenica segno mi dice, ho messo un paio di testoni con un amico mio sul goal, non dovevo dirti niente, ma per farmi perdonare. Ma come segno, già lo sai? Si è messo a ridere ed ha tirato su col naso. Vicini non mi ha convocato, la fuga senza permesso da Bologna ha avuto le sue conseguenze. Kisito passa a prendermi andiamo a Imperia, a casa sua, relax qualche bicchiere di vino mare spaghetti allo scoglio, piove come fosse amazzonia, il proprietario del locale ha

lavorato come cameriere a Londra, chiare origini non anglosassoni.. Damiano Pechino, lui; Damiano Pechino Junior il figlio, Demian il secondogenito. Ci prova ad organizzare aperitivi, a portare band e serate a tema, ma il comune non lo aiuta, ci ha chiamato un taxi, è stato gentile, nel momento in cui mi sono addormentato sul tavolino. Sei mai stato tradito da una donna? Kisito mi racconta che una sua ex storica potrebbe averlo mazzato e cornificato. E tutto scorre sui 15 gradi, col mare a venti metri, ed un divertimento operaio che mi porta indietro alla colonia estiva del 70. Aggiusteremo la sua moto, assemblata con parti comprate qua e là, ci candideremo a Mignete con una lista civica così prorompente che sarà una cavalcata trionfale, sembra tutto possibile, arrivabile ed umano. Se non fosse che non posso candidarmi, dopo aver trascorso anni in carcere questo diritto lo perdi. Ma lui non deve per forza saperlo, lo ammiro: la vita è trascorsa su di lui, lo hanno usato tradito illuso, ma è rimasto in piedi sempre, perché non si è mai asservito o cambiato per amore.

Ogni giorno pubblica impressioni e foto sul suo blog, ama i gatti e costruiva violini, secondo me lo usa come mezzo per rimorchiare e basta ahahahah, lè un brau fiè, gli ho spiegato che ho avuto qualche problema con la legge dovuto ad un equivoco ma è acqua passata, se non altro lui non chiede oltre. In carcere ho conosciuto persone che pur di uscire si facevano saltare un pollice con il seghetto alternativo, un mese in ospedale civile e richiesta dei domiciliari. È un 'industria che non permette la redenzione del peccato la galera. Esci più affamato e meno socialmente utile di un immigrato; le foto del blog sono vergognosamente finte.... Gattini e qualche panorama attira donne. Macina ha segnato al 75esimo, su liscio di Mozzini (il Torino era salvo da tre mesi) nessuna esultanza solo una botta sulla mia spalla, ristorante con i soldi nello spogliatoio, belle donne e coca la notte. Avrei dovuto operare scelte più nette, mi avrebbero preparato a superare momenti difficili, avessi ascoltato solo la musica di rivolta avessi letto solo saggi di Eco, avessi partecipato a qualche lotta per i diritti degli emarginati invece di prendere le loro difese solo in discussioni da spogliatoio, ecco allora avrei capito che solo una volta è già sempre, che chiudere gli occhi dicendosi che forse non si era ben capito equivale ad accettare. Al commissariato di San Lazzaro ho perso 50 minuti a firmare autografi, che son mutati in raccomandazioni e tentativi di farmi cambiare idea quando ho sporto denuncia: ho raccontato tutto dai soldi di DeNardis sino al goal di Macina e la domenica dopo mi hanno arrestato negli spogliatoi di Avellino assieme a Macina Manfredonia Pecci e Petrelli, il ristorante marchigiano e decine di altri di altre squadre. Omessa denuncia, detenzione e spaccio di stupefacenti, sfruttamento della prostituzione. 15 anni la condanna, 20 anni di sospensione dalla Federazione. Poi abbiamo vinto i mondiali e sono usciti tutti subito, hanno ricominciato a giocare, io no. Li ho scontati tutti, per me l'accusa verteva su droga donne e scommesse. La Gazza un mese dopo la tripletta di Grazzoletti in finale Mundial ricordava che giustamente non mi era data la possibilità di godere del condono,

avevo perpetuato reati ben più gravi di una combine tra calciatori. In carcere ho ripreso a studiare, ma non mi sono laureato, ho imparato un mestiere che mi portasse a faticare, ho proibito ai miei compagni di cella di portarmi giornali sportivi, ed ho dormito sonni che ad altri spettavano. La verità è che io da subito ho capito, ma ero dentro moralmente nel sistema, tanti soldi, una vita semplice. E tacere perché si gode di riflesso di un sistema corrotto equivale a contribuire alla sua nutrizione, concetto valido solo se provi a ribellarti...allora ti infangano, pongono dieci kg di coca nel tuo armadio e raccolgono le testimonianze di due giovani che tu gestivi affinché incontrassero a pagamento i tuoi compagni. Non esiste la correzione, se sbagli ti sporchi e se ti sporchi non esiste modo ti tornare ad essere retto, puoi solo essere dimenticato.

Ma come dice Mastro Garofane, come taglio i masselli io... manca el stracabinari della comasina. E forse è vero, avrei dovuto continuare a giocare all'Alcione. Ed è altrettanto vero che la semplicità si apprezza solo se si è caduti.

Francesco Dolcemascolo (2016-11-08)

Dodici racconti orfani di Marco R. Capelli (2021)



Pag.105 - (12.83x19.84) BROCCURATO
Prezzo copia stampata: 5,99 euro

In questo libretto troverete dodici finestre aperte su altrettante stagioni e paesaggi di un mondo immaginario eppure, a suo modo, coerente. Un teatrino popolato da personaggi sperduti, testardi, a volte brutali, mossi dalla consapevolezza di una mancanza, di un vuoto al quale non sanno dare un nome ma che sognano confusamente di colmare. E questa necessità li spinge a viaggiare, a cercare, a rovesciare il tavolo, a cambiare tutte le carte della mano. Perché, o si trova una scala reale, o non ha senso giocare. Siano essi geniali (e molto distratti) ingegneri, brutali e giganteschi barbari imprigionati in un mondo a metà fra Howard e Lord Dunsany, ombre nel deserto, impiegati non del tutto disposti a piegarsi, vecchi e bellicosi contadini toscani o fantasmi, a modo loro, piuttosto concreti.

<https://www.amazon.it/dp/B099DM>

Per chi ama leggere...



...è nato
PROGETTO BABEL

*Bimestrale gratuito
di letteratura di intrattenimento*

SCARICA LA TUA COPIA DA
per informazioni: redazione@progettobabele.it

www.progettobabele.it